



Seminario di Interculturalità e Inculturazione

Ordine delle Scuole Pie

Ordine delle Scuole Pie

**Seminario
di Interculturalità
e Inculturazione**

Roma febbraio 2017

Seminario di Interculturalità e Inculturazione
Autore: Ordine delle Scuole Pie



Publicaciones ICCE
(Instituto Calasanz de Ciencias de la Educación)
Conde de Vilches, 4 - 28028 Madrid
www.icceiberaula.es

Responsabile dell'equipe dei traduttori: P. José Pascual Burgués
publicaciones@scolopi.net

Copyright - Tutti i diritti riservati.

La riproduzione, la pubblicazione e la distribuzione, totale o parziale, di tutto il materiale originale contenuto in questo libro, sono espressamente vietate in assenza di autorizzazione scritta.

Per ulteriori informazioni contattare: www.icceiberaula.es

**Seminario
di Interculturalità
e Inculturazione**

Roma febbraio 2017

Indice

Introduzione	7
Vedere	11
Giudicare	105
Attuare	175

Introduzione

Dal 3 al 6 febbraio 2020, l'Ordine delle Scuole Pie ha tenuto un SEMINARIO sulle sfide dell'INTERCULTURALITÀ e dell'INCULTURAZIONE, due dinamiche diverse ma complementari nella vita e nella missione delle istituzioni religiose.

Il seminario è stato convocato dalla Congregazione Generale dell'Ordine, per cercare di creare uno spazio di riflessione che possa servire come aiuto nel processo che stiamo vivendo nelle Scuole Pie, caratterizzate da una crescente globalizzazione del carisma, che si sta collocando e consolidando in diversi contesti e che viene vissuto, sempre più frequentemente, in comunità profondamente interculturali.

La pubblicazione che avete tra le mani raccoglie i vari materiali che sono stati elaborati nel Seminario, nonché le conclusioni che sono state approvate. Oltre a questa pubblicazione, la Congregazione Generale ha preparato una serie di sussidi per la Formazione Permanente, destinati alla riflessione nelle comunità e nelle presenze scolopiche.

Il seminario è stato configurato secondo lo schema del VEDERE-GIUDICARE-AGIRE che rispettiamo completamente in questa pubblicazione. Questi sono i materiali per ciascuna delle fasi del lavoro svolto:

Vedere

Cammino percorso dall'Ordine e realtà attuale.

1. Cenni storici sui nostri processi di interculturalità e inculturazione. (P. José Pascual Burgués)
2. La mappa attuale della nostra realtà: le comunità interculturali e la dinamica dell'inculturazione. (P. Generale)

Tavole rotonde

3. Interculturalità. (P. Fernando Negro, P. Carles Gil e P. Miguel Artola)
4. Inculturazione. (P. Danilo Mutia e P. Eloí Chávez)

Esperienze concrete

5. Una riflessione che parte dall'esperienza dell'Austria. (P. Jean de Dieu Tagne)
6. L'espansione asiatica. (P. Roberto Dalusung)
7. L'esperienza sull'inculturazione in Senegal. (Fratello Ferran Sans)
8. L'inculturazione del carisma nel contesto andino. (P. Osvaldo Espinoza)

Giudicare

1. Il Cardinale Gianfranco Ravasi, Prefetto del Pontificio Consiglio per la Cultura: "Impostazioni fondamentali che la Chiesa e le Congregazioni Religiose devono darsi per affrontare il dinamismo dell'interculturalità. Chiavi fondamentali che dobbiamo considerare per affrontare bene la sfida dell'interculturalità nella Vita Consacrata e nella Missione Educativa".
2. P. Tiziano Tosolini (Missionario Saveriano): "Interculturalità e inculturazione nel compito di evangelizzazione della Chiesa e delle Istituzioni religiose".
3. P. Pietro Trabucco (Ex-superiore generale dei Missionari della Consolata): "Orientamenti per progredire nel vivere in modo adeguato l'interculturalità in un Ordine religioso".
4. Vari materiali inviati ai partecipanti al Seminario.

Agire

Aree particolari di riflessione, proposta di criteri.

1. Formazione Iniziale.
2. Il nostro ministero educativo.

3. Espansione dell'Ordine.
4. Vita Comunitaria.

Progetti di Ordine.

1. In Uscita.
2. La corresponsabilità del laicato scolastico in questo processo.
3. Proposte di idee in prossimità del 48° Capitolo Generale.

Con la pubblicazione di articoli e riflessioni vogliamo presentare all'insieme delle Scuole Pie tutte le idee che sono state elaborate durante questa intensa settimana, con l'obiettivo di incoraggiare non solo l'informazione, ma soprattutto una riflessione personale condivisa su queste grandi sfide.

A tutti i partecipanti al Seminario, e a tutti coloro che leggeranno questo materiale, i nostri ringraziamenti e i nostri migliori auguri.

Dato a Roma, 1 luglio 2020

La Congregazione Generale delle Scuole Pie

Partecipanti

1. P. Pedro Aguado
2. P. Francisco Anaya
3. P. Pierre Diatta
4. P. József Urbán
5. P. Juan Carlos Sevillano
6. P. Javier Alonso
7. P. Emmanuel Suárez
8. P. Fernando Negro
9. P. Roberto Dalusung
10. P. Jean de Dieu Tagne
11. Fratello Ferran Sans
12. P. Carles Gil
13. P. Martin Sagna
14. P. Samson Ehemba
15. P. José Pascual Burgués
16. P. Thomas Pallithazhathu
17. P. Osvaldo Espinoza
18. P. Joseph Kunnel
19. P. Eloí Chávez
20. P. Miguel Artola
21. P. Danilo Mutia
22. P. Nicolás Zunún
23. P. Julio Alberto Álvarez
24. P. Víctor Gil
25. P. Stefano Locatelli

Vedere

Inculturazione e Interculturalità nella storia delle Scuole Pie

“Nulla di nuovo sotto il sole”

*P. José Pascual BURGUÉS Sch. P.
Archivista e Storico Generale
dell'Ordine delle Scuole Pie.*

Forse qualcuno potrebbe pensare che stiamo inventando ora nelle Scuole Pie l'inculturazione e l'interculturalità. Nulla di più lontano dalla realtà!

Il primo scolio che dovette inculturarsi fu proprio Giuseppe Calasanzio. Pensate che quando giunse in Italia parlava molto bene il catalano, lo spagnolo e il latino, ma sicuramente il 'romanesco' che trovò per le strade della Città Eterna gli sarà sembrato piuttosto strano nei primi mesi della sua permanenza. A parte alcuni anni trascorsi in città durante gli studi superiori, il Calasanzio era abituato all'ambiente rurale di Peralta e dei Pirenei Catalani, e avrà avuto bisogno di tempo per adattarsi ai modi di una città come Roma. Furono necessari cinque anni non solo per cambiare i suoi schemi (dal canonicato alla scuola), ma anche per inculturarsi in quel nuovo ambiente. Passarono molti altri anni prima che potesse scrivere di se stesso che era “di natione aragonese ma di senso et costumi romano”.

Le Scuole Pie nacquero in un contesto “interculturale”. Dei primi 15 a ricevere l'abito il 25 marzo del 1617, 2 erano spagnoli, 5 romani e 8 toscani (5 di loro, da Lucca). Anche se il Calasanzio fondò le provin-

ce italiane, e la maggior parte dei nativi rimase nella propria terra, egli agiva sempre con “spirito d’ordine”, e inviava persone da una provincia all’altra quando gli sembrava opportuno. Mandò Cherubini da Frascati a Napoli, come anche Berro che era della Liguria. E lo stesso vale per molti altri.

Le Scuole Pie si diffusero senza difficoltà in Italia, soprattutto nello Stato Pontificio e nelle regioni del Regno di Spagna. Tutti gli Stati italiani avevano uno scenario culturale molto simile, anche se la situazione politica era diversa. La vera sfida fu la prima fondazione in Europa centrale, a Nikolsburg, in Moravia. Il 2 giugno del 1631, dopo un viaggio di due mesi (distanza fisica e anche culturale), arrivarono a Nikolsburg i primi otto scolopi, tra cui uno spagnolo, uno svizzero, due tedeschi e quattro italiani. Gli scolopi interloquivano in latino con il cardinale Dietrichstein, che li aveva chiamati, e con altre autorità, una lingua che avrebbero usato anche per insegnare ai ragazzi più grandi nella scuola. I tedeschi e lo svizzero comprendevano la lingua ufficiale dell’Impero, ma per loro dovette essere di scarsa utilità, in quanto la lingua del paese era il moravo, una lingua slava, e tutti la dovettero imparare per potersi relazionare con la gente comune e con i bambini più piccoli. Fu anche necessario inculturarsi nei costumi, nel cibo e nel clima. Lo stesso cardinale Dietrichstein chiese al Calasanzio di permettere agli scolopi di indossare indumenti più pesanti l’inverno, ed anche i calzini, cosa che non facevano a Roma.

Quando ormai si erano abituati alla Moravia e alla Boemia, nel 1642 dovettero fuggire a causa dell’invasione svedese della Polonia. Pietro Casani si era recato a Varsavia con due compagni, con l’incarico da parte del Calasanzio di aprire una fondazione, in Pomerania, nel nord della Polonia su richiesta del re di Polonia Ladislao IV. Questa volta, però, a causa di una malattia o per altri motivi, il nostro Beato si tirò in dietro: forse l’unica debolezza di Casani in tutta la sua vita. L’inculturazione a volte è molto difficile. Quelli che andarono avanti furono i fuggiaschi dalla Germania. Si trovarono in Polonia con un’altra lingua e altre usanze. A quel punto la provvidenza diede all’Ordine una vocazione polacca per la quale fece loro da ponte il P. Casimiro Bogatka. Agli scolopi slavi, invece, non fu molto difficile adattarsi alla Polonia. Le cose andarono diversamente al momento di iniziare le fondazioni in territorio ungherese, dove la lingua era completamente diversa, e anche in parte le usanze e la situazione

religiosa: improvvisamente, a Podolín, come a Prievidza, Brezno e Svaty Jur, si trovarono in un contesto protestante, sostenuti da un governo cattolico che voleva unificare la religione nei loro domini. Non meraviglia che si verificassero incidenti di natura religiosa nei quali gli scolopi sarebbero stati coinvolti, come il sacrilegio di Olas, l'attacco protestante di Prievidza o il martirio dei padri Thomas Sperat e Stephen Kinzel.

Dalla Polonia i primi scolopi arrivarono in Ungheria nella regione che oggi è la Slovacchia. Secondo il catalogo del 1698, la Vice provincia d'Ungheria era composta da 24 religiosi: 2 moravi, 6 tedeschi, 10 slovacchi, 2 ungheresi, 1 polacco, 1 croato e 2 boemi. Divenuta provincia, l'Ungheria, secondo il catalogo del 1727, aveva 58 religiosi: 1 polacco, 15 tedeschi, 1 prussiano, 19 slavi, 1 moravo, 2 ungheresi e 18 ungheresi-slavi. Il carattere interculturale della provincia è ben chiaro...

Gli scolopi sardi e napoletani che arrivarono in Spagna nel 1677, inviati da padre Pirroni, non ebbero difficoltà; in fondo erano sudditi della Corona spagnola e parlavano spagnolo. Anche se, con il passare del tempo, si verificarono conflitti tra sardi e napoletani, e tutti poi tornarono nel loro paese, lasciando, allo stesso tempo, un nuovo conflitto tra scolopi catalani e aragonesi, ciascuno nella propria terra, senza mescolarsi...

Neppure per l'arrivo degli scolopi a Cuba nel 1857 vi furono difficoltà; era una colonia spagnola, come Porto Rico quando gli scolopi vi giunsero per la prima volta alla fine del XIX secolo. I vicari generali di Spagna, Manuel Pérez e Francisco Baroja, avevano dato vita al progetto dei "generalizi", scolopi provenienti da diverse parti della Spagna reclutati espressamente per l'espansione americana. Peccato che il progetto sia durato solo dal 1885 al 1904: alla morte di padre Baroja, i quattro provinciali spagnoli si impadronirono dei risultati per distribuirli tra loro: sia le fondazioni sia le vocazioni originate. Felix Sors, dalla Catalogna, mandò tre padri aragonesi a Yumbel, per occuparsi della parrocchia, mentre lui e altri due padri catalani rimasero in città, a Concepción, per insegnare nel seminario diocesano. Dato che non voleva sottostare alla direzione del rettore, si trasferì presto: lui e i suoi due compagni andarono a Yumbel, e i tre aragonesi andarono a Concepción. Era ovvio per lui che catalani e aragonesi non potevano lavorare insieme; aveva un suo concetto di interculturalità.

I Padri Scolopi non hanno incontrato grandi difficoltà quando si sono espansi in altri Paesi dell'America Latina: Cile, Argentina, Messico, Colombia, Nicaragua, Repubblica Dominicana, Venezuela e persino Brasile. Sono stati sostenuti dagli sforzi delle province "madri".

Più difficile è stato invece l'inserimento negli Stati Uniti. Da un lato, c'era la difficoltà della lingua, che in quegli anni non era molto popolare tra gli scolopi europei. D'altra parte, vi era anche la riluttanza degli arcivescovi di Los Angeles e New York a accettare nuove fondazioni religiose, soprattutto da parte di congregazioni straniere. Gli scolopi ungheresi e polacchi furono più fortunati a Buffalo, perché trovarono il cuore generoso del vescovo O'Hara, questi non solo permise loro di stabilirsi dando un lavoro, ma anche, quando fu trasferito a Philadelphia come arcivescovo, offrì loro di nuovo la sua diocesi per poter aprire la prima scuola pia negli Stati Uniti, nel Devon. Gli scolopi di questa zona avevano anche il forte sostegno finanziario e morale dei rifugiati ungheresi in gran numero nel territorio dopo le due guerre mondiali. Padre Encuentra, responsabile degli scolopi aragonesi a Nuova York, aveva incontrato molte difficoltà nel creare lì una fondazione, mentre fu accolto a braccia aperte, dai vescovi di Ponce e San Juan a Porto Rico. Gli scolopi della California hanno scelto di lavorare con gli immigrati ispanici negli Stati Uniti.

Non dobbiamo dimenticare l'interessante tentativo di stabilire uno studentato internazionale a San Pantaleo dopo il riacquisto della casa nel 1923. I padri Del Buono e Tomek lo appoggiarono con tutte le loro forze. È vero che cercarono prima di tutto di far laureare alcuni scolopi alla Gregoriana, per poi insegnare nei nostri collegi (spinti, per inciso, dalla Santa Sede), questa esperienza è stata molto positiva per l'Ordine per il suo carattere interculturale. Quando il numero degli studenti aumentò, padre Tomek volle disporre di un edificio esclusivamente per lo studentato a Roma, e dopo molte difficoltà si inaugurò finalmente il SIR, nel 1967. Ma questi erano già tempi di "vacche magre", molti giovani lasciarono l'Ordine e la casa è stata chiusa nel 1970.

Il Giappone è un caso speciale. Il Capitolo generale del 1947 aveva approvato la proposta di stabilire presenze scolopiche in "terre di infedeli", vere missioni "ad gentes". Padre Tomek trovò la buo-

na volontà della Provincia di Guascogna e poté così inviare i primi missionari in quel lontano paese. Quei padri dovettero compiere un forte sforzo di inculturazione. Alcuni si recarono in Giappone direttamente e cominciarono a studiare subito il giapponese, mentre altri passarono da Buffalo per imparare l'inglese, convinti che potesse aiutarli a insegnare nel collegio che sarebbe stato fondato in Giappone. Tra le difficoltà dell'inculturazione in un Paese così diverso, i primi scolopi trovarono alcuni vantaggi: il Paese era sotto il controllo americano, il che rendeva più facile per i missionari stranieri venire a stabilirvisi; il popolo giapponese, fiaccato dalla sconfitta della recente guerra, era in crisi; molti giapponesi erano aperti a nuovi valori, vedendo dove li avevano portati i valori tradizionali. Alcune autorità religiose credevano che ci sarebbe stata una conversione di massa del Giappone alla religione cristiana, e infatti, nei primi anni i battesimi furono relativamente numerosi. I nostri fratelli si sono inculturati in modo ammirevole: basta vedere la storia di tutti loro, anche di quelli che sono ancora lì, per capirlo. E lo stesso si può dire dei filippini arrivati dopo: anche se la loro identità asiatica li avvicina alla cultura giapponese più degli europei, le difficoltà linguistiche sono le stesse, con la particolarità che i giapponesi li guardano dall'alto in basso, cosa che non fanno con gli europei o gli americani.

Il successivo grande sforzo di inculturazione degli scolopi fu al momento dell'arrivo in Senegal dei primi catalani. L'Africa era un continente nuovo per noi, non solo per le differenze di ogni tipo, ma anche per le nuove sfide che rappresentava per l'Ordine. Non solo abbiamo dovuto pensare con attenzione alle comunità cattoliche esistenti e all'educazione dei bambini, ma anche alla sfida della promozione sociale del popolo, nel miglior significato della "riforma della repubblica" di cui parlava il Calasanzio. E senza dubbio si sono inculturati bene, come in seguito altri scolopi, spagnoli e polacchi che si recarono in altri Paesi africani. E la stessa cosa è stata fatta da coloro che poi sono arrivati in nuovi Paesi asiatici.

Credo si possa dire che la prima fase dell'inculturazione scolopica è praticamente terminata: a breve e medio termine sembra che le Province europee non saranno più in grado di inviare religiosi al di fuori delle loro nazioni (almeno in modo permanente), a causa della lunga crisi vocazionale che stiamo attraversando. Stiamo

vivendo l'inizio di una seconda fase di inculturazione, nella quale gli scolopi africani e asiatici vengono in aiuto alle province europee e americane. Senza dubbio, devono fare un grande sforzo per adattarsi al contesto in cui viviamo nelle nostre nazioni più tecnicamente sviluppate, ma con altri tipi di profonde carenze. Alcuni ci riescono, e molto bene; altri incontrano difficoltà insormontabili e ritornano nei loro paesi; e altri si perdono per le Scuole Pie. Ma la stessa cosa è successa, non dimentichiamola, nei casi in cui sono stati gli europei (o gli americani) ad andare in fondazioni asiatiche o africane. Diciamo, per inciso, che il sogno di padre Perrando, ex generale, che scrisse il 2 ottobre 1870 al Padre generale C. Casanovas, nel constatare che il peso delle Scuole Pie si stava spostando dall'Italia alla Spagna: "Nel frattempo, essendo un cosmopolita nel mondo scolopico, mi conforta vedere la forza espansiva delle Scuole Pie in Spagna, e prego San Giuseppe affinché continui ad averle sotto il suo patrocinio. Va anche detto che il nostro Patriarca assiste quei nostri fratelli in modo speciale, se padre Cabeza riuscirà a diffondere l'Istituto Calasactius nel nuovo mondo. Gli scolopi, a quanto pare, seguono la via del sole. Che il buon Dio conceda che dopo il tramonto nella vecchia Europa possano avere il loro mezzogiorno in America. Camminando verso ovest i nostri fratelli del futuro potrebbero tornare nel luogo da dove sono partiti. Così sia!".

Tra le altre cose, c'è un condizionamento psicologico per ottenere un'inculturazione di successo. E quel balsamo è la capacità di mettersi nei panni o nella pelle di un altro, del diverso. Quando conosco una sola cultura, quella in cui sono cresciuto, e che considero la più razionale e superiore alle altre, cerco di trasmetterla agli altri, che forse la rifiuteranno, perché loro pensano la stessa cosa della loro cultura. Possono anche far finta di adottarla, se fa comodo. Questo è, quindi, il modo sbagliato di procedere. Quando ci si trova di fronte a una nuova cultura, prima di tutto bisogna spalancare gli occhi per scoprire tutto ciò che c'è di buono in essa, senza fare paragoni con la bontà della propria, con gli occhi puri del bambino che scopre il mondo. E poi è necessario aprire il proprio cuore, accettarla e farla nostra, carne della nostra carne. Una cosa è imparare la lingua di un altro paese, conoscerne la storia e i costumi. È un'altra cosa accettare quella nuova cultura come una seconda possibilità che Dio mi dà di rinascere e di scoprire tante meraviglie che prima mi erano sconosciute.

E c'è ancora la terza fase della nostra inculturazione, forse la più difficile: consiste nell'accogliere nelle nostre comunità, nella nostra vita, i fratelli che vengono da un'altra cultura, e nell'accettarli così come sono, senza cercare di cambiarli. Con gli occhi e il cuore aperti, per poter scoprire il dono meraviglioso che Dio ci fa nel fratello diverso. Solo quando noi scolopi arriveremo a questo punto, il processo di inculturazione iniziato con il nostro Santo Fondatore sarà completato.

La realtà dell'Interculturalità e l'Inculturazione nelle Scuole Pie. Comunità interculturali e dinamismi di inculturazione

*P. Pedro AGUADO Sch. P.
Superiore Generale dell'Ordine delle Scuole Pie.*



Un'immagine vale più di mille parole

Comunità di Tokyo. Padre Lorenzo Errandonea, nel suo letto d'ospedale. Fu inviato in Giappone nel 1953. È stato missionario in

Giappone per 67 anni. È accompagnato dalla sua comunità: Cao Tri (vietnamita), Marino (filippino, ha studiato teologia in Giappone), Adam (polacco), Raju (indiano) e Danilo (filippino, che è presente nel nostro seminario).

Metto in evidenza alcuni paragrafi della *salutatio* che ho scritto sul Giappone.

Nel nostro Ordine si vive un'esperienza molto profonda, che ci ha segnato in modo decisivo, e che non ha mai cessato di far parte della nostra realtà, anche se oggi coesiste con altre modalità di funzionamento: gli scolopi sono andati in Giappone per non tornare. Sapevano che il loro invio missionario era per sempre. Hanno lasciato la loro casa e la loro provincia sapendo che non sarebbero tornati. Se ne sono andati senza sapere dove andavano, cosa ne sarebbe stato di loro, quali frutti avrebbe dato la loro missione. Sono stati assolutamente aperti alla volontà di Dio, semplicemente confidando in Lui.

Dopo aver parlato con molti dei nostri anziani, posso dire che sono ancora commosso da questa profonda esperienza di fede, direi abrahamica, di andare “nella terra che vi mostrerò”¹, di cui gli scolopi in Giappone sono forse uno degli esempi più straordinari.

Ma vorrei dire che nei “nuovi missionari che abbiamo in Giappone”, i più giovani scolopi della nostra Missione, vedo la stessa esperienza e la stessa convinzione: vogliono continuare in Giappone. Si sentono inviati dall'Ordine a svolgere la missione scolopica nel paese, e si sentono profondamente impegnati in questo senso.

Mi piace vederli e ascoltarli, sapete perché? Perché sono diventati giapponesi. Non solo perché hanno imparato la lingua, o hanno assunto le abitudini della gente del posto, ma perché amano le persone che servono. Anche i gesti dei giapponesi fanno parte della vita dei nostri fratelli. Può sembrare una piccola cosa, ma credo che sia qualcosa di molto grande. I nostri fratelli vivono, si esprimono e comunicano come se fossero giapponesi.

I gesti vengono dal profondo della persona e hanno significato, intenzione e forma. E i tre aspetti sono inseparabili in ogni

gesto. Quando si imparano e si assumono i gesti di un'altra cultura, ci si incarna in un'altra realtà. È come se fossimo incarnati in un altro corpo. È un'uscita totale. Ringrazio Dio per la "missione in uscita" che i nostri fratelli in Giappone stanno vivendo. Sono convinto che questo sia l'unico modo per preparare un alveo materno capace di far nascere un nuovo essere che appartiene al nuovo mondo in cui siamo andati, non a quello vecchio che ci è rimasto. So che questo accadrà in Giappone, nel tempo e nel modo in cui Dio, l'unico Padrone della Missione, lo vorrà.

Il Vangelo si incarna in ogni cultura, per infondergli la Buona Novella². Quando i nostri fratelli imparano la lingua, assumono i gesti, diventano giapponesi, fanno qualcosa di molto profondo: ci insegnano che il Vangelo è presente in ogni cultura, e che diventando fratelli dei nostri fratelli riceviamo da loro un dono meraviglioso e possiamo offrire loro un dono straordinario: Gesù Cristo, che è anche giapponese.

Alcuni dati per la nostra riflessione

Una visione globale

Siamo 1400 religiosi, distribuiti in 21 circoscrizioni, che lavorano in 41 paesi diversi e provengono da 47 paesi diversi.

Abbiamo 11 demarcazioni formate da più di un paese (da uno a cinque), in cui convivono religiosi di diverse nazioni e culture. E nelle Province di un solo Paese abbiamo fatto e stiamo facendo esperienze importanti.

Abbiamo molte comunità formate da religiosi provenienti da diversi contesti culturali e religiosi, e che ci aiutano a riflettere in profondità sulle dinamiche dell'interculturalità e dell'inculturazione.

Siamo sempre più "missionari", senza dubbio. Stiamo preparando nuove missioni e presenze scolopiche. E la "mobilità" dei religiosi al di fuori del quadro della loro stessa demarcazione è in crescita. Queste sono dinamiche chiave per i due temi che ci interessano in questo seminario. Dobbiamo sentirci sempre più sfidati da questi due temi.

2 PABLO VI. Exhortación apostólica "Evangelii Nuntiandi", n° 20, del 8 de diciembre de 1975.

Stiamo lavorando con determinazione per l'espansione asiatica e africana, e stiamo mantenendo vivo lo sforzo per l'Europa e l'America. Abbiamo un gruppo che lavora sulla pastorale vocazionale nei nuovi Paesi asiatici e vediamo interesse e preoccupazione nelle province africane per le nuove presenze nel continente.

La stessa dinamica del laicato scolastico introduce aspetti importanti nella vita delle Scuole Pie, perché è evidente che questa condizione tra religiosi e laici apre "una nuova tappa culturale".

Abbiamo alcune demarcazioni (naturalmente, molte comunità) che sono significative in termini di vita interculturale. Evidenzierò Giappone-Filippine, Austria, EPAO, PAC, USA-PR, CAC, Nazareth, Argentina, ecc.

Una visione più particolare

Europa

Ovviamente, le realtà dell'EUROPA **Centrale** sono, per il momento, piuttosto "uniformi" (se si può usare questa parola) in termini culturali. Non c'è dubbio che il linguaggio influisce su questo. Ma stanno emergendo proposte per inviare giovani asiatici o africani a studiare nei paesi dell'Europa centrale. E la chiave è il desiderio di apertura delle province.

Austria. Si tratta di una realtà molto interessante che avremo modo di conoscere più a fondo. In un contesto europeo molto particolare, stanno lavorando dodici religiosi provenienti dalla Catalogna, dall'Africa centrale e dall'India e uno di origine austriaca. È un esempio interessante delle due dinamiche di cui ci occupiamo in questo seminario.

Italia. In questa Provincia abbiamo anche religiosi del Camerun, della Polonia e delle Filippine. Come succede in tutto l'Ordine, la Provincia italiana cammina e camminerà verso la multiculturalità.

Spagna. Interessante esperienza nello Studentato di Aluche, con giovani provenienti dalla Spagna, dall'Italia, dall'Indonesia e da Timor Est.

America

La realtà americana è profondamente multiculturale. Ma possiamo evidenziare alcuni punti interessanti della nostra realtà scolastica, senza avere la pretesa di essere esaustivi.

Nazaret, con presenza in tre paesi e con scolopi del mondo urbano e del mondo andino.

Bolivia-Brasile, con presenze boliviane nella zona andina e nella zona tropicale, e in una provincia con Brasile e con la presenza di religiosi di 9 diversi paesi.

USA-PR, con 50 religiosi di 13 diversi paesi.

America Centrale e Caraibi, in cinque diversi paesi.

Argentina, con una bella esperienza formativa e di missione di religiosi provenienti dall'India.

Asia

L'Asia si è aperta profondamente all'Ordine. Da una sola presenza in Giappone, ci siamo trasferiti in sei diversi paesi (e molto grandi e variegati).

Ricordiamo ciò che abbiamo detto nel 1997, nel primo documento "Scuole Pie in Asia" approvato dalla Congregazione Generale: *"Il nostro atteggiamento è di rispetto e ammirazione per le antiche culture e tradizioni religiose dell'Asia, ricche di spiritualità e di umanesimo. Per questo motivo, la Missione in Asia passa attraverso il dialogo interreligioso e l'inculturazione del Vangelo. Nulla di positivo e di bello del cristianesimo e delle culture andrà perduto se si procede in un dialogo aperto e nel rispetto della libertà di annunciarlo. L'annuncio deve essere responsabile e rispettoso, riconoscendo qualsiasi scintilla che indichi la Verità e porti ad un rapporto fraterno e amichevole tra i popoli³".*

Ricordiamo anche le disposizioni prese dalla Congregazione Generale dopo le Giornate Scolopiche, celebrate a Manila a dicembre del 2013.

- a) Il funzionamento adeguato, sistematico e coordinato delle Demarcazioni asiatiche, con le strutture e le dinamiche tipiche di una Demarcazione.

3 Congregazione Generale. "Testimoni di Gesù e discepoli del Calasanzio in Asia". Collana CUADERNOS, punto 67.

- b) L'avanzamento reale e progressivo verso una circoscrizione asiatica nell'Ordine.
- c) Il rinnovato - ed esteso - impulso della Pastorale Vocazionale in tutti i Paesi dove già operiamo, e in quelli nuovi che abbiamo appena approvato.
- d) La formazione iniziale, soprattutto in alcune dimensioni: la formazione di nuovi formatori e di coloro che lo sono già, le equipe di formatori, i progetti formativi e l'accompagnamento personale.
- e) Il consolidamento, sotto tutti gli aspetti, del Seminario Internazionale di Manila e il suo collegamento formativo con tutte le case di accoglienza dell'Ordine in Asia i cui giovani saranno inviati al suddetto Seminario.
- f) La ricerca di risorse economiche e la costituzione di un'equipe di gestione del progetto in ogni area.
- g) Lo sforzo sistematico per espandere le nostre opere ministeriali, sia nelle scuole che in altre piattaforme educative.
- h) La cura delle persone e la coerenza vocazionale con cui viviamo il nostro essere scolopi.
- i) Chiedere e incoraggiare la partecipazione di altre Province in questa preziosa sfida di consolidamento e crescita in Asia. Ci sono diversi modi per farlo: con risorse economiche, con persone che possono dedicare alcuni anni della loro vita a queste nuove missioni, assumendo qualche nuova fondazione, collaborando alla formazione di giovani religiosi, ecc.

India, con religiosi di cinque diversi stati (lingua, cultura, tradizioni, contesto...).

Giappone-Filippine, con religiosi provenienti da dieci diversi paesi e che promuovono la Pastorale delle Vocazioni nei nuovi paesi asiatici.

Indonesia, con religiosi di tre diversi Paesi.

Particolarmente significativa è la presenza in **GIAPPONE**, di cui abbiamo già parlato, e le case di formazione nelle Filippine, vere e proprie fucine di interculturalità.

Africa

Abbiamo due province situate in paesi diversi. Ma la realtà culturale di ogni Paese è anch'essa profondamente diversa. Possiamo fare **alcuni esempi**, considerando due paesi dove la nostra presenza è particolarmente numerosa, il Senegal e il Camerun.

In **Camerun** ci sono grandi aree culturali: il grande nord a maggioranza mussulmana, anche se con una grande popolazione cristiana nell'estremo nord; il grande sud a maggioranza cristiana, anche se con una presenza mussulmana in alcune città e paesi. Il grande sud è composto da villaggi costieri, giungla e savana, ognuno con caratteristiche culturali legate al proprio ambiente naturale.

La parte anglofona è solo nel grande sud, con una parte della popolazione nella savana (i Grassfields) e un'altra parte lungo la costa. I gruppi etnici di maggioranza sono: i Bansa a Kumbo, i Nkwen a Bamenda, i Bakweri a Buea ecc. La parte francofona si trova a nord e a sud. Al nord ci sono i Peulbé e i Foulbé (in generale mussulmani), i Mundan (in generale cristiani o seguaci delle religioni locali). A sud ci sono i Bamileke e i Bamoun; a ovest del paese, i Fang - Beti all'estremo sud (sono in Camerun, Gabon e Guinea Equatoriale) e i Bassa e i Batanga. A est ci sono i Pigmei che, più di altri popoli, hanno conservato il loro sistema di vita in comunione con la natura.

La maggior parte degli scolopi vengono dal grande sud, alcuni di lingua inglese e altri di lingua francese. Gli scolopi di lingua inglese sono per lo più Bansa (di Kumbo). Nella parte francofona, la maggior parte degli scolopi si trovano nella zona di Bamileke. Molto pochi vengono dall'est. Alcuni vengono dalla zona di Beti; pochi dalla zona costiera.

Senegal possiede anch'esso una realtà profondamente multiculturale. Pur essendo uno Stato laico, possiamo dire che la religione è presente nella vita quotidiana della società senegalese: quasi il 100% dei suoi abitanti dichiara di appartenere a qualche religione tra cui l'Islam (in gran parte sunnita), una religione praticata dal 94% della popolazione. La comunità cristiana rappresenta il 5% e il restante 1% della popolazione appartiene a qualche religione tradizionale africana.

È anche un paese molto eterogeneo dal punto di vista etnico. Sebbene la lingua ufficiale sia il francese, i suoi abitanti parlano molte lingue diverse.

- Il Wolof rappresenta il gruppo etnico più numeroso (il 43% della popolazione).
- Fula e il Toucouleur (24%)
- Serer (14,7%).
- Diola (4%).
- Mandinka (3%).
- Maurers, Bassari, Soninke e altre comunità.

Ad esempio, nel nostro studentato di Dakar (studi di filosofia), i 31 giovani presenti appartengono a 23 gruppi etnici diversi. La diversità della “mappa” della Demarcazione è molto chiara...

Oltre alla diversità interna, il Senegal accoglie oggi un gran numero di stranieri che promuovono la diversità culturale che caratterizza il Paese. Ci sono circa 24.000 rifugiati e richiedenti asilo in Senegal, la maggior parte dei quali proviene dalla Mauritania. Ci sono anche circa 50.000 europei, per lo più francesi, oltre a libanesi e piccoli gruppi di marocchini e mauritani. Nelle aree urbane, ci sono piccoli gruppi di vietnamiti e un numero crescente di commercianti cinesi immigrati.

Le nostre due Province africane hanno una composizione interessante. Nella PAC ci sono religiosi di otto diversi Paesi (Camerun, Guinea Equatoriale, Repubblica Democratica del Congo, Gabon, Senegal, Nigeria, Spagna e Polonia). L'EPAO, con scolopi di otto diversi Paesi (Senegal, Costa d'Avorio, Benin, Togo, Congo-Brazzaville, Burkina, Catalogna e Repubblica Democratica del Congo). E le comunità sono un chiaro riflesso di questa realtà.

La nostra presenza in Mozambico è composta da religiosi del Senegal e del Camerun, e alcuni si formeranno in Brasile. E appartiene alla Provincia di Emmaus, la lingua è il portoghese e Macua.

Alcuni criteri e dinamiche che è bene prendere in considerazione

Interculturalità e inculturazione sono dinamiche **diverse**, ma **complementari**. Possiamo dire che sono due facce della stessa medaglia. L'interculturalità senza inculturazione produce “stranieri”, e la seconda senza la prima tende a dimenticare i processi da cui viene prodotta e consolidata.

Interculturalità non vuol dire pluralità. Non è la stessa cosa.

L'affermazione della pluralità non basta. Ciò che conta è il dinamismo che rende possibile che questa diversità diventi risposta condivisa, vita comune, approcci fraterni, testimonianza di comunione e dedizione alla missione.

L'inculturazione non consiste semplicemente nell'adattarsi alle nuove realtà, ma nell'**amarle per trasformarle**. Il Vangelo è inculturato quando è situato nelle radici culturali, per trasformarle, umanizzarle e aprirle a Dio.

Entrambi hanno bisogno di **processi formativi**. Non si "imparano" spontaneamente. La formazione iniziale e permanente deve tener conto di tutto questo.

Il progetto **IN USCITA** cerca di offrire una nuova prospettiva all'Ordine, in linea con l'interculturalità, l'inculturazione e il dinamismo missionario. Avremo l'opportunità di approfondire questi aspetti.

L'interculturalità e l'inculturazione **devono permeare la vita e la missione dell'Ordine**. Devono raggiungere la vita delle comunità, le dinamiche della formazione, gli approcci spirituali, il modo di comprendere e di vivere il carisma, ecc. Esse devono essere pensate e incorporate in modo intelligente, condiviso e calasanziano nella vita delle Scuole Pie.

Il discernimento critico di ciò che facciamo e viviamo dovrebbe essere anche qualcosa di molto chiaro tra di noi, per evitare di accettare dinamismi, stili e costumi che possono e devono essere cambiati, e che sono anche diversi - e forse contrari - a ciò che vogliamo vivere noi religiosi scolopi. Attenzione allo stile del sacerdozio, alle dinamiche troppo influenzate dall'appartenenza, al funzionamento economico, ecc.

Inculturare il carisma partendo da comunità interculturali.

Questa può essere una buona sintesi di ciò che dobbiamo vivere e promuovere. Credo sia chiaro che stiamo entrando, a poco a poco, in questa dinamica. Ma forse non la stiamo pensando troppo. Ecco il perché di questo seminario.

Interculturalità – Inculturazione

Approcci di fondo

P. Carles GIL Sch. P.

Assistente Provinciale della Provincia dell'Africa Occidentale.

Introduzione

- Tutti i principali rapporti e articoli delle istituzioni internazionali parlano dell'argomento, se ne parla, è nell'aria.
 - #kebetu (È l'hashtag usato dai senegalesi per esprimere ciò che uno porta, ciò di cui si parla, in wolof).
- Ma non lo sviluppano.
- Noi, Scuole Pie, Chiesa... ma anche il GPE⁴ (capacità del XXI secolo), UNESCO (ripensando l'educazione), Incheon 2030...
 - Tutti ripetono questa **parola magica**.
 - *Intercultural Dialogue*. (Dialogo interculturale)
 - *To Foster interculturality*. (Promuovere l'interculturalità)

4 GPE (Global Partnership for Education). <https://www.globalpartnership.org>
Dichiarazione UNESCO 2015-2030, conosciuta come Dichiarazione Incheon (Corea del Sud): <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000245656>
Ripensare l'Educazione (2015): <https://unevoc.unesco.org/e-forum/RethinkingEducation.pdf>

- Ma si direbbe che lo fanno in modo ingenuo, come un *'si faccia'*, un *fiat*, ciò che siamo abituati a considerare una *pia illusione*⁵.
- O peggio ancora, credono che semplicemente menzionandolo potrebbero cambiare la realtà, come se si trattasse del linguaggio performativo⁶ di Austin.
- Concretando già nelle Scuole Pie, l'interculturalità e l'inculturazione le possiamo capire in tre sensi:
 - In quanto incidono sugli scolopi, la comunità e l'Ordine.
 - In quanto incidono sulla missione: alunni, bambini e giovani con cui lavoriamo.
 - E, ancora più sottilmente, in quanto incidono sul mezzo educativo, i programmi, la pedagogia.⁷

Schema della conferenza

1. Contesto.
2. Quadro di riferimento.
 - Definizione di Interculturalità, Inculturazione e Cultura.
 - Punto di partenza:
 - L' Apertura come chiave.
 - La Spiritualità come Apertura.
 - Sfide:
 - Processo incompleto.
 - *Decostruire* per costruire.
 - Implementazione.

5 https://en.wikipedia.org/wiki/Wishful_thinking

6 John L Austin: *How to Do Things with Words*.

7 Infatti, potremmo trovarci in un ambiente interculturale sano (con studenti di varie culture) con un programma educativo pagato da USAID che non è affatto inculturato, o che è una copia carbone del modello francese.

3. Buone Pratiche (la voce dell'esperienza):
 - Il meglio è nemico del bene.
 - Alterità.
 - Lavoro in equipe.
 - L'altro mi costruisce.
 - Strumenti (per l'Alterità): dimensione emozionale.
 - Empatia.
 - Assertività.
 - Onestà.
 - Umiltà.
 - Riconciliazione, quale chiusura del sistema.
4. Difficoltà (che funzionano come asimmetrie):
5. Conclusioni.

Contesto

Mondo:

- 2007 UN: 50% della popolazione in città⁸. 2018: 56%. Manel Castells⁹.
- OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).
 - Immigrazione. Politica attuale.
 - Clima¹⁰.
 - 20% immigrazione tra 2000-2010!! (1^a grande onda migratoria in Spagna, Catalogna).

8 <https://data.worldbank.org/indicator/SP.RUR.TOTL.ZS>

9 <https://www.oxfordscholarship.com/view/10.1093/acprof:oso/9780198716082.001.0001/acprof-9780198716082>

10 <https://news.un.org/en/story/2019/07/1043551>

- I testi (tra cui quelli inviati per il Seminario sull'Interculturalità) scritti nel **2000 non sono più utili!!**

Ordine (li riconoscerete da quello che fanno)

- 1980 – 2010 (30 anni) sono meno diversi che tra il 2010-2020 (e solamente 10 anni)!! *Le foto delle cronache delle nostre comunità sono un buon termometro che rispecchia la nostra (mancanza di) interculturalità.*
- Per vedere l'importanza attuale del tema, può servire da esempio la cronaca del 1° gruppo di Scuole Pie in Uscita¹¹:
 - Sessione durata 14 giorni, 6 di essi dedicati all'interculturalità.
 - A Kikonka si è tenuto un corso monografico sul tema.
 - Anche una tavola rotonda (molto partecipata e vivace).
 - Il tema viene evidenziato molto nelle conclusioni¹².
- Senegal: 27 lingue riconosciute dalla Costituzione (di cui 6 codificate: hanno una loro grammatica).

Scuole Pie dell'Africa Occidentale, abbiamo quanto segue:

- L'insieme degli scolopi ha 7 passaporti (e sono di 30 etnie diverse).
- 4 paesi (Senegal, Costa d'Avorio, Francia e Burkina Faso).
- Si parla il francese e si impara lo (filosofia) e inglese (teologia).
- Il coro Daniel Brottier (dei Martiri della Parrocchia dell'Uganda) ha appena vinto l'Oscar per il coro più interculturale, per la diversa provenienza dei suoi membri (17 paesi) e per un attento repertorio di canzoni provenienti da tutta l'Africa.
- *Notre Dame d'Afrique*, la mia comunità.

11 Scritto da Antonio Entrena (Emaús) e Anil Amalose (India).

12 *Pious School Going Forth – Learning Organisation* (è la valutazione della formazione a Kikonka).

- Siamo 35 scolopi, 23 etnie diverse e 30 lingue materne.

Tutto questo (e sono solo brevi esempi) ci porta ad affermare che siamo dinanzi a una:

Urgenza e Necessità.

- Non è una scelta. È un dato di fatto. Un *essere lì*.
- È una **realtà** da
 - **Gestire**
 - **Formare:** Formazione Iniziale + Formazione Continua.

La **sfida** è che il **tempo** della realtà (descritto sopra) è superiore al tempo dell'adattamento personale e organico. Il contesto sta accelerando e questi cambiamenti sono alle nostre calcagna, senza tempo per **metabolizzarli**.

Interculturalità - Multiculturalità - Inculturazione - Cultura

Alcune note sui 4 concetti.

Mi sembra un'intuizione potente unire interculturalità e inculturazione.

- È francamente appropriato dire: *sono le due facce della stessa medaglia*. Perché tra le due esiste la stessa realtà, ma i volti non si vedono, non si parlano. Si voltano le spalle l'un l'altro.
- Spesso la comunità (o presenze) più interculturale sono le meno inculturate.
 - Una ragione può essere che le comunità interculturali, per la loro missione, per la loro ragione d'essere, hanno un maggiore ricambio di religiosi. Un esempio sarebbero le cosiddette *comunità internazionali*.
 - Oppure sono distaccati dal contesto, dall'ambiente, con una missione molto concreta (studi, fase formativa, lavoro molto determinato...).
- L'inculturazione richiede e ci chiede tempo.

L'Interculturalità è più potente rispetto alla multiculturalità. Nella letteratura sul tema

- La (inter) propone l'incrocio, il contagio... un nuovo modo di vivere.
- Portata ad un livello superiore, deve essere in grado di far progredire la cultura (sublimare) per abbracciare un nuovo contesto culturale (**inter e inculturato**) nuovo.

Per questo motivo, è essenziale lavorare più sul **quadro di riferimento** (*la visione del mondo*) che su una lista di buone pratiche ed esperienze vissute (anche se sempre utili) nel migliore dei casi, o su un rosario di aneddoti (che vedo è ciò che abbonda)¹³.

Cultura

Trattasi di una parola assai polisemica.

- Kultur / Bildung¹⁴.
- Costumi di nazioni / popoli (folclore).
- Intangibili¹⁵.
- **2a matrice.**
 - Natura (1^a) + Cultura (2^a).
 - Dato il mondo del disadattamento mondo - uomo, costui sviluppa la cultura per adattarsi meglio. La cultura si sviluppa attraverso: la tecnica, la lingua, la religione, l'economia... l'interculturalità.
 - **Interculturalità**, cioè la nuova cultura che mi aiuta ad adattarmi al mondo (luogo, epoca) in cui devo vivere.

13 Non si tratta quindi tanto di fare dei menù impossibili, in modo che tutti abbiano il loro piatto nazionale una volta alla settimana (è una comunità, non un parco a tema, non un tour folcloristico) o di cantare la messa ogni giorno in una lingua... ma soprattutto di entrare in una dinamica interculturale, e insieme, creando qualcosa di nuovo, in modo che sia un **luogo comune**.

14 Di tradizione tedesca. Aristocrazia del pensiero.

15 Tra i molti articoli: <https://hbsp.harvard.edu/product/R0402C-PDF-ENG?item-FindingMethod=Other>

- *Fittest* (il più adattato), mi ri-adatta al mondo.

Punto de partenza

Quindi, per tessere la storia dell'interculturalità partiremo da una premessa, che è quella che illuminerà tutto il discorso.

- L'interculturalità è una questione **più di atteggiamento** che di **apprendimenti** o di contenuti
- Si tratta più di un *come*, che di un *ché*.
- Si tratta di questo, si tratta più di una questione di **APER-TURA personale**, di carattere, di profilo della persona (del religioso, del laico) e non di cultura imparata.
- Cultura che possiamo **imparare** contro la cultura che ci fa **cambiare**. In questo senso è molto personale.
- La chiave del successo è **più apertura che cultura**.

L'apertura è anche in rapporto con la spiritualità¹⁶

- Più siamo **crisocentrici**, o semplicemente più siamo **de-centrati**, più il mio ego si allontana dal mio asse, dal mio centro di gravità, più l'interculturalità sarà facile.

Sfide

Non c'è una costruzione definitiva interculturale

- Processo: lento, irreversibile, e **necessariamente incompleto**.
- È necessario costruirlo ogni volta, in ogni **luogo** e in ogni **momento**.
- È *ad hoc*.
- Non posso abituarci, e nemmeno stancarmi.

16 Più temi:
Filosofia (teologia) dell'incontro:
Fecondità.
Incarnazione.

- Quando si forma una nuova comunità, quando un solo scolaro entra a far parte della comunità, bisogna **ricominciare** l'interculturalità.
- È stato sempre così.

Decostruire per costruire

Ci serviamo di due autori il cui pensiero segue questa linea:

- **Jacques Derrida**¹⁷ e i suoi:
 - Dis-costruire.
 - De-costruire.
 - Costruire.
- **Joseph Schumpeter** e la sua *distruzione creativa*¹⁸.
 - Decostruzione e de-costruire.

Tutto questo **adattato alle Scuole Pie**:

- De-costruzione :
 - Del Calasanzio.
 - Delle Scuole Pie.
 - Quale è la cultura delle Scuole Pie?
 - Chi appartiene all'Interculturalità e chi no?
- Bisogna purificare.
- Cosa è falso e cosa è autentico nella nostra cultura? E l'autentico, cerchiamo di recuperarlo.

La sfida dell'implementazione: il 'chi' è sempre stato più importante del 'che'

- I piani e le strategie non fanno miracoli, se non solo **rispetto a chi li opera**.

17 <https://plato.stanford.edu/entries/derrida/>

18 *Schöpferische Zerstörung* https://en.wikipedia.org/wiki/Creative_destruction

- L'interculturalità **dipende dalle persone** piuttosto che dal metodo.
- Se con il semplice atto di scrivere le cose diventassero realtà, le nostre comunità sarebbero l'anticamera del paradiso.
- Quanta letteratura abbiamo scritto sulla vita della comunità, sulla leadership. E noi siamo proprio lì.
- Il segreto della salsa non è una buona teoria, nemmeno un buon slogan. Il segreto della buona cucina non è mai la ricetta, ma il cuoco.
- Quindi la persona interculturale è una persona che ha orecchio musicale, che sa creare poesia o che predica bene. Tutti possiamo farlo, ma ci sono persone che sono più capaci, naturalmente più dotate degli altri.
- Questo fatto, che sembra essere una verità, è cruciale quando si pensa alle dinamiche interculturali.
- Una comunità interculturale non si salva con la sua programmazione o formazione, ma con la "massa critica" di persone aperte all'interculturalità.

Corollario

Una comunità avrà successo come comunità interculturale, non per la sua programmazione comunitaria, ma per le persone con convinzioni di vita aperte, con una predisposizione all'interculturalità.

Buone Pratiche / Necessità

Il MEGLIO è nemico del bene

- Una comunità avrà successo come comunità interculturale, non per la sua programmazione comunitaria, ma per le persone aperte nel loro modo di credere, con una predisposizione all'interculturalità. Se tutto è facile, vuol dire che non sto percorrendo il cammino giusto.
- Essere capaci di vedere le trappole che vengono installate, che ci impediscono di uscire dalla zona di comfort.

- Accanto a chi mi siedo nella vita di comunità?
- Accanto all'amico? A colui che parla la mia lingua?

ALTERITA'

- Ha a che fare con i miei preconcetti più intimi.
- Cosa è l'altro per me? Qual è il mio primo istinto?
 - Paura? Amicizia?
- Le nostre convinzioni si evolvono secondo i nostri preconcetti.

L'interculturalità è un lavoro in equipe

- Non di una persona sola.
- Nessuno è completo, ben 'fornito', come l'uomo del Rinascimento... O come i biscotti 'Buon grano' del Mulino Bianco! *Well rounded*¹⁹.
- Ci completiamo a vicenda.

Anzi, l'altro mi costruisce, veramente

- L'altro è quello che vede i miei angoli ciechi, e in cui posso rispecchiarmi.
- L'altro mi completa: è più che scoprire i miei punti ciechi.
- Scopro il mio vero io con gli altri.
 - *Mit sein*²⁰.
 - Questo è molto più di un semplice riconoscimento.
 - È profondamente antropologico.
 - Sono pienamente uomo in quanto sono con gli altri.

Strumenti per l'Alterità

In linea con la nostra premessa che l'atteggiamento è la chiave del successo dell'interculturalità, questi strumenti sono necessaria-

19 Terminologia delle università degli USA, che nei CV dei loro candidati cercano la pluralità di doni.

20 L'uomo autentico è colui che si costruisce con gli altri. https://en.wikipedia.org/wiki/Heideggerian_terminology

mente utilizzati per facilitare l'incontro positivo con l'altro, l'alterità, e si trovano nel campo della dimensione **emotiva della persona**.

EMPATIA

- L'**empatia** (sempre fondamentale), radicata in questo contesto, si traduce in conoscenza (**antropologia**) della sensibilità.
- Anche in questo caso, **conoscere la sensibilità** della persona data la sua cultura è più potente (e pratica) dei temi culturali (danze e bandiere).
- La capacità di proiettarsi, di sentirsi nella pelle dell'altro è limitata. In questo senso, non possiamo sopravvalutare la capacità empatica delle persone.
- Purtroppo l'empatia è lasciata a chi è più sensibile, e non tutti abbiamo la stessa sensibilità.

Assertività

- La vita nelle dinamiche interculturali rischia di generare più incomprensioni e frustrazioni che in contesti stagni, più confortevoli... e meno ricchi.
- È fondamentale avere il dono dell'opportunità di esprimere ciò che si prova, sapendo che la mia affermazione avrà un impatto sull'altro.
- La buona notizia è che non è necessario possedere questo dono, si può creare lo spazio concordato e consensuale, che rende possibile questa espressione sincera e necessaria.
- Sono in grado di promuovere spazi di fiducia? Di creare legami sani?

Onestà

- È essenziale che la *cultura* non sia **mai un alibi** per nascondere conflitti di altro tipo.
- Temo che molti conflitti che mimetizziamo come culturali siano semplicemente conflitti che una tale persona avrebbe vissuto o si sarebbe trascinato indiscriminatamente.
- La continuazione dell'argomento sarà trattata *infra*, nell'alibi culturale.

Umiltà

- Sentirsi veramente limitati dall'espressione in un'altra lingua, altri contesti senza riferimenti culturali che sono stampelle per la nostra comunicazione efficace.
- Essersi sentito una volta di essere uno straniero.
- Non avere padronanza dei codici.
- L'umiltà di accettare di non avere tutti gli strumenti come un nativo.

Riconciliazione

La riconciliazione chiude il sistema degli strumenti. Dove tutti gli strumenti di cui disponiamo falliscono, la riconciliazione può essere l'ultima risorsa.

- **Essere consapevoli** (*raise awareness*) del fatto che siamo una comunità di persone adulte, abbiamo la metà dei problemi risolti.
- Capacità di **esaminare** sé stessi.
- Una risoluzione efficace dei conflitti²¹ deve essere agile (non stantia) e solvente (efficace, portando ad una nuova fase).
- La comunità interculturale deve essere una *comunità di guarigione*.

Rischi / Evitare

Quanto sono consapevole dei **miei pregiudizi**, della mia capacità di individuare i miei errori e della maturità per riconoscerli e accettarli?

Tutti i rischi potrebbero essere riassunti in uno solo, l'asimmetria. Tuttavia, vale la pena di mettere in atto tutti i tipi di asimmetrie che dinamizzano la vita interculturale.

21 Non una mera prevenzione, che è ingenua, dato che i conflitti sono destinati a sorgere.

Asimmetrie (di potere):*Egemonie*

- Grandi culture e tradizioni, troppo abituate al dominio culturale. Queste culture sono a rischio di avere la *sindrome del figlio unico*. Hanno più difficoltà quando devono avviare relazioni con un'altra cultura, per la prima volta. C'è una correlazione tra le grandi culture egemoniche e lo studio delle seconde lingue.
- Oltre a questo, alcune culture con la *sindrome della balena in via di estinzione*. Ovvero, alcune culture, che a causa della loro geopolitica e della loro storia, sono abituate a dover lottare per la loro identità.
- Da lingua a lingua va a zero, nessuna è superiore all'altra. Tutte le culture hanno lo stesso valore.
- *Ainés*²², fondatori che non possono voltare pagina sul momento della fondazione, e che hanno il ruolo di presidente onorario in modo permanente.

Autoreferenzialità

- Nessuno come me.
- Il grande difetto attribuito ai gesuiti, incapaci di non citare sé stessi.
- Il "*chez moi*", come nel mio paese, nessuno.
- Chi sono il *noi* ogni volta che affermiamo che *noi lo facciamo così*? Quale posto occupa la mia attuale comunità che non entra in questo "*noi*"?
- Non è obiettivamente vero, e inoltre non è bene che i paragoni debbano essere permanenti.
- Le *nuove dominazioni* meritano un'attenzione particolare:

22 Una parola ampiamente usata in francese. Letteralmente, fratello maggiore. Ciò implica anche un grande rispetto, a causa dell'età, per il essere al primo posto in una lista.

- Contenuti o forme interculturali con un marcato orientamento culturale (da chi ci ha pensato), probabilmente occidentale.

Economica

- Il **povero** non può abbandonare la sicurezza (sia essa cosciente o meno) che riceve dalla famiglia, dalla comunità. È meno libero.
- Non mi posso emancipare, se non lo faccio anche economicamente²³.
- Negli incontri o comunità interculturali, può pesare il fattore economico²⁴.

Uguaglianza - Storia

- L'uguaglianza (e il patrimonio netto) sono diluiti nella giustificazione storica. Questo non deve necessariamente essere negativo, come lo sono state le politiche di *discriminazione positiva*, sia di genere che etnica. Certo, non sono privi di polemiche.
- Il contesto e la storia superano la giustizia.
- Qual è lo sforzo dell'inculturazione per andare in un angolo del mondo classicamente etichettato come terra di missione? E qual è lo sforzo dell'inculturazione per vivere a Roma, a Parigi...?
- In un contesto interculturale, il membro di un gruppo minoritario tende a godere di privilegi e attenzioni che il gruppo maggioritario non può permettersi.

23 Vari esempi: figli grandi che non lasciano la casa dei genitori; donne divorziate - questione di genere - che non possono separarsi perché non possono permettersi una nuova casa.

24 La famosa paghetta, o la concreta capacità economica degli scolopi, differisce a seconda delle regioni di provenienza. Chi paga la cena, in un incontro internazionale?

Alibi culturale

- In una comunità interculturale, i suoi membri possono difendere i propri interessi usando le differenze culturali come scudo.
- Ricorrere troppo spesso alla scusa culturale per camuffare un comportamento anti-vocazionale, sostenendo che tale comportamento è tabù a causa della cultura, non solo è deplorevole, ma anche difficile da salvare, perché non entra nella cerchia di coloro che parlano per risolvere il conflitto.

Sottomarini culturali

- Una variante dell'alibi è il sottomarino culturale.
- Sotto le spoglie di una sana vita comunitaria interculturale ci sono delle vere e proprie autostrade culturali monocromatiche.
- Quando non sono soggetto alla vita pubblica della comunità (preghiera, pasti...), cosa faccio e con chi passo il mio tempo libero? Ci sono gruppi etnici, nazionali WhatsApp...? Il mio voto è giusto, per chi penso che lo meriti, o per chi condivido la storia con me?

Passi seguenti / Conclusioni

Il cammino dell'interculturalità passa a ripensare la missione e la vita.

- Niente ripiegamenti (etnocentrismi), in atteggiamento **in uscita**.
- Lo stesso vale per la nostra **kryptonite**.

No c'è una interculturalità senza una **conversione** personale, a livello di missione e di istituzione.

Interculturalità ha a che vedere con e essere (perché già è, già esiste!) una **dimensione normale** della vita consacrata.

- Di quali competenze ha bisogno da parte del religioso?
- Bisogna prepararsi per l'avventura.

Come fece Abramo, il padre dei profeti, usciamo dalle nostre terre per costruire un nuovo luogo comune.

Interculturalità e Inculturazione dagli Stati Uniti-Porto Rico

*P. Fernando NEGRO Sch. P.
Superiore Provinciale della provincia USA-PR.*

Interculturalta'

- Un momento unico in cui le nostre comunità stanno diventando sempre più “internazionali” e “interculturali”. La nostra provincia USA-PR è composta da membri religiosi di 13 nazionalità:
 - Portorico: 3 sacerdoti, 1 Diacono, 1 di voti solenni, 2 studenti, 1 pre-novizio, 2 aspiranti. TOTALE: 11
 - Spagna: 10 sacerdoti, 1 ospite sacerdote. TOTALE: 11
 - Cuba: 1 sacerdote e 1 pre-novizio. TOTALE: 2
 - USA: 6 sacerdoti. TOTALE: 6
 - Messico: 4 sacerdoti, 1 diacono, 7 studenti. TOTALE: 12
 - Guatemala: 1 sacerdote
 - El Salvador: 1 sacerdote
 - Colombia: 1 sacerdote, 1 studente
 - Perù: 1 studente
 - Ungheria: 1 sacerdote
 - Nicaragua: 1 sacerdote

- Camerun: 1 sacerdote
- India: 1 sacerdote
- TOTALE: 51
- A volte si nota un certo livello di razzismo o di esclusività, se non siamo attenti, se sottolineiamo le differenze, invece di sottolineare le possibilità; se sottolineiamo l'esclusività invece di essere inclusivi.
- Nella mia comunità nel Bronx, NY, siamo: 2 portoricani, 2 statunitensi, 1 colombiano, 1 peruviano, 1 messicano, 1 spagnolo, 1 camerunense.
- Non è la stessa cosa:
 - Multiculturalità: culture diverse che vivono insieme, ma senza un progetto relazionale di conoscenza reciproca, aiuto e arricchimento umano.
 - Interculturalità: l'interazione e il dinamismo relazionale, dalla varietà e diversità che ci unisce. L'interculturalità mi aiuta a uscire da me stesso e dalle mie zone di comfort.
- L'interculturalità è quel momento di "grazia", che richiede uno sforzo deliberato per andare oltre il conosciuto, ampliando le nostre zone di comfort. Nell'interculturalità impariamo a relativizzare ciò che è nostro, ad andare incontro a ciò che è diverso. Il prodotto finale è che non perdo mai il legame con le mie radici e, inoltre, me ne vado arricchito dalle persone e dalle esperienze che l'interculturalità offre a chi osa viverla.
- L'interculturalità è grazia e, allo stesso tempo, progetto:
 - E' grazia, perché ci è data dal fatto di avere la vocazione missionaria scolopica (ricordiamo che, fin dalle origini del nostro Ordine, siamo stati membri delle Pontificie Opere Missionarie),
 - È un compito, perché implica uscire da se stessi, dissimparare le cose poco chiare e imparare nuovi modi di fare, di vedere e guardare la realtà, di pensare e di

costruire il Regno di Dio. Quando non ci sforziamo di costruire l'interculturalità, cadiamo nella monotonia, nella routine, nel tradizionalismo e nella mediocrità.

- Relazione tra:
 - Globalizzazione (molto legata all'economia mondiale), la globalizzazione ci è data dalla situazione finanziaria che analizza freddamente la realtà, studia le possibilità di profitto e prende decisioni, indipendentemente dal rispetto culturale e dalle consuetudini.
 - Interculturalità: un concetto più "umano" e umanizzante, di cui abbiamo parlato sopra. Vivo nel quartiere del Bronx a New York, e vivo l'interculturalità senza rendermene conto, vivendo quotidianamente con ispanici provenienti da tutto il Sud America e dai Caraibi, afroamericani e africani, asiatici provenienti dall'India, dal Bangladesh, dalla Cina e dalle Filippine, soprattutto.
 - Inculturazione: un concetto che implica un "processo" di evangelizzazione dell'apprendimento. Sta aiutando il seme della Parola, della Buona Novella, già piantato nel cuore di ogni persona, di ogni popolo e cultura, a trovare un campo pronto a crescere e a svilupparsi, fino a diventare un albero frondoso e fecondo.
- Insieme all'Interculturalità, ci sono altri temi correlati, quali l'Ecumenismo, o il Dialogo Interreligioso. È importante che, dal rispetto reciproco, dialoghiamo senza perdere la nostra identità, per arricchirci e lavorare all'unisono con la nostra gente.
- L'Interculturalità nelle Scuole Pie:
 - Mappa dell'Interculturalità scolopica. Ogni giorno vengono sviluppati nuovi punti di impianto e radici scolopiche. Esempi:
 - La nostra provincia USA-PR, insieme alla provincia del Messico e alla Vice provincia della California, sta per iniziare la fondazione in Guatemala.

- Tra uno o due anni crediamo di poter avviare una nuova comunità vicino a Houston, TX.
- Storia dell'attuale interculturalità scolopica, dall'inizio degli anni '80. Credo sia stato all'inizio degli anni '80 fino ai nostri giorni, quando l'Ordine delle Scuole Pie ha fatto passi da gigante per rendersi presente in mezzo al mondo. E le sfide non si fermano.
- Il frutto di un'interculturalità ben vissuta e, soprattutto, dell'inculturazione è l'emergere di una vocazione multi-culturale. Questa è una cosa che ho sperimentato in Camerun, in India e ora nella provincia degli USA-PR. A questo proposito, credo che dobbiamo andare a testa alta, offrendo ai giovani il nostro stile di vita come un felice cammino verso la santità. Per fare questo, non dobbiamo chiedere il perdono o il permesso di nessuno.
- L'interculturalità porta con sé un ulteriore elemento di creatività nello sviluppo del nostro carisma e del nostro ministero in diverse parti del mondo, come risposta all'invito del Maestro: "Andate in tutto il mondo e proclamate la Buona Novella".
- La mia esperienza di interculturalità: 6 anni in Spagna, 16 anni in Camerun, 3 e mezzo in India, 12 anni negli USA. Vivo in una Demarcazione che abbraccia: gli Stati Uniti, che sono legalisti e ordinati, lontani e cerebrali, e Portorico, un paese ispanico, aperto, spontaneo e gioviale. Negli ultimi anni, le pubbliche relazioni hanno sofferto molto a causa dell'uragano Maria (2017), e ora con i terremoti (gennaio 2020). Molti lasciano l'isola, la popolazione viene decimata da chi se ne va e dalla mancanza di un tasso di natalità sostenibile.

Inculturazione

- L'inculturazione come concetto spirituale religioso ed evangelizzatore. Padre Pedro Arrupe, SJ, è uno dei pionieri nella sua comprensione e attuazione, quando era generale della Compagnia di Gesù.

- L'assimilazione della cultura, senza perdere l'essenza-identità di ciò che siamo e di ciò che sono la Chiesa e il Vangelo: si tratta di avvicinare il Vangelo, fino a farlo impiantare nel cuore delle persone, e tutto ciò inciderà sulla cultura, senza romperla, ma trasformandola.
- L'inculturazione richiede di entrare in un processo di apprendimento della lettura dei segni dei tempi, nella libertà di un cuore che antepone il Vangelo al pregiudizio, al giudizio e alla condanna.
- L'inculturazione è intimamente connessa con il mistero dell'Incarnazione: Gesù si incarna in un popolo concreto, e non proprio in Giudea, ma nella "Galilea dei gentili". In quell'ambiente di contatto multiculturale e poco ortodosso, ha sicuramente imparato non solo l'ebraico, ma anche l'aramaico, il greco e il latino.
- In ogni processo di inculturazione il linguaggio del nostro popolo è di fondamentale importanza. Imparare una nuova lingua non è facoltativo quando siamo nel cuore delle masse. È qualcosa di veramente 'essenziale'. È necessario incarnarsi dalla radice, seguendo la dinamica divina del "Verbo (la Parola, il Significato) si è fatto carne (si spogliò, discese) e ha abitato tra noi (per elevarci a una nuova visione di tutte le cose, a una nuova percezione di ciò che siamo)."
- Condizioni per un'Inculturazione positiva:
 - a) Decisione di voler bene alle persone incondizionatamente, dove sono, così come sono.
 - b) Decisione di imparare la loro lingua, costi quel che costi. La lingua di un popolo è il filo e il collante della sua cultura. Proponendo un simbolo, il linguaggio è come il fiume principale in cui confluiscano gli altri fiumi affluenti, come la musica, il folklore, la danza, i miti, l'artigianato e l'arte, l'abbigliamento, le espressioni religiose, il cibo, i riti funebri, la comprensione cosmica del creato, ecc.
 - c) La mia esperienza mi ha insegnato, soprattutto in Camerun (1987-2003), che i bambini sono i nostri migliori insegnanti in materia di inculturazione, per la loro

innocenza, la loro spontaneità e perché anch'essi sono nello stesso processo di apprendimento.

- d) Dobbiamo imparare a disimparare ciò che abbiamo imparato male, per imparare ciò che è nuovo nella cultura in cui viviamo.
 - e) Che il nostro modo di vestire sia pulito, povero, ma dignitoso. Non stridente per 'far finta' di un'inculturazione esterna che non risponde alla realtà, come se fossimo turisti, mentre il cuore è lontano dalla gente, soprattutto dai più poveri e dai più bisognosi.
 - f) Seguendo il simbolismo del nostro amato Papa Francesco, per inculturizzare il Vangelo in modo coerente, dobbiamo essere "pastori con l'odore delle pecore".
 - g) Dobbiamo anche evitare stili comunitari lontani dalla gente, pieni di fanfara esterna e legalismo.
 - h) L'inculturazione non è una moda, un modo "nuovo", un chip modernista che va di moda, ma una necessità evangelica, sull'esempio del nostro Maestro Gesù di Nazareth.
- È molto importante tenere conto della vita comunitaria, poiché non sono solo gli individui a inculturarsi a titolo personale, ma anche le Scuole Pie.
 - Bisogna tenere presente che i primi mesi e i primi anni sono cruciali nel processo missionario di inculturazione. Molti missionari finiscono bruciati dalla solitudine e dall'abbandono spirituale che incontrano quando non si prendono cura della comunità e della sua esperienza umana.
 - Credo che sia importante che i giovani missionari scolopi, se possibile, abbiano avuto esperienze ministeriali e comunitarie soddisfacenti nel Paese e nella Provincia da cui provengono, per diversi anni. In questo modo andranno con una coerenza umana e spirituale integrata, che sarà la migliore piattaforma per un processo di inculturazione ben diretto.
 - Propongo alcuni punti concreti per imparare a gestire le sfide di qualsiasi processo di inculturazione scolopica, basato sull'incarnazione di Gesù:

- L'amore è la base fondamentale. Senza questa base, ci si stanca e si getta subito la spugna.
- Bisogna imparare ad amare le persone del nuovo luogo di missione. E' una decisione. "Io, ogni mattina, scelgo di amare". (Fotocamera Herder)
- Non paragonare mai ciò che ho imparato con ciò che sto imparando, cioè evitare paragoni denigratori tra la mia cultura e quella delle persone con cui vivo e servo.
- L'opzione fondamentale di mettersi in cammino per imparare la lingua del nuovo luogo di missione.
- Non aver paura delle malattie quando arrivano. È un prezzo che si paga volentieri, per amore di Gesù Cristo e del Vangelo. La malattia, nel contesto della missione, ci aiuta a metterci al livello delle persone più semplici e vulnerabili.
- Tuttavia, dobbiamo prevenire, piuttosto che curare.
- Ci vuole molta umiltà, per riconoscere che 'stiamo imparando qualcosa di nuovo', e che a volte rallentiamo, perché non siamo più 'bambini' che imparano facilmente.
- Non dobbiamo dare alle persone ciò che non chiedono, ma ciò di cui hanno bisogno. Altrimenti li rendiamo 'maleducati', e possiamo presentarci come "Babbo Natale".
- È necessario saper gestire le "notte oscure" che in ogni processo di inculturazione arrivano prima o poi. Le notti oscure passano sotto l'apparenza della solitudine e persino della depressione. Non c'è bisogno di aver paura, perché fa parte della dinamica elementare di chi si muove gradualmente al centro della propria sicurezza e sembra che le vertigini e lo sradicamento li visitino. Bisogna avere pazienza e perseveranza nello sforzo.
- "Ciò che è nuovo si misura da ciò che è nuovo", non da ciò che spesso si impara male. Quando ci comportiamo così, impariamo a crescere e a trasformarci.

In termini di inculturazione, penso che sia molto importante osservare, valorizzare il mondo simbolico delle persone e aiutarle a valorizzarlo e a introdurlo nella liturgia:

- In Camerun, la Domenica delle Palme è chiamata Domenica Nkeng (Pianta della Pace)
- Il sale come elemento di riconciliazione.
- I colpi di fucile alla Consacrazione durante le celebrazioni.
- Gli applausi tre volte durante il momento della consacrazione (gesto che viene fatto quando si ricevono le autorità tradizionali).
- La decorazione della Chiesa con le stazioni della Via Crucis e l'atrio decorato, con elementi della cultura africana.
- Danze con code di cavallo, molto comuni nelle danze tradizionali.
- La comunione dei santi, molto in sintonia con la comunione con gli antenati.
- Il nostro abito liturgico sempre con elementi tradizionali del loro abbigliamento e delle loro rappresentazioni tradizionali.
- L'uso del "dong" (corno di mucca) nelle riunioni, che funge da 'bicchiere' per il vino.
- L'uso del tam-tam o del tamburo al posto delle campane per convocare i fedeli all'Eucaristia.
- Il saluto agli anziani solo con la mano destra, in segno di rispetto.
- La gente di Nkwen mi dette il nome di Azefor, un nome dato dal re della tribù, Sua Altezza Ngufor III. Bafut mi dette il nome di Ngwa.
- Presenza negli incontri e partecipazione alle danze comuni, soprattutto ai funerali tradizionali.
- L'apprendimento delle preghiere principali in lingua Nkwen.
- La condivisione delle sofferenze della gente: i loro attacchi di malaria (l'ho avuta 38 volte), i loro mezzi di trasporto, la

loro insicurezza (la mia comunità è stata attaccata 7 volte in modo violento).

- L'avvio di un gruppo di giovani chiamato "Bo be naka'a" (Figli della Luce) con un processo di sviluppo basato sulla psicologia, la tradizione cristiana e gli elementi simbolici delle loro tradizioni culturali.
- Il progetto di paramenti liturgici con simboli africani.
- Le statue o i dipinti di Gesù, dei santi, della Madonna, ecc. sono sempre stati realizzati secondo lo schema africano
- L'emblema dell'arricchimento del matrimonio: il nkeng sul corno con la scritta: "Abbiamo creduto nell'amore".
- Predicazione costante in inglese Pidgin e in lingua Nkwen.

Inculturazione, pastorale vocazionale e formazione

- Ogni fondatore missionario mette un marchio del DNA della fondazione che rimarrà sigillato nella storia della fondazione e della futura demarcazione. Questo è chiaro, anche se non è detto che gli scolopi nativi debbano necessariamente imitare il missionario. È piuttosto uno stile ambientale che i fondatori scolopi hanno lasciato nelle loro opere, nella loro architettura, nello stile di vita della comunità, ecc.
- Non c'è ministero vocazionale migliore di quello dell'attrazione e del contagio attraverso una vita appassionata che convince con le azioni della vita, piuttosto che con le parole.
- Non avere paura di "sbagliare" o di commettere errori, soprattutto all'inizio; al contrario, ci vuole 'parresia' e audacia nella vostra chiamata. Senza chiedere il permesso o il perdono di nessuno.
- E' necessaria una buona testimonianza comunitaria, senza cercare il potere in mezzo a lotte interne basate su: tribalismo, etnia, nazionalismo, nazionalismo, sistema delle caste, ecc.
- Il missionario deve liberarsi da ogni desiderio di personalismo. Deve anche sentire quando è il momento di lasciare il

palcoscenico in silenzio, per lasciare un degno sollievo agli scolopi nativi.

- Il personalismo esagerato è foriero di un fallimento scolastico istituzionale.
- L'inculturazione non è negare le nostre radici, ma collegarle con l'ampiezza di visione del Vangelo, che è avere lo stesso sguardo di Gesù sul mondo.
- Dobbiamo impiantare l'Ordine delle Scuole Pie e aiutarne la crescita e l'espansione. Per fare questo, dobbiamo esplorare nuove possibilità di Case, Progetti di formazione congiunta a livello
- È importante lavorare sul tema dell'interculturalità durante la formazione iniziale, creando un forte senso di appartenenza e identità scolopica.

Aneddoti

- a) Quando l'arcivescovo Paul Verdzev ci ha difeso, quando ho iniziato a insegnare a tempo pieno nella scuola elementare, e ci ha detto di continuare a fare quello che stavamo facendo. Una volta mi disse: "Fernando, continua a fare quello che stai facendo, insegna nella scuola elementare di Futru, perché state facendo una rivoluzione silenziosa all'arcidiocesi di Bamenda".
- b) Quando ci ha incoraggiato a proposito dell'incontro matrimoniale, lo ha visto come un'altra "rivoluzione silenziosa".
- c) Quando il Fon di Nkwen, Ngufo III, voleva darmi: una donna, un campo e una casa.
- d) La creazione del Comitato di traduzione di Nkwen e il contributo alla fondazione della Nkwen Linguistic Association.
- e) L'inizio della traduzione della Parola di Dio in Nkwen ogni domenica (una reazione di rifiuto all'inizio, come espressione di resistenza e di un complesso di inferiorità).
- f) All'inizio volevamo formare due province in Camerun, finché non ci siamo resi conto che era meglio creare UNA sola provincia, ma bilingue.

- g) Quando ho fatto il noviziato (1973-1974), non avrei mai pensato che un giorno avrei visto Scuole Pie così ricche di varietà culturale, come quella che abbiamo oggi.

Dinamiche che potrebbero viverci nell'incontro

- Tavole rotonde sui temi concreti dell'inculturazione nell'attuale contesto scolastico.
- Esplorazione, insieme, di nuovi possibili scenari della missione scolastica nel contesto attuale.
- Presentazione delle difficoltà dell'integrazione interculturale nelle nostre comunità missionarie.
- Creazione di principi di un documento che serva da base per l'inculturazione scolastica.

La Vice-Provincia Giappone-Filippine e l'Interculturalità

P. Miguel ARTOLA Sch. P.

Superiore Viceprovinciale della Viceprovincia
del Giappone e delle Filippine.

Alcune affermazioni sull'inculturazione e l'interculturalità

“Poiché la terra è diventata più piccola di ieri e poiché le migrazioni si moltiplicheranno nel prossimo futuro, l'incontro tra culture diverse sarà sempre più frequente”.

(Luis Gonzalez-Carvajal. El reto de la diversidad cultural en
Los cristianos del s. XX. p.62)

“Con il termine generico di « cultura » si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano.

*Di conseguenza la cultura **presenta necessariamente un aspetto storico e sociale** e la voce «cultura» assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. **Infatti dal diverso modo***

di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano”.

(Gaudium et Spes n.53)

Chiarimenti di concetti

L'inculturazione comprende due aspetti complementari.

- **Il processo di essere inculturato nella propria cultura, o in altre parole, di esserne criticamente consapevole.** Senza essere inculturati nella propria cultura, non si può raggiungere la piena maturità per una piena partecipazione alla vita sociale. La consapevolezza critica della propria cultura è la condizione per un rapporto positivo con la diversità culturale.
- **Inculturazione in un'altra cultura:** è come trasferirsi nella casa di un'altra famiglia, dove si arriva come si è e dove si impara a conoscere un altro universo di relazioni sociali secondo il quale si dà senso e significato alla vita. C'è sempre un dialogo.

L'inculturazione è sempre un processo incompleto. I contesti sociali cambiano molto e rapidamente. Le culture si sviluppano secondo le caratteristiche che caratterizzano le tendenze locali e internazionali. Discernimento dell'inculturazione.

Interculturalità. Questa può essere una semplice descrizione: **uno scambio reciproco tra le culture che porta alla trasformazione e all'arricchimento delle culture coinvolte nel processo.** Tuttavia, vale la pena ricordare che l'interculturalità non sostituisce né si oppone all'inculturazione. Al contrario, è un approfondimento del processo.

La Chiesa è stata inviata in tutte le culture e da tutte le culture per contribuire alla liberazione di tutti gli individui e di tutti i popoli. Pertanto, la Chiesa è in cammino, come la descrive Papa Francesco, impegnata a promuovere una vita dignitosa per tutti gli esseri umani.

Nessuno nasce interculturale. **L'inculturazione e il suo passaggio all'interculturalità richiede un processo di formazione e una profonda trasformazione simile all'incarnazione.**

Interazione tra le culture. Non semplicemente multiculturalismo, ma membri di culture diverse che interagiscono tra loro e arricchiscono i membri e la comunità. Ciò implica il riconoscimento delle altre culture - **Rispetto** del diverso - problema delle culture dominanti - **Interazione sana, con senso di appartenenza.**

Il dialogo interculturale

Il risultato di un autentico dialogo non sarà l'incrocio culturale, cioè la fusione di tutte le culture in una sola (un profondo impoverimento per l'umanità), ma lo sviluppo delle potenzialità nascoste che ognuna di esse aveva dormienti in attesa di un catalizzatore per attivarle. Processo attivo di evoluzione dall'interno. Non costituisce una pura cessione alle istanze dell'altro, ma una profonda fedeltà, da esse stimolata, alla propria ispirazione originaria.

Il dialogo tra le culture diventa impossibile senza un clima di reciprocità.

Due forme estreme di intendere il multiculturalismo

- Quella che non produce una vera integrazione ma che si limita ad un basso livello di tolleranza.
- Quella con cui quale l'assimilazione avviene con sostanziale eliminazione delle differenze. Di solito viene imposta una cultura dominante.

C'è un multiculturalismo che porta a trascurare la dimensione religiosa delle culture, considerandole come realtà private che non dovrebbero interagire come tali con la società, che a sua volta dovrebbe basarsi su un concetto laico, nel senso di separazione religiosa. Questo tipo di approccio laicista ha portato all'emarginazione della fede cristiana nella società, ma soprattutto si è dimostrato incapace di confrontarsi con la cultura islamista, in cui è assai stretto il rapporto tra religione e realtà sociale.

Il numero di comunità internazionali e di comunità religiose multiculturali è in aumento. Essere in un certo contesto implica: l'ap-

prendimento di una lingua, l'adozione di uno stile di vita, il cibo, l'alloggio, i trasporti, l'apertura... Missione condivisa.

La questione del criterio: "la logica della scoperta"

Non è facile trovare un criterio che possa essere accettato da tutti come base per il dialogo. Molti sono stati proposti, ma non è stato raggiunto alcun accordo. (...) si cerca di applicare una logica deduttiva quando un vero dialogo richiede una logica induttiva o, forse meglio, una "logica di scoperta" o di invenzione. **L' "humanum" come criterio costituzionalmente aperto.**

La Vice-Provincia Giappone-Filippine e l'interculturalità. Paesi e Scuole Pie

Giappone: E' possibile parlare di multiculturalità o interculturalità in Giappone?

Il Giappone è un paese con una cultura molto marcata. È un paese rispettoso, con un governo democratico e relativamente aperto. È possibile trovare persone di diverse nazionalità soprattutto nelle grandi città o nelle aree industriali. Ha accolto gli immigrati stranieri ma non in gran numero, soprattutto quelli provenienti da famiglie giapponesi emigrate in altri Paesi all'inizio del XX secolo (Brasile, Perù, Bolivia), ma anche dalle Filippine, dal Vietnam, ecc. Attualmente, di fronte al forte calo delle nascite, si trova di fronte a un dilemma: accogliere più immigrati stranieri, che inciderebbe su una presunta perdita di elementi della propria cultura mescolandosi con altri provenienti da paesi e culture diverse, o continuare a limitare questo afflusso di immigrati, che farà soffrire l'economia giapponese con l'invecchiamento della popolazione.

Coloro che vengono 'da fuori' sono trattati con rispetto e possono svolgere alcune attività culturali per conto proprio, ma non appena vivono in Giappone devono adattarsi alle regole di vita del paese. Non è raro sentire commenti come questo: la difficoltà di essere accettati dalla comunità giapponese, anche se si possono stabilire legami più o meno forti con alcune persone. Sei sempre uno straniero. D'altra parte, la lingua è una forte barriera. Da qui, un altro

commento da parte di un missionario: se vieni in Giappone, abitua- ti all'idea che qui sarai il 60% di ciò che sei.

Si può parlare di un Paese con un certo multiculturalismo, ma in termini ridotti. Parlare di **interculturalità è un po' più difficile**. Anche se i giovani mantengono un po' più di contatto con altre cul- ture, come quella americana ed europea, e ne sono influenzati in vari modi (mass media, internet, musica, ecc.), questo processo di arricchimento reciproco che avviene nell'interculturalità è ancora un'utopia un po' lontana.

*Le Scuole Pie in Giappone e la loro inculturazione.
In Giappone, si può parlare di comunità scolopiche
multiculturali?*

Forse dovremmo parlare prima delle Scuole Pie, delle loro esperien- ze di multiculturalismo - interculturalità, inculturazione, delle loro strutture, ecc.

È chiaro che come Ordine sono state le Province, a volte direttamen- te, a volte seguendo i suggerimenti dei rispettivi Padri Generali, a dedicarsi all'apertura verso altri paesi. Lo hanno fatto con i membri delle loro Province. Il processo della loro inculturazione stava ini- ziando. Dopo qualche tempo, si è creata la situazione di vivere con vocazioni autoctone del luogo in cui erano presenti. Buona parte delle aperture verso i paesi della fine del XIX secolo e della metà del XX secolo si sono svolte in paesi considerati vicini dal punto di vista culturale.

A partire dalla metà del XX secolo negli Studentati è stata vissu- ta una certa atmosfera multiculturale. Forse, il multiculturalismo all'interno dell'Ordine richiede una nuova forma di strutturarsi e di organizzarsi, che possa combinarsi con quella già esistente.

Fase 1: dal 1950 al 2000. Per quasi 50 anni la presenza scolopica in Giappone è stata limitata ai membri di una sola Provincia (Vasco- nia). Questa presenza ha avuto pochissimo rinnovamento interno: gli ultimi missionari inviati sono stati inviati alla fine degli anni '60. C'è stato un invio all'inizio degli anni '80, ma non ha avuto luogo.

Coloro che vi sono rimasti hanno provato con grande sforzo e volontà ad imparare la lingua e ad acculturarsi nel paese (cibo,

abitudini, contatti con i giapponesi sia a scuola che nelle parrocchie). Non è possibile parlare di un'esperienza multiculturale nelle comunità.

Fase 2: dal 2000 al 2020. Durante questo periodo, dopo la creazione della Delegazione Giappone-Filippina, nuovi membri vengono inviati in Giappone per vivere con i religiosi che rimangono dal periodo precedente. All'inizio la maggioranza sono filippini. Passano i primi anni a studiare il giapponese e ad inserirsi nel paese. Più tardi arriva un religioso polacco, e molto più tardi si aggiungono altri scolopi filippini, uno del Vietnam e uno dell'India.

Poiché le comunità sono piccole, è difficile parlare di multiculturalismo o di interculturalità nelle comunità. Il primo riferimento è quello della comunità scolopica contro i gruppi giapponesi delle nostre attività nelle opere (parrocchie - scuole). Allo stesso tempo, il campo d'azione è stato ampliato assistendo gli immigrati autoctoni provenienti da altri paesi, filippini, brasiliani, peruviani, boliviani, vietnamiti, indiani...

Già nei Capitoli precedenti, l'importanza che le comunità scolopiche in Giappone siano internazionali, cioè formate da scolopi di diverse nazionalità, come già fanno altre Congregazioni religiose (SVD, Salesiani, ecc.), è stata sottolineata e richiesta in diverse occasioni, anche se non è facile.

Filippine

È un Paese aperto che accoglie gli immigrati, anche se il loro numero non è eccessivo rispetto alla popolazione totale (possono essere circa il 2% residenti nelle Filippine). Ha subito una grande influenza da parte degli Stati Uniti negli ultimi cento anni e tale influenza è ancora presente. Inoltre, molti filippini vivono negli Stati Uniti e in Canada. La presenza di immigrati nelle Filippine è nelle grandi città (per motivi di studio o di lavoro). Le Filippine hanno uno stile conservatore, ma sono tolleranti nei confronti dei residenti nel paese. Ci sono molte Congregazioni religiose che hanno studenti di altri paesi che studiano filosofia o teologia, soprattutto a Manila. La capitale, Manila, ha una certa aria cosmopolita.

Interculturalità o multiculturalità. Da un lato, non bisogna dimenticare che più di cinque milioni di filippini vivono in diversi

paesi del mondo. Viaggiano con una certa regolarità nel proprio paese principalmente per vacanze o per motivi familiari. Qui c'è un flusso di scambio culturale che si fa sentire, e rende i filippini accoglienti verso gli estranei. Dall'altra parte, c'è l'area degli studenti di altri paesi che vengono qui per completare i loro studi (dall'Indonesia, dalla Malesia, dal Medio Oriente, dall'India, ecc.) così come gli studenti delle varie congregazioni religiose. In questi casi si può parlare di multiculturalismo che può produrre una certa interculturalità. C'è un certo rispetto per gli altri modi di vivere, anche se cerchiamo di vivere secondo lo stile di questo paese. E naturalmente tutti i mass media (Facebook, Youtube, Whatsapp, ecc.) hanno una grande influenza sulla sfera giovanile. Tra i paesi del sud-est asiatico, le Filippine sono le più aperte e sono note per la loro accoglienza e tolleranza.

Le Scuole Pie nelle Filippine. Interculturalità - multiculturalità

Va notato, prima di tutto, come fatto importante, che la fondazione nelle Filippine **è stata promossa direttamente dalla Congregazione Generale**. In altri casi avrebbe potuto esserci un suggerimento della Congregazione generale, ma sono state le Province a metterlo in pratica.

È iniziata con persone di altri paesi. L'opzione che si è fatta all'inizio, di dedicarsi fundamentalmente all'area della vocazione e della formazione, ha segnato uno stile di azione. All'inizio, le vocazioni che sono arrivate erano tutte dalle Filippine. Si è cercato di vivere secondo lo stile filippino, ma d'altra parte si è deciso di promuovere l'inglese come lingua di base per la presenza delle Scuole Pie nel Sud Est asiatico, invitando al contempo i nativi a una migliore padronanza della propria lingua madre. Poiché le vocazioni provenivano da zone dove non eravamo conosciuti, nelle case di formazione è stata data grande importanza al tema dell'identità scolopica, mettendo in evidenza la figura del Fondatore, i suoi scritti, il suo carisma, lo stile scolastico, e le prime attività pastorali dedicate ai bambini (Laboratorio del sabato), come proprie del ministero scolastico...

Qualche anno dopo, arrivarono vocazioni da altri Paesi con lingue e culture diverse (Vietnam, Indonesia, Timor Est, poi i novizi dall'In-

dia). L'accento era posto sul rispetto reciproco, sulla vocazione e sul carisma ricevuti, e sulla forza dello Spirito che ci chiamava. C'erano le normali difficoltà a raggiungere una buona convivenza tra caratteri, temperamenti e stili diversi, ma si può dire che c'è stata una buona collaborazione e un buon incoraggiamento da parte di tutti a lavorare per ciò che ci ha uniti.

Chi è arrivato ha dovuto abituarsi a un nuovo stile di vita, ai diversi pasti, all'apprendimento dell'inglese. Il buon clima creato, l'apertura verso gli altri, i rapporti con persone di altri paesi, sono il frutto di quella buona disposizione dimostrata da tutti. Questa coesistenza congiunta è stata un arricchimento per tutti, e si sentirà ancora di più quando la presenza scolopica crescerà nel Sud-Est asiatico.

Vietnam

È un paese con un regime comunista. Il numero di immigrati provenienti da altri paesi è molto piccolo e, quindi, è difficile parlare di un paese multiculturale. È molto segnato dalla sua cultura e dalla sua lingua, che si sta a poco a poco aprendo sempre più al mondo esterno. Il numero dei visitatori turistici è in aumento e vengono accolti senza grossi problemi.

Le Scuole Pie in Vietnam: interculturalità

La maggior parte dei membri della nostra comunità in Vietnam sono vietnamiti, tranne un filippino che insegna inglese da 5 anni. Forse l'arrivo degli scolopi da altri Paesi in Vietnam (senza entrare nel problema dei visti), sarebbe stato fatto per aiutare in inglese. È chiaro che l'inglese qui come in altri luoghi della zona è stato accettato come lingua di scambio nella comunità scolopica, ma la presenza ministeriale in questi paesi richiede la conoscenza della lingua madre e questo solleva già altre questioni. (Pensiamo al Vietnam, al Myanmar, alla Thailandia, alla Malesia...)

Prepararsi per l'interculturalità

Quattro cambiamenti fondamentali segnalati da P. A. Pernia su come approssimarsi alla missione.

- **Dall'attivismo alla contemplazione.** Importanza data alla credibilità di ciò che testimoniamo. Essere piuttosto che fare. Incontro con il mistero, contemplazione.
- **Dall'individualismo alla collaborazione.** Dal considerarsi gli unici a sapere che la missione è di Dio e che siamo collaboratori con Lui e con gli altri che Egli chiama.
- **Dalla conquista al dialogo.** Dal compiere la missione da una posizione di potere a una posizione di umiltà e di minoranza.
- **Dalla semplice evangelizzazione all'essere evangelizzati, dare e ricevere.**

Tre considerazioni

- Motivazione teologica: offrire la testimonianza dell'unità e della diversità del Regno di Dio.
- **Comunità intenzionale: è essenziale che i membri delle comunità interculturali assumano coerentemente l'intenzione di essere una comunità interculturale per uno scopo specifico.** Questo non si ottiene semplicemente riunendo persone di culture diverse che vivono sotto lo stesso tetto. Deve essere promosso intenzionalmente e ciò richiede determinati atteggiamenti, strutture comunitarie e una particolare spiritualità.
- **Interazione tra le culture.** Non semplicemente multiculturalismo. Ciò presuppone il riconoscimento delle altre culture - **Rispetto** del diverso - problema delle culture dominanti - **Interazione sana, con senso di appartenenza.**

Alcune Congregazioni stanno progettando di creare grandi comunità multiculturali. Noi scolopi possiamo creare grandi comunità contando sul numero di persone che siamo?

Bisogna riconoscere un sacrificio: il sentimento di abbandono (la questione di essere soli o accompagnati da altri della stessa cultura). Non ci si sente mai totalmente a proprio agio in un ambiente culturale che non è il proprio.

Praticare alcune virtù: **l'empatia, l'umiltà, il necessario abbandono negli spazi interculturali, l'ospitalità ...**

Bisogna distinguere tra:

Multiculturalità delle nazioni in cui ci troviamo – Multiculturalità delle comunità religiose

e qui, *una nuova distinzione* tra le case di formazione multiculturali (Roma, Manila, ...) e le comunità direttamente legate alla missione (il caso del Giappone, dove la presenza degli scolopi è richiesta per essere più internazionale, o in altri paesi, così come la recente esperienza del Brasile, Austria).

Case di formazione: situate in paesi dove c'è un certo multiculturalismo. Case dove predomina una certa cultura locale. Sistemazione in base alle circostanze. Scambio di stili e modi di vita, lingue, costumi, formazione... Ricchezza e difficoltà nel vivere insieme giorno per giorno. Che tipo di organizzazione preferiamo e ci diamo. Difficoltà di essere inviati in luoghi dove queste persone sono vittime di atteggiamenti razzisti... o considerate inferiori...

Ho visto congregazioni missionarie inviare giovani dal Congo o dal Brasile per studiare teologia nelle Filippine. CICM -

Scolopi che mandano i loro giovani a studiare teologia a Roma (dopo aver terminato gli studi nei loro rispettivi paesi, o a Parigi, o boliviani inviati a fare il noviziato in Colombia, o teologia in Brasile, o senegalesi o camerunensi che studiano in Brasile.

Manderemmo brasiliani o ungheresi, o polacchi, o spagnoli a studiare teologia a Yaoundé? o Dakar? o Belo Horizonte?

Alcune lezioni del passato da tener presente per il futuro

Non è difficile vedere come l'interculturalità tenda a diventare multiculturalismo e multiethnicità, la tendenza a stare insieme a persone come noi. Ci sono delle intimità che sono buone e che si rafforzano nel cuore, ma ogni rapporto ha la sua verifica nell'apertura che genera e nella docilità all'incontro con gli altri.

Nella storia di ogni missione, dalla sua fondazione fino a quando non diventa una provincia indipendente, la fase di inculturazione è cruciale. Diventare Provincia è un grande passo. In questo contesto, la richiesta di essere di nuovo interculturale è talvolta percepita come contraria e incontra grandi resistenze. Non possiamo essere sorpresi da un nazionalismo poco rispettoso o da un orgoglio culturale.

Questo tende ad esserlo più nelle piccole nazioni che in quelle con centinaia di milioni di abitanti. L'inculturazione deve essere in equilibrio con l'interculturalità.

Amare lo straniero

P. Danilo MUTIA Sch. P.

Rettore della comunità Tokyo-Yokohama, nella Viceprovincia del Giappone e delle Filippine.

Introduzione

Seguendo il tema del vedere, rifletto sull'inculturazione della Chiesa cattolica con l'attenzione concreta alle realtà del Giappone. Tanto per cominciare, in giapponese donna è "kanai" 家内、uomo "shujin" 主人, e straniero è "gaijin." 外人.

Statistica dei 10 primi gruppi di residenti stranieri

Country	2018	2017	2016	2015	2014	2013	2011	2010	2006	2000	1990	Main Activities
Total Foreign Residents	2,637,251	2,471,458	2,232,189	2,121,831	2,002,856	2,078,508	2,134,181	2,011,555	1,885,444	964,415		
 China	741,656	711,486	666,847	654,777	652,568	674,879	687,156	619,961	335,575	137,499		Chinese people in Japan
 South Korea	452,701	452,953	457,772	501,230	530,046	545,401	565,969	380,687	635,260	681,038		Koreans in Japan
 Vietnam	291,494	232,562	146,958	99,965	52,364	44,890	41,781	29,832	16,908	6,316		Vietnamese people in Japan
 Philippines	205,803	251,534	225,595	217,505	209,974	209,376	210,181	187,261	144,871	98,925		Filipinos in Japan
 Brazil	198,781	185,967	173,437	175,410	190,581	210,032	230,552	302,080	254,394	14,258		Brazilians in Japan
 Nepal	65,321	74,300	54,775	42,346	34,068	30,383	17,525	8,953	3,649	989		Nepalis in Japan
 Taiwan	58,458	54,358	48,723	40,197	22,773							Taiwanese people in Japan [a]
 United States	58,834	54,818	62,271	51,256	48,367	48,815	90,667	48,390	44,850	34,900		Americans in Japan
 Indonesia	51,881	48,350	35,910	30,210	25,330	24,800	24,885	25,097	19,348	2,781		Indonesians in Japan
 Thailand	51,009	48,952	45,379	43,081	40,130	42,760	41,279	37,703	29,288	5,542		Thais in Japan [a]

La Chiesa cattolica nella società giapponese

L'inculturazione è il rapporto reciproco tra il Vangelo e le culture del mondo. E si arricchiscono a vicenda. Da quando il cristianesimo è stato introdotto in Giappone nel XVI secolo da San Francesco Saverio, l'inculturazione è stata una questione seria. Con l'aiuto di un nativo giapponese convertito, San Francesco ha tradotto in giapponese il Vangelo di San Matteo, il credo degli Apostoli, gli insegnamenti e le preghiere fondamentali e più importanti della Chiesa. In questo modo, San Francesco non solo ha piantato il seme del cristianesimo in Giappone, ma ha anche gettato le basi per il campo degli studi sulla lingua giapponese, o uno studio scientifico del giapponese come lingua che comprendeva il carattere del popolo, la sua cultura, la sua situazione sociale e politica. Questo potrebbe essere uno dei motivi del suo successo. Nei pochi anni trascorsi in Giappone, aveva convertito più di 800 giapponesi e aveva buoni rapporti con uomini influenti, nobili, monaci e altri leader. Nel 1630, si stimava che in Giappone ci fossero 760.000 cattolici, circa il 6,3% della popolazione totale. Non posso fare a meno di confrontarlo con la popolazione cattolica di oggi, che costituisce circa lo 0,35%, con una cifra inferiore a 500.000 persone.

L'influenza cattolica sulla cultura giapponese è sorprendentemente profonda. Chi di voi conosce il Giappone, avrà probabilmente sentito parlare della cerimonia del tè. Si dice che la cerimonia del tè sia stata influenzata dai rituali della Messa cattolica. Hanno anche una famosa torta chiamata *kastira*, dalla parola *Castilla*. Il famoso piatto chiamato *tempura* era originariamente fritto con verdure tagliate e in pastella, ora ci sono ampie varietà di *tempura*. Deriva dalla parola latina "*tempora*" che si riferisce a "*quatuor tempora*", il periodo in cui i cattolici si astengono dal mangiare carne.

Dal 1640 al 1873, il Giappone divenne un "paese chiuso". Quando l'imperatore **Meiji** pose fine alla persecuzione del 1876, e arrivarono i missionari francesi, c'erano, almeno così risulta, 18.435 cattolici in Giappone. Nessuno saprà mai cosa accadde realmente in quei due secoli in cui il Giappone fu chiuso al cristianesimo. Erano passati più di 200 anni senza sacerdoti, i cristiani nascosti erano ancora in grado di trovare il modo di esprimersi in latino, pregavano e can-

tavano in latino, chiamavano i sacerdoti *Pater*, e sapevano che un giorno... sarebbero andati in *paradiso*.

È degno di nota il fatto che l'appello del cattolicesimo non si limitava ai contadini e ai pescatori, ma anche all'élite della società, ai diplomatici, agli intellettuali e persino alla famiglia imperiale.

- Io sono filippino e conosco il **Beato Takayama Ukon**, la cui festa è il 3 febbraio; era un *daimyo* che scelse di perdere i suoi titoli, le sue vaste terre e proprietà e di vivere in esilio a Manila, piuttosto che rinunciare alla sua fede cattolica.
- Anche il Giappone ha più primi ministri cattolici (3) **Hara Kei** (1918-1921), **Yoshida Shigeru** (1948-1954) e **Aso Taro** (2008-2009) di quanti presidenti cattolici abbiano avuto gli Stati Uniti.
- L'**imperatrice emerita Michiko** è stata cresciuta ed educata come cattolica.
- Il **principe Asaka Takahiko** e la **principessa Todo Chikako** sono stati i primi convertiti del clan imperiale quando sono stati battezzati nel 1951.
- **Nobuko Aso** divenne la prima persona battezzata a diventare membro della famiglia imperiale quando sposò il principe **Mikasa**. Ora è conosciuta come la principessa **Tomohito**. È la sorella dell'ex primo ministro **Aso**.
- Ci sono anche autori cattolici, che sono famosi e rispettati, **Endo Shusaku**, per esempio, forse il giapponese cattolico più conosciuto, l'autore di 'Silenzio'.
- **Nagai Takashi**, è l'autore di *Bells of Nagasaki*, il libro più venduto, poi base per un film e una canzone popolare. Ma per me il meglio di Nagai è stata la sua testimonianza, tanto da essere definito "il santo della desolata terra atomica". Era un medico e un professore universitario. Curò le vittime dell'attentato atomico di Nagasaki, la stessa bomba che uccise la sua amata moglie. A causa della sua esposizione alle radiazioni, morì di leucemia. Era ben consapevole del pericolo, ma era impegnato a

servire gli altri. Chiedeva anche la pace e il perdono e considerava coloro che morivano come un olocausto, il che infastidiva molte persone, prima di essere compreso nel suo pensiero.

Posso continuare a nominare altre figure cattoliche, ma sono sicuro che ormai avete capito che ci sono anche dei terreni fertili perché il seme del Vangelo cresca in Giappone.

Un'altra caratteristica che voglio condividere con voi è il modo in cui le persone celano l'anniversario dei bombardamenti nucleari di Nagasaki e Hiroshima. Tutti sanno che la l'anniversario di Nagasaki è celebrato in modo solenne e in clima di preghiera, con il messaggio di pace, di riconciliazione e di abolizione totale delle armi nucleari e delle altre armi di distruzione di massa, mentre l'anniversario di Hiroshima è macchiato da manifestazioni politiche. Credo veramente che la presenza e l'influenza dei cattolici a Nagasaki abbia un ruolo vitale nel portare la comunità e la società a riflettere sul dolore, la sofferenza e la perdita dei propri cari in relazione al Cristo sofferente. Una meravigliosa immagine di arricchimento reciproco. La Chiesa è arricchita dai testimoni viventi dei fedeli laici, e i fedeli laici sono arricchiti dall'insegnamento di Cristo.

In verità, una delle caratteristiche dell'opera missionaria cattolica in Giappone, che è vera anche in molte parti del mondo, è l'enfasi posta sul servizio agli svantaggiati, ai poveri, agli orfani e ai malati. Il famoso Monte Fuji è la montagna più sacra per gli shintoisti; tuttavia, nel profondo di una parte di legno di questa montagna vulcanica si erge un'alta statua di Nostra Signora Aiuto dei Cristiani, chiamata localmente Nostra Signora Aiuto del Monte Fuji. E' il dono del governo alle Suore Salesiane in riconoscimento del loro servizio ai poveri e agli orfani dopo la guerra.

Con le statistiche che seguono, possiamo immaginare le difficoltà di avere vocazioni autoctone. Anche i diocesani stanno affrontando questa grande sfida.

カトリック教会現勢 2012

信者数 Catholics in Japan

教区 /Dioceses	面積 Area(km ²)	人口 Population	信者数 Lay Catholics	信者率 % of Lay Catholics	聖職者・修道士 神学生数 Clerics, Religious, Seminarians	信者数 Total Catholics	信者率 % of All Catholics
札幌/Sapporo	83,457	5,474,216	16,564	0.303%	373	16,937	0.309%
仙台/Sendai	45,568	6,995,409	10,331	0.148%	302	10,633	0.152%
新潟/Niigata	28,652	4,610,853	7,119	0.154%	118	7,237	0.157%
茨城/Hitama	22,634	14,089,212	20,532	0.146%	246	20,778	0.147%
東京/Tokyo	7,186	18,846,890	94,246	0.500%	2,012	96,258	0.511%
横浜/Yokohama	261,977	15,039,647	54,797	0.359%	709	55,506	0.354%
名古屋/Nagoya	35,306	12,379,509	26,297	0.212%	379	26,666	0.215%
京都/Kyoto	17,833	7,177,068	17,817	0.248%	279	18,096	0.252%
大阪/Osaka	15,024	15,271,006	91,561	0.338%	864	92,425	0.343%
広島/Hiroshima	31,819	7,525,510	20,709	0.275%	295	21,002	0.279%
香松/Tokamatsu	18,793	3,994,099	4,539	0.114%	120	4,659	0.117%
福岡/Fukuoka	14,555	7,725,151	29,629	0.384%	481	30,110	0.390%
長崎/Nagasaki	4,106	1,431,485	61,634	4.306%	969	62,603	4.373%
大分/Oita	11,894	2,340,548	5,844	0.250%	318	6,162	0.261%
鹿児島/Kagoshima	9,045	1,706,081	9,174	0.538%	209	9,383	0.550%
那覇/Naha	2,277	1,422,938	5,887	0.414%	39	5,986	0.421%
合計/Total	365,126	126,659,682	436,670	0.345%	7,771	444,441	0.351%
2011年	365,115	126,220,625	436,079	0.347%	7,648	443,727	0.353%
2010年	377,917	127,057,860	440,301	0.347%	6,139	446,440	0.353%
2009年	377,915	127,075,183	441,592	0.348%	6,112	447,704	0.353%
2008年	377,344	127,099,178	443,672	0.349%	6,268	450,138	0.353%
2007年	377,330	127,053,471	439,360	0.346%	6,360	447,720	0.352%
2006年	377,323	127,055,023	444,045	0.349%	6,528	450,571	0.353%
2005年	377,911	126,899,307	444,300	0.350%	6,491	450,791	0.353%
2004年	374,007	126,824,166	441,514	0.348%	6,611	448,125	0.353%
2003年	374,829	126,828,354	441,102	0.348%	6,823	447,925	0.353%
2002年	377,887	126,478,672	440,967	0.349%	6,850	447,817	0.353%

Cattolici stranieri in Giappone

Negli anni Ottanta, la crescita della Chiesa del Giappone si era fermata. D'altra parte, il numero dei cattolici stranieri continua ad aumentare.

Un rapporto della Commissione cattolica del Giappone per i migranti, i rifugiati e le persone in movimento del 2005 ha sottolineato che "ci sono circa **529.452 cattolici stranieri** in Giappone". Per la prima volta il numero di cattolici stranieri supera quello dei **cattolici giapponesi che sono 449.925**".

Esempio, il rapido aumento dei giovani vietnamiti che sono cattolici attivi. Si celebrano messe per loro in diverse parrocchie. Il nostro padre Cao Tri, dice due volte al mese la Messa con più di 1.000 vietnamiti nella Chiesa di Sant'Ignazio dei Gesuiti. Le statistiche dei residenti stranieri potrebbero dirci molto sui loro effetti sulla dinamica della Chiesa cattolica in Giappone.

Scolopi in Giappone

Il nostro arrivo

I primi missionari scolopi arrivarono in Giappone nell'ottobre 1950. Quella fu la nostra prima presenza in Asia. Erano in tre, e venivano dalla Spagna e mi considero fortunato di averne incontrato uno. Attraverso il mio ministero alla scuola internazionale, ho anche incontrato una suora missionaria spagnola che per caso conosceva molte storie dei nostri primi missionari. Ora ha quasi 100 anni ed è ancora molto acuta nelle sue funzioni cognitive. Così ho imparato molto da lei, specialmente sulle lotte dei nostri fratelli. I nostri fratelli sono arrivati in Giappone qualche anno dopo la fine della II Guerra Mondiale. Economicamente, il Giappone era in difficoltà e così anche i primi missionari scolopi. Così ho potuto immaginare che era tutt'altro che naturale che i missionari si aiutassero a vicenda, specialmente quelli che venivano dallo stesso paese e dalla stessa regione. Uno degli scolopi ebbe la tubercolosi, che a quei tempi era incurabile in Giappone. Gli fu detto di "tornare in Spagna per essere curato e vivere o restare e morire". L'opzione era chiara, così padre Pedro Perea, tornò in Spagna. Dopo essersi ripreso, tornò in Giappone e trascorse lunghi anni di servizio alla Chiesa e al nostro Ordine. È morto in Spagna 4 anni fa, il 1° febbraio 2016, dopo aver assistito all'espansione della nostra presenza in altri paesi dell'Asia.

Il nostro ministero

Lavoriamo in tre parrocchie come parroci e come sacerdoti cooperatori in diverse parrocchie. Estendiamo i nostri servizi alle comunità internazionali, ai filippini e ai vietnamiti. Abbiamo integrato diverse celebrazioni nazionali nella nostra liturgia e nei festeggiamenti, come Coming of Age e Day of Respect for the Aged. Apriamo le braccia per essere arricchiti da queste celebrazioni civili nel nostro ministero.

Gli studenti delle nostre scuole sono quasi al 100% giapponesi e tra di loro il numero di cattolici è veramente esiguo. Ma non hanno problemi a partecipare alle liturgie organizzate dalla scuola. Rispettiamo e seguiamo le leggi, le regole e i modi giapponesi. Come ha detto l'arcivescovo Isao Kikuchi di Tokyo: "*Nella società giapponese è difficile trovare un successo tangibile nelle attività missionarie*".

L'arcivescovo ha anche detto che le scuole cattoliche *“purtroppo... non sono diventate un luogo per attività missionarie”*. Ha sottolineato che, mentre *“le scuole dovrebbero essere indipendenti dalla politica nazionale, purtroppo sono legate ai sussidi del Paese, e quindi stanno gradualmente perdendo la loro unicità, rimanendo solo ad esse il nome di ‘cattolica’”*. Questa può non essere la realtà di alcune scuole cattoliche, ma costituisce per noi una vera sfida.

Ma ci sono esperienze preziose che mi danno molta consolazione. Le frequenti visite che ricevono i nostri ex parrochiani e gli studenti, i sacerdoti anziani, i nostri ex parrochiani e gli studenti, parlano chiaro. In effetti hanno avuto un impatto sulla vita delle persone che hanno servito, sia cattolici che non cattolici. È un arricchimento per me essere testimone di queste visite, perché mi aiuta ad apprezzare il loro approccio nel ministero e come hanno agito.

Il mio ministero educativo

Sono cappellano di una scuola internazionale con studenti di circa 50 nazionalità, con insegnanti e personale di più di 10 paesi. Ho il privilegio di arricchirmi di questa esperienza. Vorrei citare il menu della mensa della nostra scuola come esempio di arricchimento reciproco.

Conclusion

In conclusione, vorrei esprimere l'importanza dell'inculturazione nella nostra formazione religiosa. Dovremmo approfittare delle nostre case di formazione internazionali. Ho avuto la fortuna di essere sempre in una comunità internazionale. Durante il mio noviziato, eravamo 20 candidati provenienti da Filippine, Vietnam, Indonesia e India. La mia attuale comunità di Tokyo-Yokohama è composta da 6 sacerdoti provenienti da 5 paesi, Spagna, Filippine, Vietnam, India e Polonia. Viviamo in tre case diverse, separate da più di 30 chilometri. L'universalità della Chiesa cattolica è chiara nella mia formazione e nel mio ministero.

Lunch Menu February 2020

Steamed rice, fufukake, salad dressing and salad condiments also included with Set Lunch Soup **not included** in Bento Lunch
(prices regarding bento/delivery note prices)

<p>3</p> <p>Teriyaki Chicken Vegetable Yakisoba Dipping Sauce Stir Fry Vegetables w/ Baby Corn Aka-naga (Tofu) Soup Sweet Ononagyo</p> <p>Cal: 894 Prot: 40</p>	<p>4</p> <p>Spaghetti Bolognese Fried Amabara w/ Eggplant Freshly Baked Calabita Vegetable Caponata Tuscan Bean Soup Mixed Berry Panna Cotta</p> <p>Cal: 1284 Prot: 45</p>	<p>5</p> <p>Tandoori Chicken Palak w/ Tzatziki Sauce Pita Bread Roasted Vegetable Mezze Pumpkin Soup Mango Chutney</p> <p>Cal: 1088 Prot: 39</p>	<p>6</p> <p>Pepperoni Pizza Margherita Pizza Fartale Pasta w/ Hot House Vegetables Italian Vegetable Sauce Cream of Broccoli Sticed Meats</p> <p>Cal: 670 Prot: 23</p>	<p>7</p> <p>Sichian Basil Chicken Eggplant Parmesan Fattoush Potatoes Stir-fry Green Beans Lentil Soup Fruit w/ Dried Cranberries in Syrup</p> <p>Cal: 809 Prot: 45</p>
Weekly Special: Japanese Curry				
<p>10</p> <p>Barbeque Chicken Cubed Vegetables Scalloped Potato Gratin Buttered Corn Pea & Ham Soup Peach Citadella</p> <p>Cal: 752 Prot: 33</p>	<p>11</p> <p>No School Student Led Parent Teacher Conference</p>	<p>12</p> <p>Crispy Seared Chicken w/ Multigrain Gravy Grilled Asparagus w/ Peppers & Tomatoes Roasted Sweet Potatoes Sukiyaki w/ Lemon & Garlic Corn Chowder Baklava Cake</p> <p>Cal: 888 Prot: 38</p>	<p>13</p> <p>Beef Lasagna Vegetarian Lasagna Baked Focaccia Cauliflower w/ Ricotta Mushroom Soup Choccolato Cake</p> <p>Cal: 1124 Prot: 37</p>	<p>14</p> <p>Indian Chicken Curry Vegetable Measle Cous Cous Roasted Pumpkin Mulgatany Soup Mango Yogurt</p> <p>Cal: 828 Prot: 38</p>
Weekly Special: Thai Food				
<p>17</p> <p>Chicken Natchos Vegetable Sweet Natchos Corn Chips w/ Cheese Sauce Vegetable Padja Mango Salsa Mixed Fruit</p> <p>Cal: 543 Prot: 32</p>	<p>18</p> <p>Juicy Beef Burgers Grilled Vegetarian Burgers Crispy Potato Wedges Mushrooms & Peppers Solan Vegetable Bean Soup Peaches w/ Yogurt & Raspberries Sauce</p> <p>Cal: 980 Prot: 27</p>	<p>19</p> <p>Thai Holy Basil Chicken Green Vegetable Curry w/ Fish Sauce Pad Thai Eggplant w/ Garlic Soy Sauce Tom Yum Soup Mango House</p> <p>Cal: 920 Prot: 52</p>	<p>20</p> <p>School Holiday</p>	<p>21</p> <p>School Holiday</p>
Weekly Special: Italian				
<p>24</p> <p>Hayashi Beef Crispy Tofu w/ Sesame & Garlic Sauce Oden Style Vegetables Soup Prawn Tonjiru Sponge Cake</p> <p>Cal: 994 Prot: 33</p>	<p>25</p> <p>Japanese Pork Curry Vegetable Curry Croustilles Nimono Gobo Miso Soup Jelly</p> <p>Cal: 1021 Prot: 32</p>	<p>26</p> <p>Salmon w/ Lemon Sauce Vegetable Scallope Noodles Crispy Thai Chicken w/ Sweet Chili Sauce Stir Fry Cream w/ Garlic Pumpkin & Coconut Soup w/ Tofu Coconut Tapioca</p> <p>Cal: 1011 Prot: 51</p>	<p>27</p> <p>Roast Chicken Tofu Hishi Hamburg w/ Soy Mayonnaise Mashed Potatoes & Gravy Roasted Carrots French Onion Soup Caramelized Peas</p> <p>Cal: 760 Prot: 38</p>	<p>28</p> <p>Herb Crusted Whitefish Boscabeiro of Seasonal Vegetables Parsley Blended Noodle Zucchini & Eggplant Prawn Caki Cream of Corn Soup Herring w/ Mixed Berry Compote</p> <p>Cal: 995 Prot: 42</p>
Weekly Special: Singaporean				

Steamed rice, fufukake, salad dressing and salad condiments also included with Set Lunch

Soup **not included** in Bento Lunch

Cosa significa per l'Ordine la sfida dell'inculturazione?

P. Eloi CHÁVEZ Sch. P.

Assistente Provinciale della Provincia del Messico

“Inculturazione”, o inculturizzazione, è un termine che, soprattutto nella Chiesa cattolica, significa l’armonizzazione del cristianesimo con le culture dei popoli. L’azione della Chiesa cattolica sotto il pontificato di Giovanni Paolo II in Africa ruotava intorno all’inculturazione”.

Ciò implica un processo di integrazione dei diversi elementi culturali, quali per esempio: il linguaggio; il sistema di valori e credenze: religione e rituali; l’abbigliamento; le tradizioni culinarie; giochi e sport; arti: musica, danza, architettura, ecc.

Vorrei partire da una premessa che per me è fondamentale:

Il primo passo verso un buon processo di inculturazione è la conoscenza di sé.

A partire da questa premessa: Quali sono le nostre esigenze?

Generare processi di conoscenza di sé e di identità culturale, con apertura al dialogo con l’altro. Chi sono io? Da dove vengo? Quali sono i miti, le storie, i simboli che mi permettono di riconoscermi?

Una volta compreso il nostro processo personale, dovremmo pensare al nostro rapporto con gli altri, al dialogo, all’inculturazione esterna. L’Incarnazione è l’esempio più chiaro di un processo di inculturazione, Dio che si fa uomo nella storia, in un popolo e in un tempo concreto; d’altra parte, per me uno dei dibattiti più interes-

santi della teologia, il dibattito sulla coscienza messianica di Gesù, mostra un esempio dello stesso processo di Dio nella storia.

Abbiamo anche l'obbligo di condividere le narrazioni comuni. La cultura è creata dalla narrazione, la nostra capacità narrativa distingue gli esseri umani da quelli che non lo sono. Noi scolopi abbiamo narrazioni comuni. E possiamo porci la domanda: come possiamo generare e costruire, consolidare la nostra narrazione comune, i nostri miti, i nostri simboli?

Abbiamo la sfida di continuare a studiare e a generare storie condivise. Come possiamo farlo? Condividendo la vita, creando un mondo profondo di relazioni tra di noi. Creare processi di formazione a partire dalla persona nel suo spazio e tempo, nella sua storia, adeguatamente inculturata. Sviluppare il massimo potenziale umano di crescita. Noi accompagnatori e provocatori di processi di inculturazione, dobbiamo guidare e segnalare, facilitare questi processi. L'immagine del catalizzatore in chimica può essere un buon esempio.

Dobbiamo facilitare le storie personali, e le storie comuni, insieme, come popolo-nazione, come cultura, come cristiani, come cattolici, come scolopi. Noi scolopi abbiamo storie comuni diverse, e narrazioni condivise. Alcuni progetti stanno solo crescendo e sviluppandosi e mi sembrano fondamentali nei processi di creazione di narrazioni comuni:

- Cultura di Ordine
- Movimento Calasanzio
- Missione condivisa: Partecipazione
- Itaka Escolapios
- Scolopi in Uscita

Abbiamo l'esigenza e l'opportunità di generare processi formativi aperti. Nel mio processo di formazione iniziale, mi sono preso una pausa tra gli anni di filosofia e di teologia. Come risultato di un'esperienza di profonda crisi, ho avuto l'opportunità di iniziare un processo di discernimento personale in Bolivia, un paese che non è il mio. Ho potuto riconoscere chi sono grazie al contatto con altre culture. Non mi sono mai sentito così messicano come allora, allo stesso tempo, così stupito e spinto ad amare la terra (pachamama). Approfondire la

mia conoscenza della cultura boliviana, e cercare di comprendere la profonda cosmovisione e la lingua del Paese, mi ha permesso di conoscere meglio me stesso, e allo stesso tempo mi ha permesso di avere un maggiore impegno e una maggiore identità con le Scuole Pie.

Il centro dell'inculturazione è la relazione

Mi relaziono soprattutto con le persone, e da loro con le loro culture. Cosa cercano gli uomini e le donne se non la pienezza dell'esistenza, la pienezza dell'essere? L'uomo capisce se stesso e cresce sulla base di una relazione profonda. Numerosi studi sulla felicità sottolineano l'importanza delle relazioni come un percorso efficace per la realizzazione e la crescita (Robert Waldinger; John Powell)

Un processo di inculturazione, quindi, sarebbe come quello di un visitatore che, con pazienza e saggezza, tesse legami e usa gli strumenti di cui dispone per stabilire un rapporto profondo. Senza dubbio, il primo e più importante strumento è il linguaggio; ma non solo a partire da un percorso razionale, ma dall'essere più profondo della persona.

Cosa ho pensato nella mia vita scolopica a questo proposito?

Una settimana fa ho avuto l'opportunità di condividere la vita con due miei confratelli Antonio Entrena e Eloy Fernandez (scolopi della Spagna e del mondo) ... Uno studente mi ha chiesto, tra le tante attività e visite, perché ero lì, la mia risposta immediata è stata, perché ecco Antonio... A quel tempo non ci ho pensato molto, ma ora lo capisco meglio; il mio rapporto di fratellanza scolopica con Antonio mi ha portato a Granada, se Antonio non ci fosse stato, molto probabilmente la visita non avrebbe avuto tanto senso.

Siamo esseri umani in costante relazione, la relazione è un principio salvifico. Forse le nostre relazioni come esseri umani cristiani, nella nostra storia religiosa condivisa, dalla nostra comune narrazione, non ci portano a stabilire relazioni mistiche? Non è vero, forse, che lo Spirito abita in me e in te? La nostra relazione è una relazione di Dio che comunica con Dio? Se dovessimo comprendere la profonda comunicazione divina che esiste tra gli esseri umani, i nostri processi di inculturazione sarebbero "un gioco da ragazzi"?

Con tutto questo intendo dire una cosa. Il mio personale processo di inculturazione implica una profonda conoscenza di chi sono nella molteplicità degli aspetti, e il riconoscimento delle storie comuni con l'altro, il riconoscimento anche sulla base della mia fede, del fatto che Dio abita nell'altro, e che Dio stesso abita in me, e vuole comunicare profondamente con noi. Dio è relazione, il Dio in cui crediamo è Trino, è comunità.

L'empatia rappresenta lo strumento per eccellenza nel processo di inculturazione e di interculturalità. L'empatia mi permette di capire che ciò che è più immanente è più trascendente, cioè i piccoli dettagli ci rendono uguali e ci avvicinano all'esperienza di Dio. Siamo più uguali di quanto pensiamo. Abbiamo storie ed esperienze comuni come esseri umani su questo pianeta.

L'inculturazione implica conoscere se stessi, nessuno ama ciò che non conosce, io posso amare solo sulla base della mia cultura, e amare me stesso nella mia cultura. E quando sviluppo l'empatia e riesco ad avvicinarmi al profondo mistero dell'altro con rispetto, sono sulla strada dell'inculturazione.

La cultura è qualcosa di dinamico, in costante dialogo. Sarebbe assurdo isolare la cultura per preservarla; la cultura che non è aperta al dialogo partendo dalla propria identità è condannata all'asfissia.

Un autentico dialogo interculturale si svilupperà attraverso il riconoscimento della propria identità. Chi sono io? Da dove vengo? Posso essere cristiano in qualsiasi cultura, ognuna con le proprie difficoltà e reinterpretazioni. Solo sapendo chi sono, posso cercare di capire chi sei.

Altri strumenti che possono essere esplorati per generare processi profondi di autoconoscenza e inculturazione sarebbero: l'accettazione positiva incondizionata; l'apertura all'esperienza; l'ascolto attivo.

Non mi resta che riaffermare il principio da cui sono partito. In conclusione, ritengo che il primo passo per un buon processo di inculturazione sia la conoscenza di sé. Questo ci impone diverse esigenze in diversi ambiti, come la formazione umana e lo sviluppo di strumenti che facilitino il rapporto profondo con chi è diverso da me.

Grazie.

Interculturalità e Inculturazione

Intuizioni dall'Austria

P. Jean de Dieu TAGNE Sch. P.

Delegato Generale della Provincia d'Austria.

Vorrei condividere con voi alcuni elementi sulla seguente domanda: in che modo gli scolopi di diverse culture rendono possibile la (la) vita scolopica in una cultura dove non c'è più uno scolopio nativo?

Presentazione della presenza scolopica in Austria

Potrebbe non essere necessario tornare alla presentazione della Provincia d'Austria perché, nelle loro rispettive presentazioni, P. José Burgues (storico dell'Ordine) e P. Pedro Aguado (Superiore Generale) hanno fatto una brillante sintesi sia della storia che del presente della realtà scolopica della nostra Provincia.

Basta qui dire che i Padri Scolopi sono presenti nella nostra provincia fin dai tempi del nostro Fondatore San Giuseppe Calasanzio. Nella nostra missione di Horn fino ad oggi, seguiamo lo stesso modello che esisteva in quei primi tempi dell'Ordine: un villaggio che vuole la presenza dei scolopi li invita, dà loro una casa e del cibo e gli scolopi servono il villaggio nell'educazione. Questo continua a Horn fino ad oggi; c'è una fondazione che offre una casa per 2 padri e un pranzo per uno di loro; i padri servono nella chiesa scolopica per le celebrazioni e l'accompagnamento dei fedeli della chiesa scolopica di quel villaggio.

La nostra parrocchia Maria Treu è la più antica parrocchia di servizio dell'Ordine. 300 anni di servizio continuo al popolo. L'anno scorso è stato il nostro anno giubilare ed è stato molto celebrato con la presenza del Cardinale di Vienna alla cerimonia di apertura e la presenza del nostro Superiore Generale alla cerimonia di chiusura.

Ora ci sono 12 scolopi nella provincia dell'Austria: 7 provengono dall'India, da 3 diverse culture e 2 riti liturgici; 3 dal Camerun, da diverse 3 culture; 1 viene dalla Spagna (Catalogna) e 1 è uno spagnolo-tedesco con passaporto austriaco. Siamo essenzialmente interculturali in tutte le nostre comunità. Formiamo 3 comunità in 4 case. Abbiamo un'assemblea provinciale ogni mese, a rotazione nelle diverse case. Il ministero nelle scuole è fondamentalmente guidato da laici: il nostro amministratore provinciale è un laico; le direttrici delle nostre scuole sono donne laiche. Il nostro archivio è stato riorganizzato con l'aiuto di archivisti laici della provincia ungherese.

Speriamo di crescere nel mondo di lingua tedesca, recuperando alcuni dei luoghi storici che abbiamo perso e aprendoci a nuove realtà.

Il motto della nostra provincia è *“stiamo crescendo nell'amore, nella pace e nella gioia”*. Questo motto che abbiamo stabilito dall'anno scorso è presente sulla nostra testa di carta, e le persone intorno a noi nella parrocchia e nelle scuole lo conoscono e lo condividono. Tutti sanno che c'è un brillante futuro interculturale per la provincia austriaca.

Stiamo lavorando molto su questa nuova narrazione. Per questo motivo ci siamo avvalsi di un professionista della comunicazione, per rendere l'Ordine presente in lingua tedesca, nei forum utili e in conformità con le attuali legislazioni sulla comunicazione. Le informazioni sull'Austria sono ora presenti nell'Ordine (Facebook, Effemeridi, Annuario, ecc.); le informazioni dell'Ordine sono tradotte in tedesco e condivise con tutti i nostri collaboratori (La Salutatio, eventi importanti di altre province, ecc.).

L'Austria è profondamente legata all'Ordine e per questo motivo l'Austria è viva e sta crescendo.

Le intuizioni della nostra esperienza in Austria

Le 2 intuizioni che condividerò con voi sono profondamente legate a 3 storie che citerò senza raccontarle.

Ecco le mie 3 storie

1. Un dialogo con il cardinale Christoph Schönborn che afferma in 2 occasioni pubbliche che “gli scolopi, che alcuni anni fa si pensava scomparissero, ora stanno crescendo a Vienna”.
2. Il giorno del mio insediamento come nuovo parroco di Maria Treu, il Consiglio Pastorale Parrocchiale mi ha offerto un tam-tam (tam-tam).
3. La scusa per i miei errori tedeschi (la forza della mia debolezza).

Ed ora le mie due intuizioni:

Le 2 intuizioni costituiscono un processo da dentro a fuori.

L'identità, chiave dell'interculturalità

C'è un urgente bisogno di una cultura scolopica: **“Sii uno scolopio, e fai tutto quello che puoi!”** Nella nostra riflessione sul futuro dell'Ordine, questa è la formula migliore che abbiamo trovato nel nostro gruppo Angel Ruiz. È infatti una parafrasi della famosa espressione: “ama e fai ciò che vuoi” di sant'Agostino d'Ippona, il grande filosofo e teologo africano; esprime anche la profonda passione di Paolo di Tarso ai Galati: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”.

La maggior parte delle difficoltà che abbiamo trovato nelle nostre comunità hanno la loro radice nell'identità. Abbiamo dimenticato lungo la linea la nostra comune identità di scolopi. Quando divento promotore o difensore della mia tribù o della mia cultura d'origine, gli altri membri della mia comunità provenienti da un'altra tribù o cultura possono sentirsi repressi o colonizzati.

La soluzione a tali problemi si trova nello sviluppo di una comune cultura scolopica che cresce attraverso **il nesso con l'Ordine**. C'è qualcosa che va oltre le nostre culture individuali e questo qualcosa è la comune cultura scolopica che ci ha uniti.

Alcune caratteristiche di questa cultura scolopica che favoriranno la nostra crescita identitaria sono:

- Un chiaro riferimento al Calasanzio; “Il Calasanzio ci unisce; il Calasanzio continua a fondare l’Ordine; siamo chiamati ad essere un nuovo Calasanzio, ecc.
- Le Costituzioni e le Regole dell’Ordine, gli annuari generali e altri documenti dell’Ordine. Questi sono i nostri riferimenti comuni che vengono regolarmente aggiornati per servire il loro scopo di orientamento transculturale per tutti; (l’ignoranza delle nostre Costituzioni e di altri documenti scolopici è fonte di problemi nelle nostre comunità.
- I simboli comuni dell’Ordine.
- La dinamica dell’Ordine nel senso di “Essere con l’Ordine nel suo movimento attuale”: seguire le chiavi di vita, partecipare agli incontri; la comunicazione fluida dall’Ordine e verso l’Ordine.

L’Incarnazione, chiave per l’Inculturazione

Nel Vangelo di Giovanni, l’espressione usata per parlare di Incarnazione è la seguente: “*O logos sarks egeneto*”. Da un lato, c’è il “*logos*” e dall’altro lato, c’è la “*sarks*”. In tutto il suo insegnamento, Gesù ha una profonda coscienza della sua identità. Sapeva che veniva dal Padre e che ritornerà al Padre.

Questa coscienza della nostra identità e della nostra missione è centrale nell’inculturazione. Possiamo inquadrarla nelle seguenti domande: **Chi sei? Perché sei qui?** È importante porsi spesso queste domande, altrimenti le difficoltà e le distrazioni lungo il cammino possono allontanarci dalla ragione della nostra presenza.

A volte ci concentriamo troppo sulle difficoltà, ma vorrei aprire gli occhi su altre distrazioni: economiche, emotive, filosofiche, ecc.

Per una corretta inculturazione c’è bisogno di un collegamento con la realtà locale. La realtà locale significa la cultura e l’aspirazione della gente. Permettetemi di citare *Gaudium et Spes 1*: “*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze,*

le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.”

Quando questo insegnamento della Chiesa è correttamente assunto, allora vengono le esigenze pratiche o meramente tecniche come: imparare la lingua, capire il sistema educativo, imparare l'ecclesiologia, i cibi e i codici di condimento, ecc. Il più delle volte le scuse vengono da queste cose pratiche, ma sono scuse; le ragioni più profonde sono le ragioni del cuore.

Parlando di lingua, una parola che abbiamo udito spesso qui nei giorni scorsi, direi che la vera lingua che dobbiamo imparare è quella della connessione con il cuore delle persone. Il vocabolario e le sfumature grammaticali sono naturalmente importanti, ma non sono la parte essenziale del linguaggio di un missionario. E questo, per molte ragioni: a) le parole hanno molti significati; si possono capire letteralmente tutte le parole ma non si riesce a capire ciò che le persone dicono; b) molte persone hanno dialetti oltre alla lingua originale; si può imparare la lingua ufficiale, ma quando le persone non vogliono che si capisca ciò che dicono, parlano in un dialetto.

Imparare la lingua del cuore significa essere in grado, attraverso le parole e i silenzi, di manifestare a coloro che ti circondano che la loro presenza è apprezzata, che ti prendi cura di loro e che sei lì per loro.

Condividere le aspirazioni della gente: quali sono le vere aspirazioni di queste persone? Sei parte della soluzione o parte del problema? Condividere l'aspirazione della gente è far capire loro in modo univoco che sei dalla loro parte per affrontare le loro vere sfide: combattere di nuovo la povertà, lo sfruttamento, l'ignoranza, ecc.

Un buon messaggio per l'inculturazione dovrebbe essere: “Non vengo per prendere da te; vengo a darti, a fare di te una persona migliore”. E in questo senso è importante il talento personale del missionario scolastico. Quali sono le capacità che possono aiutare le persone nella loro vita reale?

Conclusione

Vorrei concludere ricordando un grande, ma dimenticato, documento di Paolo VI su questo tema: la lettera enciclica *Populorum Progressio*. Lo sviluppo è il nuovo nome della pace. Questo non vale solo per i cosiddetti Paesi poveri, ma per tutti i Paesi e le culture, perché “ogni essere umano vuole avere di più per essere di più”. Il seme del Vangelo, pur crescendo in una data cultura, deve arricchire la gente di più possibilità economiche, di più strutture intellettuali, di più equilibrio emotivo, ecc. Ed è questo che dà il suo vero significato all’inculturazione e all’interculturalità.

Interculturalità e inculturazione nel contesto della Pastorale delle vocazioni e della formazione scolopica

P. Roberto DALUSUNG Sch. P.

Coordinatore della Pastorale Vocazionale Asiatica.

Ieri abbiamo avuto una discussione sulla Formazione Iniziale e l'inizio dell'interculturalità e l'inculturazione. Ora, vorrei iniziare la mia condivisione citando alcuni paragrafi di un testo di Giovanni Paolo II su questo argomento: "Se sapete come formare nuove vocazioni per l'inculturazione potete aspettarvi di avere missionari capaci di collaborare nell'unità di santificazione di una legittima diversità". Tre sono le parole chiave che possiamo applicare e che ritengo molto importanti nella pastorale delle vocazioni e nella formazione: inculturazione, missionari e legittima diversità.

1. Inculturazione e interculturalità. Nei numerosi articoli che ci sono stati inviati dal Padre Generale, si trovano parole che ci permettono di capire meglio questi concetti: integrazione, incontro, inserimento, fusione, penetrazione, semina, incarnazione. Da un lato, l'inculturazione e l'interculturalità sono interne, dentro (ad intra), realtà soggettiva e dall'altro (ad extra) realtà esterna perché si tratta di uno scambio e di un arricchimento reciproco di noi che viviamo in una realtà multiculturale.

2. Il mio contesto. Vivo nella casa di formazione internazionale per i nostri fratelli asiatici di Manila che sono praticamente nella fase iniziale della loro formazione, casa dove cominciano a conoscere

il nostro Ordine, la nostra vita, la nostra missione, la spiritualità, tutti gli aspetti. Ad oggi, in quella comunità ci sono sei nazionalità: vietnamita, timorese, filippina, lao-asiatica, birmana e spagnola. Potrebbe dirsi che è solo una comunità multiculturale, perché formata da un conglomerato di fratelli provenienti da diversi paesi. Ma è anche interculturale perché in quella casa di formazione c'è una testimonianza di scambio reciproco di culture, vita, ethos, costumi, spiritualità, ecc. Così facendo, c'è una realtà di arricchimento. Come ha detto P. Miguel, l'interculturalità è evidente solo nelle case di formazione (vero), ma in altre comunità di lavoro nelle Filippine, la maggioranza sono filippini (ma anche i filippini hanno diversi gruppi etnici; non possiamo dimenticare che le Filippine sono composte da molte isole, è un arcipelago, in un certo senso c'è anche un'esperienza interculturale).

3. L'espansione asiatica e la pastorale vocazionale. Nel nostro contesto, queste due realtà sono una sola. La Vice Provincia del Giappone-Filippine si è assunta la responsabilità di rispondere alla spinta dell'Ordine per quanto riguarda l'espansione. L'espansione però non è immediata, ma è come un granello di senape che viene seminato, e che nel futuro fiorirà in pieno. Conosciamo questa realtà in Vietnam e in Indonesia. Cominciamo con il reclutamento di vocazioni provenienti da diversi paesi del Sudest asiatico; le portiamo a Manila per la formazione in lingua inglese, gli studi e altri aspetti legati alla formazione scolopica. E sperando che in futuro, dopo la formazione, la gente del posto sia il primo motore o protagonista nel piantare il seme del carisma calasanziano nel proprio Paese (immaginate, se gli scolopi in Giappone non fossero andati nelle Filippine, io non sarei qui, ed anche in Indonesia e in Vietnam non ci sarebbe comunità scolopica). Con la benedizione e il sostegno del nostro Ordine, abbiamo fatto una visita ed esplorazione vocazionale in Malesia, Singapore, Thailandia, Cambogia, Myanmar e Laos. Dopo il primo turno di visita, diamo priorità ai Paesi su cui concentrare il nostro lavoro vocazionale, con una serie di criteri relativi a questa decisione. Ad oggi, insieme alla mia equipe vocazionale, stiamo svolgendo il nostro lavoro vocazionale in quattro diocesi di Myanmar (Stati del Nord, Nord Est e Sud Ovest, e Yangon come prima tappa); due diocesi in Malesia (Malesia orientale, Borneo settentrionale); un vicariato apostolico del Laos meridionale e, quando la situazione si presenterà, andremo in Thailandia. Non descriverò in

dettaglio ogni paese perché penso che questo sia fuori tema. Se siete interessati, tutto il nostro lavoro vocazionale in questi paesi è ben documentato nella cloud (google drive). Se volete posso inviarvelo alla vostra e-mail, basta dirmelo.

L'Asia è un continente complesso e vasto: multiculturale, multilingue, multi-etnico, multi-religioso. È interessante notare che in alcuni Paesi del Sudest asiatico la cultura e la religione sono un tutt'uno. Esempio: in Myanmar, essere birmani significa essere buddisti, lo stesso in Cambogia, Thailandia e Laos. In questi Paesi il cristianesimo si esprime in modo tale da avere un tocco buddista, cioè l'inculturazione. In Laos e in Thailandia, per esempio, le messe sono celebrate con il canto, come i monaci buddisti che cantano mentre pregano nelle loro pagode. Papa Francesco, durante il suo recente viaggio in Thailandia, ha incoraggiato i sacerdoti e i religiosi a inculturare il Vangelo per fare in modo che il cristianesimo non sia una religione bianca o straniera. In Malesia, essere malese è essere musulmano, un vero malese è musulmano e non cristiano. Questa è la sfida della Chiesa della Malesia, dove esiste una crescente islamizzazione. Perché se sei musulmano, ricevi alcuni privilegi; in termini di lavoro, promozione, posti al governo, molti privilegi vengono concessi a un malese musulmano piuttosto che a un malese cristiano. In Laos, una Chiesa locale perseguitata, il modo di pensare è "più" comunista rispetto al Vietnam. Infatti, l'unico cardinale che il Laos ha avuto fino ad ora disse una volta ai suoi seminaristi: "Siate pronti al martirio in qualsiasi momento e ovunque". In Thailandia, la tolleranza religiosa è molto evidente, come abbiamo visto durante la visita di Papa Francesco, ma molto radicata nella loro tradizione buddista. In Myanmar, essendo in fase di transizione dal regime totalitario alla democrazia, si trovano ad affrontare realtà diverse: violazioni dei diritti umani, discriminazione delle minoranze, violenza, cattive condizioni di vita, mancanza di servizi sanitari ed educativi, sfruttamento delle risorse naturali.

4. La vocazione e il lavoro formativo in un'ottica interculturale. Penso che il lavoro vocazionale debba tener conto delle diverse realtà e sfide attuali di ogni paese. C'è la necessità di vedere ogni paese in modo diverso, in contesti diversi, situazioni diverse come: la sicurezza, le strutture socio-economiche, la tolleranza religiosa, il rapporto della chiesa locale con il governo (tendenza totalitaria), la

lingua, le tradizioni religiose e la situazione geopolitica in ambito internazionale.

La pastorale delle vocazioni e la formazione nell'inculturazione e nel contesto interculturale. Vorrei suggerire atteggiamenti basati sulla mia esperienza personale. Poiché le vocazioni sono per l'Ordine e non solo per la Demarcazione, dobbiamo sviluppare l'atteggiamento di apertura e rispetto, per essere più aperti alla cultura, alle tradizioni religiose, al culto; vedere le cose in modo diverso, non avere un atteggiamento che si impone per arricchire noi stessi - cibo, lingua, celebrazioni, culto; e sviluppare una comunità fiduciosa in cui non dovrebbero esistere favoritismi nei confronti di una determinata cultura piuttosto che un'altra. Dobbiamo quindi sviluppare la sensibilità.

Inculturazione dall'esperienza del Senegal

Fr. Ferràn SANS Sch. P.

Formatore nella provincia dell'Africa Occidentale.

Salam aleekum. Maa ngiy leen di nuyy, ku nekk ci turam ak santam

(tradotto letteralmente dal Wolof)) La paz sia con voi.
Vi saluto ciascuno con il proprio nome e cognome.

Due osservazioni previe

1. Mi è stato chiesto di parlare dell'inculturazione in Senegal. È ovvio che verrà fuori la mia esperienza, che è piuttosto povera, perché sono nel Paese solo da 29 anni e ce ne sono altri che mi hanno preceduto e che hanno circa 50 anni; sono arrivato in Senegal nel 1990, 27 anni dopo l'inizio della fondazione. Alternerò quindi elementi piuttosto personali con elementi che potrebbero derivare dall'esperienza del gruppo precedente.

2. Devo ammettere che nella mia inculturazione in Senegal ho avuto un grande vantaggio: mi ero già "inculturato" per 23 anni in un quartiere povero alla periferia di una città industriale della Catalogna, Terrassa. La mia prima inculturazione aveva saltato le tappe che menzionerò più avanti, per questo dico che la realtà mi aveva "inculturato" direttamente. E voglio sottolineare questo perché oso dire che mi è sembrato che abbiamo dimenticato un po' ciò che trovo fondamentale per il nostro carisma: l'inculturazione nel mondo dei poveri, che può farsi nel proprio paese d'origine. Forse è diverso da altri tipi di inculturazione perché risponde solo a un'opzione

radicale che viene da Dio? Forse è una grazia che Dio fa a chi vuole? Non lo so. Scusatemi, non ho avuto il tempo di approfondire il tema. Forse dovrei lasciare due domande su questo tema:

1. L'inculturazione nel mondo dei poveri, dei più abbandonati... merita un capitolo a parte, perché è fondamentale per noi scolopi? Dobbiamo anche pensare a una strategia precisa per questa inculturazione?
2. C'è una storia di comunità in ambiente popolare simile a quella di altre fondazioni? (La mia esperienza mi dice che le comunità operaie non sono troppo sostenibili, almeno in Catalogna) Sono state opera di persone carismatiche come Chinchachoma, Pancho Botey, Alfaro, ecc. che sono scomparse con loro?

Detto questo, vorrei formulare alcune idee, che mi sono sembrate notevoli, sull'inculturazione in Senegal.

Parlerò di due fasi fondamentali: 1a. La preparazione e 2a. l'inculturazione in quanto tale. Infine, concludo con quattro domande.

Preparazione

C'è una preparazione di base, profonda, che va alla radice: una solida vita di fede che si manifesta nel dono totale e gioioso della professione. Se "l'obbedienza", per dirla in questo modo, mi manda in un'altra comunità, con la mia visione di fede, dopo un buon discernimento, devo accettare la nuova destinazione con gioia ed entusiasmo. Misuro le mie parole e le ripeto:

1. UNA VISIONE DI FEDE;
2. e DOPO, un buon DISCERNIMENTO;
3. infine, l'ACCETTAZIONE CON ENTUSIASMO.

DUE OSSERVAZIONI: la prima) Mi sembra che tutti e tre siano assolutamente necessari; ma probabilmente con il primo atteggiamento chiaro, LA VISIONE DELLA FEDE, possiamo già iniziare e non dovrebbero esserci ulteriori preparativi. Siamo condotti dalla dinamica dell'impegno.

SECONDO) -Sul discernimento. Credo che non si tratti solo del direttore spirituale, né solo dei superiori, ma anche di tutti coloro ai

quali abbiamo servito con tutte le nostre forze nella nostra missione precedente (parlo di studenti, insegnanti collaboratori, persone impegnate e non impegnate del quartiere, osservatori, CEB, ecc.) Questo per rispetto di tutte queste persone. Mi sembra che non possiamo lasciare una missione da un giorno all'altro. Se lo facciamo, penso che possiamo dire che non c'è stato un buon radicamento nella suddetta missione. Direi anche di più: per quanto possibile (sempre secondo me), dovremmo coinvolgere le persone della vecchia missione, per così dire, nella nuova missione; non tagliare completamente i legami, ma coinvolgerle nella nuova missione. Fino a qui la preparazione di base.

Come preparazione immediata (avendo già fatto questa opzione liberamente e con la nostra fede in Gesù Cristo che ci invia) propongo quanto segue:

- Studiare, per quanto possibile, la nuova missione: geografia -fisica e umana, storia... tutto ciò che riguarda la cultura in generale. Perché andiamo a SCOPRIRE E SAPERE per collaborare meglio.
- Menzione speciale sulla LINGUA. Ho avuto la fortuna di poter studiare nel collegio che frequentavo da bambino, un mese a Tolosa prima di andare in Senegal e per un anno all'Alliance Française di Dakar. Inoltre, per 3 anni, le lezioni di Wolof all'UCAD. Ma la miglior cosa sarebbe stata vivere 4 mesi con una famiglia in un villaggio Wolof, in una immersione totale. So che i miei illustri predecessori prima di venire in Senegal erano stati nel sud della Francia per imparare il francese. E che erano modelli perché padroneggiavano il Diola (la lingua della loro missione a Casamance) che avevano imparato sul posto. Ma questa era la loro preoccupazione principale. Farò tre esempi: p. Antonio Sala aveva composto un ricchissimo archivio di vocabolario Diola: aveva centinaia di schede. P. Mateu Trenchs, aveva tradotto tutti i testi (comprese le letture) dalla Messa in lingua Diola. P. Jaume Salas parlava Diola meglio dei giovani, perché frequentava gli anziani e imparava molte espressioni intorno al vino di palma. Aveva imparato molti frasi idiomatiche.

- Terza preparazione. Non c'è inculturazione senza rinuncia: Rinunciare al passato per iniziare quasi da 0. Senza geografia, senza storia, senza lingua precedente, senza amici, solamente con la fede in Dio, il Dio di Gesù. Cioè, decisi A CONOSCERE A FONDO la nuova geografia, i nuovi amici e la lingua nuova (due piccoli dettagli personali: il mio diario, a partire dal mio soggiorno in Francia, l'ho scritto sempre tutto in francese ; pieno di errori all'inizio, ma l'importante era il cambiamento ; inoltre durante i primi anni non ho voluto leggere libri in catalano) (Un altro dato importante : con i catalani che erano nella mia comunità, ci eravamo messi d'accordo ed avevamo deciso di parlare sempre in francese,... anche quando eravamo da soli).

Purtroppo, nella regione di Dakar, solo P. Paco Garcia de Haro aveva fatto un grande sforzo per imparare il Wolof e aveva osato predicare in Wolof. Stava anche conducendo un progetto di alfabetizzazione nella lingua nazionale, sostenuto dall'UNICEF, che prevedeva 50 classi in 50 quartieri diversi.

E infine: La scuola elementare di Sam, che ha già 23 anni, non ha mai smesso la sua opzione per la lingua nazionale e finora l'apprendimento della lettura, della scrittura e dell'aritmetica si fa in Wolof, per passare già al francese al secondo anno.

Forse non siamo riusciti a trasmettere questa importanza della lingua, perché vedo che i nuovi scolopi hanno molta difficoltà a imparare le lingue Wolof, Serere e Diola. Noi scolopi dovremmo essere "dottori" in lingue locali.

- E 4a preparazione: Avere un atteggiamento umile di scoperta e di collaborazione, uno sguardo di inculturazione. Una volta, a Barcellona, avevo parlato in una conferenza su 3 possibili modi di guardare all'Africa (tra gli altri): a) (Lo sguardo 'Zenit', una vista a volo d'uccello, soprattutto a volo d'avvoltoio) lo sguardo di chi vuole approfittare dell'altro. Sarebbe lo sguardo di un colonizzatore; b) lo sguardo "salvatore"; mi sembra che sia uno sguardo dall'alto verso il basso (tuffo), di colui che si crede superiore, in grado di portare soluzioni ai problemi che pensa esistano; questo è il pericolo di alcune ONG; c) lo sguardo della colla-

borazione, di colui che si mette allo stesso livello dell'altro e guarda, con lui, nella stessa direzione. Credo che il nostro atteggiamento debba essere soprattutto quest'ultimo: uno sguardo umile, di rispetto, di apprendistato (di colui che impara), di ammirazione anche, perché scopriamo meraviglie. Gesù è il modello: è diventato uno di noi. Chinchachoma è un altro modello: si è messo sullo stesso piano dei bambini della strada, perché ha condiviso la strada con loro; ha condiviso anche lo stesso linguaggio. (Fine delle fasi di PREPARAZIONE).

3 Tappe nell'inculturazione concreta o come tale

1. Tappa nichilistica. Può essere più o meno lunga. Nel mio caso, circa sei mesi. Ci chiediamo spesso: cosa ci fai qui? Ti senti un perdente, uno che non fa nulla. Ci sostengono solo la fede e la preghiera.
2. Cominciamo a vedere la possibile collaborazione, il luogo dove potrebbe essere possibile intervenire. È QUANDO CI VIENE ASSEGNATO UN LAVORO CONCRETO. Nel mio caso si è trattato di un progetto straordinario: la creazione di un'istituzione educativa popolare alla periferia di Dakar. Riguardo a questo progetto vorrei sottolineare due valori che mi sembrano molto importanti da mantenere presenti nelle nostre fondazioni: 1) Che il progetto non sia opera di una sola persona, ma dell'intera provincia. E così è stato. 2) Andare avanti sempre con la gente, al ritmo della gente. Questo progetto era stato deciso nel 1989. Nel 1993, due scolopi sono stati inviati in un quartiere per studiare l'ambiente: lo studio è durato 3 anni. E nel 1996, insieme alla Congregazione, abbiamo fatto la scelta del quartiere e siamo andati lì per stabilirci prima di tutto in una casa in affitto, che non aveva né acqua né elettricità, come tutte le altre case del quartiere.
3. Si va avanti con le persone. Per me è un principio molto importante: ANDARE AVANTI CON LE PERSONE. Il contrario può portarci a costruire su fondamenta fittizie e poco solide.
4. Per rendere realtà l'interculturalità tra due religioni, per esempio la musulmana e la cattolica, mi sembra fantastico condivi-

dere il carisma calasanziano: ci incontriamo nell'azione, nell'educazione dei bambini poveri ("I poveri, cammino di 'unità", diceva Jean Vanier). È per questo che siamo stati accettati nel quartiere dalle autorità religiose e dalla popolazione; e abbiamo condiviso l'ammirazione per il Calasanzio con i nostri insegnanti musulmani.

5. Non porre limiti alla nostra inculturazione: "Fino a che la morte ci separi". Dopo, forse riceveremo un'altra "obbedienza" e dovremo abbandonarci alla Provvidenza. Ma l'atteggiamento deve rimanere lì: per sempre. Credo che le nostre scelte debbano essere radicali.

E per finire.

Quattro interrogativi. Una domanda forse stupida e tre più normali

1. La scelta a favore dei poveri deve essere così radicale da non essere soggetta all'obbedienza religiosa ai superiori? È illimitata?
2. Il fatto della mobilità nelle comunità non va forse contro una buona inculturazione? È un ostacolo? (Come puoi inculturarti se rimani solo 4 anni in una comunità?)
3. A volte si può essere in una comunità che non partecipa ai tuoi impegni. Da un lato vuoi integrarti in mezzo alla popolazione, dall'altro devi fare comunità con i tuoi fratelli. C'è una tensione: da che parte si devono prendere gli impegni?
4. Per una buona inculturazione, possiamo conoscere la CULTURA DEI POVERI senza una reale presenza tra di loro?

L'Inculturazione del carisma nel contesto andino

P. Osvaldo ESPINOZA Sch. P.

Assistente Provinciale della Provincia di NAZARETH

Introduzione

In America ci sono molte etnie e molte nazionalità indigene nate prima della conquista. Sono per lo più ancorate nelle Ande americane, di solito sugli altipiani. Questa realtà, anche fisica, ha dato alle popolazioni le loro caratteristiche, e nel corso della storia esse hanno sviluppato una cultura con elementi comuni a tutte le nazionalità andine, come sono abitualmente chiamate.

L'inculturazione del carisma, credo, deve essere letta nel quadro di tutto il processo di evangelizzazione di questi popoli fin dalla conquista stessa. I conquistadores sono venuti con la Bibbia in mano, ma credo che non sia questo il momento di fare una lettura critica della storia.

La mia esperienza è inquadrata nel popolo Quichua Saraguro (una popolazione, in questo momento con il 50% di indigeni e il 50% di meticci). Un popolo che fino agli anni '80 era vittima di tutte le espressioni di razzismo possibili. Non avevano alcuna proprietà nel piccolo centro urbano, non avevano una professione, erano strumenti di lavoro, operai e dipendenti dei "bianchi" della città, sfruttati in ogni modo, sottovalutati nelle loro capacità fisiche e soprattutto intellettuali, e in molti casi, truffati e derubati delle loro poche proprietà. Hanno vissuto la loro fede, la loro appartenenza alla religione cattolica, e lo fanno ancora oggi per paura e terrore. In ogni

caso, nel corso della storia si sono sviluppati elementi culturali che collegano la religione cattolica e i costumi di un popolo che unisce tutta la sua espressione e la sua esperienza simbolica con i principali elementi rituali della religione cattolica: nella celebrazione della Settimana Santa, a Natale, ecc. Ci sono elementi culturali tipici della cultura di Saraguro che sono espressione della loro vita di fede.

L'idea della fondazione nei villaggi indigeni dell'Ecuador è nata sin dalla prima fondazione nel 1964 a Cañar. La mia città natale. E poi a Saraguro nel 1974. In questo modo abbiamo potuto frequentare due luoghi dove c'era una popolazione indigena. Vale a dire che siamo andati in città piccole e povere, come diceva il Calasanzio.

Credo che un primo elemento di inculturazione del carisma sia stato l'apertura di scuole per i poveri e i rifiutati della società).

La realtà attuale di questi popoli (Saraguro) dall'anno 2000 è molto cambiata, e penso sia bene notarla e riflettere su di essa per sapere come dare una risposta carismatica. Sono un popolo che è passato da una forte struttura familiare a una crescente esperienza di destrutturazione. Forse l'emigrazione ha distrutto la famiglia e i valori principali. Il fenomeno della globalizzazione e della digitalizzazione, e della comunicazione, ha fatto sì che le persone aprissero il loro cuore alla droga, alla sensualità, alla ricerca del denaro facile, per avere in molti casi una vita senza senso. Dal mio punto di vista, è proprio come una reazione contro ciò che non hanno avuto prima, e che ora con il passo del tempo hanno ricevuto tutto, senza però avere gli elementi per farne uso.

***Ciò che mi è servito per scoprire la vita e sentirmi parte della gente di Saraguro (altri popoli indigeni)
Inculturazione***

Ora non vivo più a Saraguro. Vivo a Loja. La capitale. Quando sono con qualcuno e vedo un indiano Saraguro, di solito dico "guarda il mio connazionale". Lo dico con il cuore, e in diverse occasioni ho visto una 'brutta faccia' perché i sentimenti razzisti esistono ancora. È per questo motivo che la prima cosa che mi ha aiutato ad inculturarmi è stata voler bene a tutte le persone dove si vive. E ho imparato a voler loro bene perché ho scoperto molte delle mie radici nelle popolazioni indigene.

Un secondo elemento è umiltà. Fin dal primo momento ho provato sentimenti di rispetto, di uguaglianza, senza arroganza, senza sentirmi in possesso di alcuna verità, evitando ogni sentimento discriminatorio, avvicinandomi a tutte le realtà che queste persone vivono. Non come colui che porta qualcosa, ma come colui che vive con loro con quello che è, con la sua vocazione.

Un segno di rispetto è lo sforzo di conoscere la città e le persone in cui si vive. Con un confratello della comunità stiamo studiando la lingua quechua, partecipiamo alle assemblee e ai lavori comunitari. Ascoltiamo i bisogni della gente, visitiamo le famiglie e condividiamo tutto ciò che sono e vivono, e soprattutto ci prendiamo cura dei figli degli indigeni delle comunità per avere la possibilità di accedere e raggiungere la scuola. Non è stato facile.

Ci ha aiutato, mi ha aiutato a valorizzare tutte le espressioni culturali dei Saraguri. Ho imparato a scoprire in essa gli stessi valori del Vangelo (la loro parola per Vangelo è Lavagna) e a insegnare a leggerli secondo Gesù. Credo che l'evangelizzazione o l'educazione del Calasanzio sia un atto di lettura e di scoperta della volontà di Dio negli esseri umani in qualsiasi parte del mondo.

Dobbiamo fare una scuola aperta a tutti e con le stesse condizioni per tutti. Dove la persona che arriva sente di tornare a casa. Si sente accettata con tutto ciò che è, con ciò in cui crede e vive. Questo aspetto non è facile, poiché solo pochi anni fa il governo ha iniziato a scoprire che il sistema educativo trascura, ora sì, il multiculturalismo del popolo ecuadoriano. Ed ora sta cercando di fare dei cambiamenti.

Essendo fedele alla propria vocazione, è necessario illuminare, a partire dal Vangelo e dal carisma. Quando ci si sente accettati è possibile parlare di ciò in si crede, della propria cultura, del proprio essere ed è possibile offrire il Vangelo, i processi educativi come elementi che aiutano a dare energia, e persino a cambiare le cose che frenano culturalmente l'essere umano.

Mi colma di gioia sentire che la gente di Saraguro mi vuole bene. Dico questo perché la cosa migliore che puoi fare è essere fedele a ciò che sei. Vivere il tuo essere sacerdote, religioso, educatore, e viverlo con libertà e coerenza.

La cosa che più ti incultura, se così si può dire, credo sia quando ti avvicini ad ogni essere umano, dopo tutto quello che abbiamo detto, e lo ascolti, lo accogli, guardi ciò che nel fondo è nelle sue speranze, gioie e dolori. Molte ore di confessione e molte ore di accompagnamento. Tutti gli esseri umani sono uguali e credo che l'umanità e il suo dinamismo, anche nell'esperienza del trascendente, siano segnati dallo spirito di Gesù.

Sfide che il processo di inculturazione nel mondo andino deve affrontare

Ci sono molti popoli indigeni, andini, che hanno perso la loro identità culturale, e le loro espressioni culturali sono teoriche e superficiali, limitate in molti casi al modo di vestire e, in pochi luoghi, alla lingua. Come tutti gli altri, sono vittime di processi di globalizzazione, di digitalizzazione e di comunicazione accelerata che hanno messo in discussione elementi culturali profondi, come la vita comunitaria, l'esperienza di Dio e della fede, l'impegno, la dedizione, ecc. Sempre più bambini e giovani di paesi diversi stanno diventando uguali. Questa riflessione e ciò che possiamo fare nella scuola-collegio è una sfida, per offrire elementi educativi che promuovano la persona e la sua identità.

Credo che un'altra grande sfida sia la formazione degli scolopi e dei laici che condividono con noi il carisma. Dai documenti che abbiamo ricevuto, riprendo questa idea: "dobbiamo curare il discernimento dei candidati alla vita religiosa e agire su livelli di formazione che offrano strumenti adeguati per essere una presenza efficace in un contesto ecclesiale che sia mobile, che sia interconnesso, in cui l'attenzione al locale, alla specificità culturale coesista con l'apertura al globale". Curiosamente, dobbiamo essere forti vocazionalmente per rispondere a un mondo che cambia.

Formare i nostri collaboratori in modo che abbiano una vera identità scolopica e calasanziana, e creare processi di crescita continua in tutte le nostre presenze. Con le stesse sfide dei nostri studenti religiosi. Credo che in tutto il mondo stiano emergendo vocazioni scolopiche laiche.

A Nazareth abbiamo infranto la mentalità localista. Qualche anno fa, la politica era costruire case di formazione per gli ecuadoriani.

Oggi a Quito c'è una casa di formazione senza ecuadoriani. Questo cambiamento di mentalità apre orizzonti, e genera un altro tipo di scolio aperto al mondo.

Il mondo andino ha bisogno di centri educativi di "qualità". Non qualità in termini di statistiche in test standardizzati, ma una qualità umana che genera veri e propri processi di cambiamento sociale ed ecclesiale. È per questo che è fondamentale riflettere sulla realtà che abbiamo di fronte, perché dobbiamo rispondere e fare dei nostri centri educativi l'anima dei processi di identificazione personale, dell'identità cristiana, dei centri che promuovono il cambiamento sociale a partire dall'educazione di ogni essere umano.

Credo che un'altra sfida sia quella di imparare a vivere e a crescere nella vita della comunità. Non siamo persone individuali che si dedicano al lavoro e che condividono una casa. Siamo esseri comunitari e questo aspetto deve essere riflesso nella nostra esperienza e nella nostra formazione. Dico questo perché molte delle realtà dei popoli andini sono comunitarie. Con un unico spirito, con la capacità di lavorare in equipe, con la capacità di scoprire il dono degli altri, dove ci si dona per servire, ecc.

Guarda oltre la tua realtà attuale. In molte occasioni ci leghiamo a esperienze significative che portano gioia e soddisfazione. In America credo che ci siano ancora luoghi dove ci aspettano e vogliono che arriviamo con l'unico bisogno che abbiamo di parlare con loro e di mostrare loro Dio. Esperienza del Perù.

Essere pronti a lasciare quello dove non si è significativi.

A modo di conclusione

Il Vangelo nasce dall'inculturazione. Gesù si incarna in un villaggio, in una famiglia, in una realtà concreta e con il suo nome. Questo Vangelo vivente attraversa la storia e la cultura. Credo quindi che la vita di Dio sia stimolata, ricreata e mostrata in ogni essere umano prima di ogni espressione culturale, e lì in ogni bambino e giovane che Dio si mostra, la nostra vocazione di educatori scolopi trova senso.

Il Calasanzio ci ha insegnato che Gesù è in ogni essere umano, di qualsiasi parte del mondo. Credo che l'inculturazione abbia un obiettivo finale e che sia quello di scoprire Gesù, in modo che, scoprendolo, possiamo accoglierlo.

Giudicare

Approcci fondamentali che la Chiesa e le Congregazioni Religiose devono compiere di fronte al dinamismo dell'interculturalità

Chiavi fondamentali a considerare per affrontare bene la sfida dell'interculturalità nella Vita Consacrata e nella Missione Educativa

*S. Em. R. Gianfranco, Cardinale RAVASI.
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.*

Il vocabolo “cultura” è divenuto ai nostri giorni una sorta di parola-chiave che apre le serrature più diverse. Quando il termine fu coniato, nel Settecento tedesco (*Cultur*, divenuto poi *Kultur*), il concetto sotteso era chiaro e circoscritto: esso abbracciava l'orizzonte intellettuale alto, l'aristocrazia del pensiero, dell'arte, dell'umanesimo. Da decenni, invece, questa categoria si è “democratizzata”, ha allargato i suoi confini, ha assunto caratteri antropologici più generali, sulla scia della nota definizione creata nel 1982 dall'Unesco, definizione posta proprio in apertura a questa raccolta, tant'è vero che si adotta ormai l'aggettivo “trasversale” per indicare la molteplicità di ambiti ed esperienze umane che essa “attraversa”. È in questa luce che si comprendono le riserve avanzate dal sociologo tedesco Niklas Luhmann, convinto che il termine “cultura” sia “il peggio concetto mai formulato”, e a lui farà eco il collega

americano Clifford Geertz quando affermerà che “esso è destituito di ogni capacità euristica”.

Eppure, questa genericità o, se si vuole, “generalismo” ci riporta alla concezione classica allorché in vigore erano altri termini sinonimici molto significativi: pensiamo al greco *paideia*, al latino *humanitas*, o al nostro “civiltà” (preferito, ad esempio, da Pio XII). È in questa prospettiva più aperta che la parola “cultura” è stata accolta con convinzione dal Concilio Vaticano II che, sulla scia del magistero di Paolo VI, la fa risuonare ben 91 volte nei suoi documenti. Noi ora abbiamo tra le mani questa specie di “*Enchiridion*” antologico dei testi più importanti del Magistero della Chiesa sul tema, partendo proprio dal Concilio con la *Gaudium et Spes*, percorrendo ben 17 documenti tra encicliche ed esortazioni apostoliche, per approdare ad altre autorevoli pagine ecclesiali di vario genere, capaci alla fine di comporre un vero e proprio arcobaleno tematico nel quale si riflettono le diverse iridescenze di una nozione rilevante, anzi, decisiva per la stessa teologia e per la pastorale.

Anche il Pontificio Consiglio della Cultura nel 2003 — su impulso dell’allora presidente, il cardinale Paul Poupard, che pure è presente con un suo testo nell’*Enchiridion* che ora seguirà — aveva allestito un’“antologia di testi del magistero pontificio da Leone XIII a Giovanni Paolo II” sotto il titolo *Fede e cultura*, nella convinzione che, come si esprimeva Giovanni Paolo II nel suo discorso all’assemblea generale delle Nazioni Unite (1995), “qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell’uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri, il mistero di Dio”. Noi ora vorremo non tanto tracciare una mappa dell’insegnamento della Chiesa su questo tema cruciale: esso appare in filigrana in modo limpido e nitido nella raccolta testuale presente in questo volume. Noi cercheremo, invece, in maniera essenziale e semplificata, di fare solo qualche considerazione sulla categoria dell’interculturalità.

Acculturazione o inculturazione?

È evidente che in premessa si deve accennare a un altro concetto preliminare che ha sollecitato infinite riflessioni e precisazioni,

quello di “acculturazione” o “inculturazione”, che un saggio dell’*American Anthropologist* del 1935 così delineava: “Si tratta di tutti quei fenomeni che hanno luogo quando tra gruppi di individui con culture diverse intercorrono per lungo tempo dei contatti primari, provocando una trasformazione nei modelli culturali di un gruppo o di entrambi i gruppi”. Tendenzialmente il termine volse verso un’accezione negativa: la cultura egemone non si piega a un’osmosi, ma cerca di imporre il suo marchio a quella più debole, creando uno *shock* degenerativo e una vera e propria forma di colonialismo.

Se si vuole essere meno astratti, si pensi all’ideologia eurocentrica che ha imposto non solo la sua “eredità epistemologica”, ma anche il suo modello pratico ed economico al “sistema mondo”, rivelandosi spesso in Africa e in Asia come l’interfaccia del colonialismo. In questo processo anche il Cristianesimo fu trascinato a diventare una delle componenti acculturanti. Si comprende, così, il fenomeno di reazione costituito dai movimenti “revivalisti” o da forme di etnocentrismo, nazionalismo, indigenismo, fenomeno così vigoroso da aver spinto non pochi osservatori a variare la terminologia da “globalizzazione” in “glocalizzazione”.

È con questo antefatto che si spiega perché la Chiesa contemporanea abbia preferito evitare il termine “acculturazione” sostituendolo con “inculturazione” per descrivere l’opera di evangelizzazione. Giovanni Paolo II, nella *Slavorum Apostoli* del 1985, definiva l’“inculturazione” come “incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e insieme introduzione di esse nella vita della Chiesa”. Un duplice movimento dialogico di scambio, quindi, per cui — come lo stesso Papa aveva detto ai vescovi del Kenya nel 1980 — “una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce dalla sua propria tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiano”. Il vocabolo “inculturazione” si è, così, connotato soprattutto a livello teologico come segno di compenetrazione tra Cristianesimo e culture in un confronto fecondo, gloriosamente attestato dall’incontro tra la teologia cristiana dei primi secoli e la poderosa eredità classica greco-romana.

Etnocentrismo e comparativismo

A questo punto è naturale entrare — sia pure sempre in modo molto essenziale — nella questione del nesso più specifico e delle

interazioni tra le diverse culture che vengono a contatto tra loro. Ora, fu proprio in quel Settecento tedesco, nel quale — come si è detto sopra — si era coniato il termine *Cultur/Kultur*, che si iniziò anche a parlare di “culture” al plurale, gettando così le basi per riconoscere e comprendere quel fenomeno che ora è definito come “multiculturalità”. Ad aprire questa via, che superava il perimetro eurocentrico e intellettualistico e si inoltrava verso nuovi e più vasti orizzonti, era stato Johann Gottfried Herder con le sue *Idee sulla filosofia della storia dell’umanità* (1784–91), lui che tra l’altro si era già dedicato nel 1782 allo *Spirito della poesia ebraica*. L’idea, però, balenava ancora nel pensiero di Vico, Montesquieu e Voltaire che riconoscevano nelle evoluzioni e involuzioni storiche, negli stessi condizionamenti ambientali, nell’incipiente incontro tra i popoli, al seguito delle varie scoperte, nelle prime osmosi ideali, sociali ed economiche, l’emergere di un pluralismo culturale.

Certo, questo approccio si innestava all’interno di una dialettica antica, quella che — con qualche semplificazione — vedevano incrociarsi etnocentrismo e comparativismo. È stata costante, infatti, l’oscillazione tra questi due estremi e noi ne siamo ancor oggi testimoni. L’*etnocentrismo* si esaspera in ambiti politici o religiosi di stampo integralistico, aggrappati fieramente alla convinzione del primato assoluto della propria civiltà, in una scala di gradazioni che giungono fino al deprezzamento di altre culture classificate come “primitive” o “barbare”. Lapidaria era l’affermazione di Tito Livio nelle sue *Storie*: “Guerra esiste e sempre esisterà tra i barbari e tutti i greci” (31, 29). Questo atteggiamento è riproposto ai nostri giorni sotto la formula dello “scontro di civiltà”, codificata nell’ormai famoso saggio del 1996 del politologo Samuel Huntington, scomparso nel 2008, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*.

In questo testo erano elencate otto culture (occidentale, confuciana, giapponese, islamica, hindu, slavo-ortodossa, latino-americana e africana), enfatizzandone le differenze, così da far scattare nell’Occidente un segnale d’allarme per l’autodifesa del proprio tesoro di valori, assediato da modelli alternativi e dalle “sfide delle società non-occidentali”. Significativa in questa visione era l’intuizione che, sotto la superficie dei fenomeni politici, economici, militari, si aveva uno zoccolo duro e profondo di matrice culturale e religiosa. Certo è, però, che, se si adotta il paradigma dello “scontro delle

civiltà”, si entra nella spirale di una guerra infinita, come già aveva intuito Tito Livio. Ai nostri giorni tale modello ha fortuna in alcuni ambienti, soprattutto quando si affronta il rapporto tra Occidente e Islam, e può essere adattato a manifesto teorico per giustificare operazioni politico-militari di “prevenzione”, mentre in passato avallava interventi di colonizzazione o colonialismo (già i Romani erano in questo maestri).

Il *comparativismo* è, invece, un termine non proprio felice usato per indicare un ben differente approccio alla multiculturalità. Esso si basa sul riconoscimento della diversità come una fioritura necessaria e preziosa della radice comune “adamica”. Si propone, allora, l’attenzione, lo studio, il dialogo con civiltà prima ignorate o remote, ma che ora si affacciano prepotentemente su una ribalta culturale finora occupata dall’Occidente (si pensi, oltre all’Islam, all’India e alla Cina), un affacciarsi che è favorito non solo dall’attuale globalizzazione, ma anche da mezzi di comunicazione capaci di varcare ogni frontiera (la rete informatica ne è il simbolo capitale). Queste culture, “nuove” per l’Occidente, esigono un’interlocuzione, spesso imposta dalla loro presenza imperiosa, tant’è vero che ormai si tende a parlare di “glocalizzazione” come nuovo fenomeno di interazione planetaria.

L’interculturalità

Di fronte a questa dialettica tra etnocentrismo e comparativismo, che ha come terreno di attuazione la multiculturalità, può essere configurato un approccio che potremmo ora abbozzare in modo molto sintetico e approssimativo e che sarebbe possibile definire come *interculturalità*. Si tratta di un impegno complesso di confronto e di dialogo, di interscambio culturale e spirituale, che potremmo rappresentare in modo emblematico — in sede teologica cristiana — proprio attraverso la stessa caratteristica fondamentale della Sacra Scrittura. La Parola di Dio non è, infatti, un aerolito sacrale piombato dal cielo, bensì l’intreccio tra *Logos* divino e *sarx* storica. Si è, così, in presenza di un confronto dinamico tra la Rivelazione e le varie civiltà, dalla nomadica alla fenicio-cananea, dalla mesopotamica all’egizia, dall’hittita alla persiana e alla greco-ellenistica, almeno per quanto riguarda l’Antico Testamento, mentre la Rivelazione neotestamentaria si è incrociata col giudaismo palesti-

nese e della Diaspora, con la cultura greco-romana e persino con le forme cultuali pagane.

Giovanni Paolo II, nel 1979, affermava davanti alla Pontificia Commissione Biblica che, ancor prima di farsi carne in Gesù Cristo, “la stessa Parola divina s’era fatta linguaggio umano, assumendo i modi di esprimersi delle diverse culture che da Abramo al Veggente dell’Apocalisse hanno offerto al mistero adorabile dell’amore salvifico di Dio la possibilità di rendersi accessibile e comprensibile alle varie generazioni, malgrado la molteplice diversità delle loro situazioni storiche”. La stessa esperienza di osmosi feconda tra Cristianesimo e culture — che dette origine all’ “inculturazione” del messaggio cristiano in civiltà lontane (si pensi solo all’opera di Matteo Ricci nel mondo cinese) — è stata costante anche nella Tradizione a partire dai Padri della Chiesa. Basti citare un passo della *Prima Apologia* di s. Giustino (II sec.): “Del *Logos* divino fu partecipe tutto il genere umano e coloro che vissero secondo il *Logos* sono cristiani, anche se furono giudicati atei, come fra i Greci Socrate ed Eraclito e altri come loro” (46, 2–3).

Per un autentico dialogo

Non si può ignorare, però, che in questo dialogo interculturale e interreligioso sono in agguato anche alcuni rischi. Non possiamo, nello spazio ridotto di questa nota, aprire il recente complesso capitolo del dialogo tra le religioni. Aveva ragione il teologo Heinz R. Schlette quando, già nel 1963, nel suo saggio *Le religioni come tema della teologia* osservava che “ci si trovava di fronte a un terreno dogmaticamente nuovo, paragonabile alle zone in bianco degli antichi atlanti”. Al tradizionale paradigma dell’ “esclusivismo” (*extra ecclesiam nulla salus*) si è sostituito quello dell’ “inclusivismo”, suggerito soprattutto da Karl Rahner, mentre il Concilio Vaticano II dava impulso “al dialogo e alla collaborazione dei cristiani coi seguaci delle altre religioni” (*Nostra Aetate* 2), così come si tentavano mediazioni ulteriori tra i due citati paradigmi con la proposta di un Cristianesimo “relazionale”.

Ma si poteva anche procedere verso la deriva di un pluralismo che in pratica faceva perdere l’identità alla teologia cristiana stingendone, se non estinguendone, il volto proprio. Si pensi, ad esempio,

al cosiddetto paradigma “geocentrico” proposto dal teologo presbiteriano britannico John Hick nelle sue opere *Dio e l’universo delle fedi* (1973) e *Dio ha molti nomi* (1980), destinato a cancellare la specificità cristologica. In sede meno teorica e più etico-politica — e, quindi, con minore assertività — si muoveva anche il noto *Progetto per un’etica mondiale*, elaborato nel 1990 da Hans Küng e adottato dal “Parlamento delle religioni” di Chicago nel 1993: esso si basava su un consenso morale minimo verso cui le grandi tradizioni culturali e religiose dovevano convergere per essere al servizio dell’*humanum*, così da creare un mondo “giusto, pacifico e sostenibile”.

Se è vero che il fondamentalismo etnocentrico e integralistico è la negazione esplicita dell’interculturalità, lo sono però anche le forme di sincretismo e relativismo, che più facilmente tentano civiltà stanche e divenute meno identitarie come quelle occidentali. Anche questo atteggiamento — come quello che propone vaghe religioni “unitarie” su pallidi e inoffensivi denominatori comuni (ne sono esempi le tesi dello storico inglese Arnold Toynbee o del pensatore indiano Vivekananda) — si oppone al vero dialogo. Esso, infatti, suppone nei due soggetti un confronto di identità e di valori, certo per un arricchimento reciproco, ma non per una dissoluzione in una generica confusione o in un appiattimento. Come l’eccesso di affermazione identitaria può diventare duello non soltanto teorico, ma anche armato, così il concordismo generico può degenerare in un incolore uniformismo o in una “confusione” relativistica. Conservare l’armonia della diversità nel dialogo e nell’incontro, come accade nel duetto musicale (che crea armonia pur nella radicale differenza dei timbri di un basso e di un soprano), è la meta di una genuina e feconda esperienza multiculturale e interculturale.

Interculturalità e inculturazione nel compito evangelizzatore della Chiesa e delle istituzioni religiose

Esperienza e sfide

P. Tiziano TOSOLINI SX.

Direttore del Centro di Studi Asiatici di Osaka (Giappone).

Ringrazio p. Pedro Aguado per avermi invitato a questa vostra assemblea che ha deciso di trattare un tema molto importante e sempre attuale in seno alla Chiesa e alle varie Istituzioni religiose;

Tuttavia... faccio subito presente che sin dall'inizio dei brevi scambi epistolari con p. Pedro io gli abbia comunicato di non ritenermi uno specialista di interculturalità o di inculturazione. Gli scrivo, al contrario che "Sono solo un missionario che ha speso un po' di tempo in Asia (e più precisamente 20 anni in Giappone) tentando di riflettere su cosa significhi portare il Vangelo in un contesto diverso da quello europeo e di pensare a quali sarebbero le linee o gli spunti suggeriteci dalla Chiesa per una inculturazione della Parola di Dio in un ambiente asiatico...". E terminavo questo scambio iniziale con una domanda: "Sarà abbastanza per rispondere alla sua richiesta di partecipare al vostro seminario? Sinceramente non lo so...".

P. Pedro, pur senza conoscermi, mi ha risposto che "È proprio questo su cui noi vogliamo riflettere"... e adesso sono qui, conscio ovviamente delle mie limitazioni, ma desideroso di fare un breve cammino di riflessione con voi per accostare queste tematiche fon-

damentali per la Chiesa e per ciascuno di noi che desidera inculturare il Vangelo.

Dato che p. Pedro mi ha chiesto un breve intervento iniziale per poi, in un secondo momento, lasciare spazio alle domande, ho pensato di concentrare la tematica più “teorica” in questa prima parte, per poi far entrare l’elemento “esperienziale” nella seconda. Questa prima parte tenterà perciò di chiarire brevemente alcuni concetti, come quello di “cultura”, “evangelizzazione delle culture”, “inculturazione” e di “inter-culturalità” per poi dedicarci ad un approfondimento su quelle che ritengo siano alcune delle sfide attuali che devono essere prese in considerazione da coloro desiderano essere fedeli al mandato proclamare il messaggio evangelico. E dato che in questi anni ho avuto la possibilità di riflettere sui cambiamenti in atto sia in Occidente che in Asia, cercherò di indicare tre sfide che ritengo importanti sia sul versante orientale che su quello occidentale.

Definizione del concetto di cultura

Il termine “*Cultur/Kultur*” fu coniato nel Settecento tedesco (specialmente a opera di Johann Gottfried Herder, 1744–1803) per indicare un orizzonte ben definito: quello dell’aristocrazia del pensiero, dell’arte, dell’umanesimo. Assunto dalle scienze sociali nascenti — etnografia, antropologia e sociologia — il termine ha acquistato via via caratteri più generali sostituendosi progressivamente al concetto classico di “cultura”²⁵. Per contro, l’UNESCO afferma che “La cultura in senso lato può essere considerata come l’insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel

25 Dallo stretto punto di vista lessicale, esso è di conio latino e si trova attestato già in Cicerone, ma nel senso materiale di coltivazione dei campi, che è dichiarata metafora dell’educazione dell’animo mediante la filosofia. Cfr. M. T. Cicerone, *Tusculanae disputationes* 1,13: “Come un campo, benché fertile, non può essere fruttuoso senza coltivazione (*agger quamvis fertilis sine cultura fructuosus esse non potest*), così l’animo senza insegnamento. Infatti una cosa senza l’altra è improduttiva. Ora, la coltivazione dell’animo è la filosofia (*cultura autem animi philosophia est*): essa toglie i vizi alla radice e prepara gli animi a ricevere i semi e agli animi affida e per così dire in essi semina ciò che poi cresciuto porterà frutti copiosi”.

loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l'arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze"²⁶. Questa definizione presenta il vantaggio di essere accettata dall'insieme dei 195 governi membri dell'Organizzazione (e quindi dai rappresentanti di tutte le tendenze ideologiche) e la sua importanza consiste nel *porre l'uomo al centro dell'interesse universale*. Si tratta di una idea di cultura fondata su elementi normativi ed etici, aperta ai valori spirituali come a quelli materiali, e che pone in rilievo i diritti umani, la libertà e la responsabilità morale. La cultura appare così come la suprema realizzazione dell'uomo, chiamato a continuamente superarsi intellettualmente e moralmente, nella propria vita individuale e comunitaria.

Da parte sua, la Chiesa conciliare²⁷ sembra aver assunto con convinzione il termine "cultura" nella sua accezione moderna più aperta. La formulazione che si trova nel documento *Gaudium et spes* al n. 53 afferma infatti: "Con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo, procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano".

Secondo questa formulazione, *non c'è cultura se non quella dell'uomo, mediante l'uomo e per l'uomo*. È tutta l'attività dell'uomo, la sua

26 UNESCO, *Conferenza mondiale sulle politiche culturali. Rapporto finale della conferenza internazionale*, Città del Messico, 26 luglio–6 agosto 1982. La Dichiarazione chiarisce in seguito come si diventa uomini mediante la propria cultura: "La cultura dà all'uomo la capacità di riflessione su se stesso. Essa fa di noi degli esseri specificamente umani, razionali, critici ed eticamente impegnati. E mediante essa che discerniamo i valori ed effettuiamo delle scelte. E per essa che l'uomo si esprime, prende coscienza di sé, si riconosce come progetto incompiuto, rimette in questione le proprie realizzazioni, ricerca instancabilmente nuovi significati e crea opere che lo trascendono".

27 Per una panoramica dei testi conciliari e post conciliari sul tema, cfr. T. Tosolini, *Chiesa e cultura*. Asian Study Centre, Osaka 2009.

intelligenza e la sua affettività, la sua ricerca di senso, i suoi costumi e i suoi riferimenti etici. La cultura è così connaturata nell'uomo che la sua natura non ha volto se non quando si realizza nella sua cultura. Più specificatamente:

- a) la cultura ha a che fare con la *conoscenza* e i *valori*. È un tentativo di comprendere il mondo e l'esistenza dell'uomo nel mondo, non in un senso puramente teorico, ma orientato agli interessi fondamentali dell'esistenza umana;
- b) la cultura ha un nesso imprescindibile con la *storia*. La cultura non è isolata dal fiume dinamico del tempo, ma nel suo dipanarsi storico si sviluppa incontrando nuove realtà e con l'emergere di nuove intuizioni. La storicità di una cultura significa dunque la sua capacità di progredire, e questo dipende dalla sua capacità di essere aperta e di trasformarsi attraverso l'incontro;
- c) la cultura, nel suo nucleo più profondo, significa un'*apertura al divino*. A ciò è collegata la nozione secondo cui l'individuo trascende se stesso nella cultura e si trova portato in un soggetto sociale più vasto, di cui eredita le intuizioni, dà ad esse continuità e le sviluppa.

Tuttavia, se non si può negare che l'uomo si dà sempre in una cultura particolare, non si può però neppure negare il fatto che "l'uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo *esiste qualcosa che trascende le culture*. Questo '*qualcosa*' è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere"²⁸.

In seguito, la chiesa postconciliare ha con più circospezione utilizzato termini di matrice antropologica per esprimere il corretto rapporto Vangelo/culture. Ne è prova l'ampio dibattito che si

28 Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Veritatis Splendor*, 6 agosto 1993, n. 53.

è sviluppato negli ultimi decenni sull'uso di termini quali "acculturazione"²⁹, "evangelizzazione delle culture", "incarnazione del vangelo nelle culture autoctone", "inculturazione", "inter-culturalità"³⁰.

Evangelizzazione delle culture

Il Vaticano II, rivisitando il rapporto Vangelo/culture aveva parlato di *adaptatio-accomodatio*, "incarnazione", "inserzione", "radicamento". Paolo VI, invece, conscio della complessità dell'azione evangelizzatrice, nella *Evangelii Nuntiandi* richiamò con particolare urgenza la "evangelizzazione delle culture", una evangelizzazione, cioè, che va in profondità e giunge fino alle radici di ciascuna cultura, per trasformarla, purificarla, convertirla ed elevarla dal di dentro, sconvolgendo, all'occorrenza "criteri di giudizio" e "modelli di vita", ma anche favorendo nuove interazioni nella crescita comune verso valori universali, nel rispetto di un legittimo e doveroso pluralismo. Per la Chiesa, *evangelizzare* è:

Portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità; è... trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa... Scopo dell'evangelizzazione è... il cambiamento interiore... la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme

29 Nel cambiamento culturale alcuni antropologi, soprattutto statunitensi, distinguono abitualmente due processi: l'inculturazione e l'acculturazione. Il primo per indicare i processi con i quali l'individuo acquisisce la cultura del proprio gruppo (famiglia, gruppo etnico, comunità religiosa, classe sociale, società nazionale...) o di un suo segmento. L'insieme, invece, dei processi di acquisizione cosciente o incosciente della cultura o almeno di alcuni dei tratti culturali di un altro gruppo sociale viene definito l'acculturazione. Questa suppone, dunque, come condizione necessaria la presenza di due modelli culturali differenti. L'emigrazione è uno dei casi frequenti di acculturazione tra gruppi umani in cui i due sistemi culturali a contatto si "scambiano" e magari "trasformano" i modelli di comportamento di ciascun gruppo.

30 Cfr. Commissione Teologica Internazionale, "Fede e inculturazione", in *Documenti 1969-2004*. Studio Domenicano, Bologna 2006, pp. 353-78; J. Ratzinger, "Cristo, la fede e la sfida delle culture", cit. in P. Rossano, "Acculturazione del Vangelo", in *Dialogo e Annuncio cristiano*. Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, pp. 193-205; F. Follo, "Inculturazione e inter-culturalità in Giovanni Paolo II e in Benedetto XVI", in *Oasis*, 29 marzo, 2010.

collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri³¹.

È importante qui ricordare come, a livello di Magistero, Paolo VI sia stato il primo a parlare di “evangelizzazione delle culture” come di un compito missionario prioritario e decisivo per il nostro tempo:

Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et Spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio. Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane³².

In senso ampio, dunque, potremmo dire che il termine “evangelizzazione” “riassume l'intera missione della Chiesa: tutta la sua vita, infatti, consiste nella *traditio Evangelii*, l'annuncio e la trasmissione del Vangelo, che è “potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (*Rm* 1, 16) e che in ultima essenza si identifica con Gesù Cristo (cfr. *1Cor* 1, 24)”³³.

Inculturazione

Con Giovanni Paolo II il tema “cultura”, nel suo significato umanistico, antropologico e multiculturale, assunse una nuova centralità. Nei suoi interventi sul tema, accanto all'espressione “evangelizzazione delle culture”³⁴, apparve ben presto anche il neologismo “in-

31 Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 18.

32 *Ibid.*, n. 20.

33 Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 3 dic., 2007, n. 2.

34 Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura*, 12 gennaio 1990; Esortazione Apostolica post-sinodale, *Pastores dabo vobis*, 25 marzo, 1993; Lettera Apostolica, *Inde a Pontificatus*, 25 Marzo, 1993; Discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura, 18 marzo 1994; *Discorso ai Partecipanti All'assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura*, 14 marzo, 1997.

culturazione”³⁵ divenuto via via preminente. Nella Epistola Enciclica *Slavorum Apostoli*, Giovanni Paolo II affermerà: “Nell’opera di evangelizzazione, che essi (Cirillo e Metodio) compirono... è contenuto un modello di ciò che oggi porta il nome di *inculturazione* — l’incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone — ed insieme l’introduzione di esse nella vita della Chiesa”³⁶. Questo dinamismo non si esplica più in un movimento “uni-direzionale” come accade per il processo dell’“evangelizzazione delle culture” (in cui la Chiesa si rivolge alle culture che devono essere evangelizzate come se esse fossero un recipiente passivo di un tale sforzo), ma l’inculturazione produce un “doppio movimento”: da una parte, le culture ricevono il messaggio cristiano ai livelli più profondi della loro peculiare mentalità, e dall’altra si convertono in una espressione inedita del Cristianesimo, all’interno della Chiesa.

L’inculturazione del Vangelo e i suoi criteri

L’inculturazione nel suo retto processo deve essere guidata da due principi: “*La compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale*”. Custodi del “deposito della fede”, i vescovi cureranno la fedeltà e, soprattutto, il discernimento, per il quale occorre un profondo equilibrio: c’è, infatti, il rischio di passare acriticamente da una specie di alienazione dalla cultura a una supervalutazione di essa, che è un prodotto dell’uomo, quindi e segnata dal peccato. Anch’essa deve essere “purificata, elevata e perfezionata”³⁷. L’inculturazione è un compito difficile e delicato, poiché pone in questione la fedeltà della Chiesa al Vangelo e alla Tradizione apostolica nell’evoluzione costante delle culture³⁸.

35 A livello di documenti pontifici, il termine “inculturazione” è stato usato per la prima volta nell’Esortazione apostolica post-sinodale *Catechesi tradendae*, 16 ottobre 1979, n. 53.

36 Giovanni Paolo II, Epistola Enciclica *Slavorum apostoli*, 2 giugno 1985, n. 21.

37 Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990, n. 54.

38 Altri documenti hanno ripetutamente osservato: “Circa i rapidi cambiamenti culturali, sociali, economici e politici, le nostre Chiese locali dovranno lavorare ad un processo d’inculturazione sempre rinnovato, rispettando i due criteri seguenti: *la compatibilità con il messaggio cristiano e la comunione con la Chiesa universale*... In ogni caso si avrà cura di evitare ogni sincretismo” in Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Chiesa in Africa*, 14 settembre 1995, n. 62.

Da questi principi deriva l'importanza del *discernimento antropologico delle culture da evangelizzare*. Occorre apprendere ad analizzare le culture per discernervi gli ostacoli, ma anche le potenzialità nei confronti della recezione del Vangelo. Occorre quindi una piena comprensione delle realtà della fede e delle realtà culturali implicate nell'evangelizzazione. Questo discernimento, di natura socio-teologica, è indispensabile per riconciliare gli elementi che entrano in tensione dinamica nel processo di inculturazione. L'inculturazione deve salvaguardare, infatti, sia la *distinzione tra fede e cultura* sia la necessità dell'*unità e del pluralismo* nella Chiesa.

Distinguere fede e cultura

Sotto un certo punto di vista, possiamo dire che *la fede è essa stessa cultura*. Non esiste la nuda fede o la pura religione. In termini concreti, quando la fede dice all'uomo chi egli è e come deve incominciare ad essere uomo, la fede crea cultura. La parola "fede" non è un'astrazione; è maturata attraverso una lunga storia e rapporti interculturali nei quali essa ha formato un organico sistema di vita, l'interazione dell'uomo con se stesso, i suoi vicini, il mondo e Dio. Questo significa anche che la fede è, in se stessa, una comunità che vive in una cultura, che noi chiamiamo "Popolo di Dio".

Tuttavia, *la fede dovrà anche essere radicalmente distinta da ogni cultura*. La fede in Cristo non è il prodotto di una cultura e non s'identifica con nessuna di esse, se ne distingue in maniera assoluta perché viene da Dio. Ma questa distinzione tra fede e cultura non è dissociazione. La fede è destinata ad impregnare tutte le culture umane per salvarle ed elevarle secondo l'ideale del Vangelo.

Aggiungiamo che la fede è veramente vissuta solo se diventa cultura, se cioè trasforma le mentalità e i comportamenti dell'uomo. C'è una dialettica che deve essere rispettata tra la trascendenza della Parola rivelata e il suo destino di fecondazione di tutte le culture. Rigettare l'una o l'altra di queste esigenze conduce ad esporre l'inculturazione sia al sincretismo (che confonde la fede con le tradizioni umane), sia ad un accomodamento fittizio e superficiale del Vangelo a culture contingenti.

Salvaguardare unità e pluralismo

D'altra parte, l'inculturazione mirerà a salvaguardare insieme l'unità della Chiesa e il pluralismo dei suoi modi di espressione. L'evangelizzazione serve a costruire la Chiesa nella sua unità e nella sua identità essenziali. Certo, il messaggio annunciato è stato tradotto, nel passato, nelle categorie di pensiero appartenenti a particolari culture, ma queste interdipendenze culturali non invalidano il valore permanente delle concettualizzazioni elementari della fede. L'evangelizzatore trasmette un insegnamento arricchito da generazioni di credenti e di pensatori il cui apporto è parte integrante del patrimonio cristiano.

*Ma l'unità non deve essere confusa con l'uniformità. L'inculturazione dovrà, per conseguenza, saper conciliare l'unità e la diversità nella Chiesa. Il principio direttivo di ogni sforzo d'inculturazione della teologia, della predicazione e della disciplina è dunque la crescita della *Communio Ecclesiae*, la comunione della Chiesa universale, che è una comunione di Chiese particolari. Essa è anche, per estensione, una comunità di nazioni, di lingue, di tradizioni, di culture. Ogni epoca o ogni civiltà apporta i propri doni e il proprio patrimonio alla vita della Chiesa. *Con l'inculturazione, le culture accolgono i tesori del Vangelo e offrono a tutta la Chiesa, in cambio, le ricchezze delle loro migliori tradizioni e il frutto della loro sapienza. E questo complesso e delicato scambio che l'inculturazione deve promuovere per la crescita reciproca della Chiesa e di ogni cultura.**

Interculturalità e oltre

Queste due istanze ("distinzione tra fede e cultura" e "unità e pluralismo della Chiesa") furono subito recepite da Benedetto XVI anche se, già da Cardinale, egli contestò il concetto di "inculturazione" proponendo quello di "interculturalità" ritenuto intrinseco "alla forma originaria del Cristianesimo":

Non dovremmo più parlare di "inculturazione", ma d'incontro di culture o "inter-culturalità"... Infatti, l'inculturazione presume che la fede, liberata dalla cultura, sia trapiantata in un'altra cultura religiosamente indifferente, dove due soggetti, sconosciuti l'uno all'altro, si incontrano e si fondono. Ma questo modo di concepire l'incontro della fede con le culture è anzitutto artificiale e irrealisti-

co, perché, con l'eccezione della civiltà moderna tecnologica, non esiste una fede senza cultura o una cultura senza fede... Se è vero che le culture sono potenzialmente universali e aperte l'una all'altra, l'inter-culturalità può portare a una fioritura di nuove forme³⁹.

Per Benedetto XVI, l'interculturalità implica sia un'attitudine positiva verso le altre culture e verso le altre religioni che ne costituiscono l'anima, sia un'opera di purificazione e una "taglio coraggioso" indispensabile a ogni cultura che voglia restare aperta e viva. Così descritto, l'incontro tra culture è reso possibile da due presupposti. Il primo è l'*universalità della legge naturale*. Malgrado tutte le differenze che li separano, gli uomini hanno in comune un'unica natura: la loro ragione è aperta alla Verità. Il secondo presupposto è l'idea secondo la quale *la fede cristiana*, che nasce dalla rivelazione della verità, *produce* quello che potremmo chiamare "*la cultura della fede*", la cui caratteristica è quello di potersi trovare in qualsiasi popolo o soggetto culturale. Non esiste dunque una fede neutra, astratta da ogni tipo di cultura, che possa innestarsi in differenti contesti religiosamente indifferenti. La fede cristiana non si identifica con nessuna cultura determinata. Essa è intrinsecamente legata un certo pluralismo.

L'enfasi posta sulla dimensione culturale del fatto religioso ha permesso a Benedetto XVI di far risaltare le profonde differenze fra la tradizione culturale nata dal Cristianesimo e la deriva secolarizzata dell'attuale cultura occidentale, di denunciare con forza la crisi morale in cui versa la civiltà occidentale e di affrontare temi centrali per l'oggi, come la dignità dell'essere umano e la libertà religiosa⁴⁰.

39 J. Ratzinger, "Cristo, la fede e la sfida delle culture", op. cit., 149.

40 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Caritas in veritate, 29 giugno, 2009, n. 26: "Sul piano culturale, rispetto all'epoca di Paolo VI, la differenza è ancora più marcata. Allora le culture erano piuttosto ben definite e avevano maggiori possibilità di difendersi dai tentativi di omogeneizzazione culturale. Oggi le possibilità di interazione tra le culture sono notevolmente aumentate dando spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale, un dialogo che, per essere efficace, *deve avere come punto di partenza l'intima consapevolezza della specifica identità dei vari interlocutori*. Non va tuttavia trascurato il fatto che l'accresciuta mercificazione degli scambi culturali favorisce oggi un duplice pericolo. Si nota, in primo luogo, un eclettismo culturale assunto spesso acriticamente: le culture vengono semplicemente accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra

Analogamente, Papa Francesco, nella *Evangelium gaudii*⁴¹, identifica nella globalizzazione indiscriminata e nella secolarizzazione rampante, imposte da culture “economicamente sviluppate ma eticamente indebolite”, la causa dell’“accelerato deterioramento delle radici culturali” (n. 62) dei popoli. Ciò rende “imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo” (n. 69), sia nei Paesi di tradizione cristiana sia nei Paesi di altre tradizioni religiose o profondamente secolarizzati.

Estensione di un concetto: “Nuova evangelizzazione”

Da ultimo, ci possiamo soffermare brevemente su una delle espressioni tipiche dell’insegnamento di Giovanni Paolo II: quello della nuova evangelizzazione⁴². L’espressione e le sue varianti, “seconda

loro interscambiabili. Ciò favorisce il cedimento ad un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale; sul piano sociale il relativismo culturale fa sì che i gruppi culturali si accostino o convivano ma separati, senza dialogo autentico e, quindi, senza vera integrazione. In secondo luogo, esiste il pericolo opposto, che è costituito dall’*appiattimento culturale e dall’omologazione dei comportamenti e degli stili di vita*. In questo modo viene perduto il significato profondo della cultura delle varie Nazioni, delle tradizioni dei vari popoli, entro le quali la persona si misura con le domande fondamentali dell’esistenza. Eclettismo e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così, le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che le trascende, finendo per ridurre l’uomo a solo dato culturale. Quando questo avviene, l’umanità corre nuovi pericoli di asservimento e di manipolazione”.

41 Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2014.

42 Giovanni Paolo II affermava che “le terre di missione sono nei nostri ambienti quotidiani: nei paesi di più antica tradizione cristiana c’è oggi un urgente bisogno di rimettere in luce l’annuncio di Gesù tramite una nuova evangelizzazione” in Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, n. 4. In pronunciamenti successivi, Giovanni Paolo II affermò: “Oggi la Chiesa deve affrontare altre sfide, proiettandosi verso nuove frontiere sia nella prima missione ad gentes sia nella nuova evangelizzazione di popoli che hanno già ricevuto l’annuncio di Cristo” e per questo c’è bisogno di una “nuova evangelizzazione, o rievangelizzazione”, in *Redemptoris missio*, cit., nn. 30, 33. Per Giovanni Paolo II “la nuova evangelizzazione non consiste in un ‘nuovo Vangelo’, non deve riguardare i contenuti, ma gli atteggiamenti, lo stile, lo sforzo, la programmazione, il metodo di apostolato, il linguaggio, che devono essere tali da rendere accessibile, penetrante, valida e profonda la risposta all’uomo di oggi, senza per nulla alterare o modificare il contenuto del messaggio evangelico” in *Discorso all’apertura dei lavori della IV Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano*, Santo Domingo, 12 ottobre 1992, n. 6.

evangelizzazione” o “rievangelizzazione”, indicano un nuovo approccio della Chiesa riguardo al suo compito di evangelizzazione nel mondo attuale. Il compito di evangelizzare le coscienze e le culture presenta oggi particolari difficoltà, perché spesso gli ambienti da cristianizzare sono stati, nel tempo, segnati dal messaggio del Cristo, ma la Buona Novella è stata poi dimenticata nell’indifferenza o nell’agnosticismo pratico. Vi sono infatti intere popolazioni che sono state effettivamente battezzate, ma non sono state poi davvero evangelizzate, e la loro fede iniziale non è stata irrobustita da un’esperienza personale del Cristo, da una formazione dottrinale e morale fatta attraverso la condivisione della fede nell’amore e nella gioia, col sostegno di una comunità cristiana, vicina e viva. Molti sono oggi i cristiani solo di nome, che vivono in un’indifferenza pratica, che hanno rigettato una religione che è rimasta, nella loro psicologia, allo stadio infantile e appare loro moralmente oppressiva, e in nome della libertà, la religione e la Chiesa sono rigettate come alienanti.

Si tratta allora di *creare un passaggio attraverso il muro dell’indifferenza*. Nei paesi occidentali, la secolarizzazione ha diffuso un clima d’indifferenza religiosa, di non credibilità, di insensibilità spirituale, di disinteresse per il fatto religioso. Il dramma è che il Vangelo non è del tutto ignorato e neppure del tutto nuovo. La fede è insieme come presente e assente negli spiriti. Occorre reagire contro una culturalizzazione del cristianesimo ridotto a sole parole, a fatti secolarizzati, a costumi dissacrati.

Inculturazione in Oriente e in Occidente

Le domande che Papa Giovanni Paolo II desiderava che il *Pontificio Consiglio della Cultura* da lui stesso istituito nel 1982 con la finalità di intensificare il dialogo tra la Chiesa e le culture della nostra epoca facesse proprie (e, quindi, che per estensione, coinvolgessero anche tutti coloro che si interrogano sul rapporto Vangelo-cultura) erano le seguenti: “Voi dovete aiutare tutta la Chiesa a rispondere a queste domande fondamentali per le culture attuali: In che maniera il messaggio della Chiesa è accessibile alle nuove culture, alle forme attuali di intelligenza e di sensibilità? Come può la Chiesa di Cristo farsi capire dallo spirito moderno, così fiero delle sue realizzazioni e, nello stesso tempo, così

inquieto per l'avvenire della famiglia umana?⁴³. Di seguito prenderemo in esame alcune sfide che attendono la Chiesa nel mondo contemporaneo.

Sfide odierne in Asia: il triplice dialogo

Fin dal documento iniziale e programmatico del 1974 (*L'evangelizzazione nell'Asia oggi*), i vescovi asiatici hanno affermato che un'autentica evangelizzazione in Asia deve passare attraverso il *dialogo con la cultura*, mediante la quale la Chiesa è resa "davvero presente nella vita delle persone", *con le tradizioni religiose*, così che "il seme nascosto in loro possa fiorire pienamente", e *con i poveri*, "unendosi con loro per instaurare un mondo più umano". Il documento assegna solo al primo aspetto il concetto di "inculturazione", ma sembra chiaro che questi tre dialoghi siano tutti parte di ciò che oggi chiameremmo "il processo di inculturazione" del messaggio evangelico in Asia⁴⁴.

Questo triplice dialogo è ripetuto con costanza in quasi tutti i documenti dell'FABC (Federation of Asian Bishops' Conference), anche se non sempre nello stesso ordine. Non c'è alcuna priorità richiesta dai documenti, e quindi sembra lecito concludere che tutti e tre questi aspetti siano necessari affinché l'aspetto pastorale assuma una veste tipicamente asiatica. Se la Chiesa davvero continuerà ad assumere questi tre dialoghi, essa diventerà davvero una "Chiesa asiatica e non semplicemente una Chiesa in Asia" e non verrà più sentita come un corpo esterno e straniero.

Si possono senz'altro menzionare molte tematiche che necessitano di inculturazione: il bisogno di comprendere e sfruttare il potere dei media; l'importanza dei laici come agenti primari dell'inculturazione; l'imperativo di sviluppare programmi asiatici di formazione per religiosi e seminaristi; la preoccupazione per le donne, la famiglia, l'ecologia, i rifugiati... Noi qui ci concentreremo su tre

43 Giovanni Paolo II, Pontificio Consiglio della Cultura, 15 gennaio 1985, n. 3.

44 Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche, "L'evangelizzazione dell'Asia oggi". Prima Assemblea Plenaria, Taipei, 27 aprile 1974 in D. Colombo, ed., *Enchiridion. Documenti della Chiesa in Asia, 1970-1995*. Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1997, pp. 60-71.

temi, uno per ciascun dialogo che abbiamo menzionato, aiutandoci così a esemplificare le possibili sfide che spettano oggi alla Chiesa in Asia.

Dialogo con la cultura: valori asiatici e diritti umani

Nonostante le varie voci che tentano di riconciliare il linguaggio dei diritti umani con quelli della propria tradizione religiosa e culturale, i sostenitori dei cosiddetti “valori asiatici” sono convinti che ci siano degli aspetti economici, sociali, politici e culturali degli Stati asiatici che non permettono un’acritica assunzione dei diritti umani e/o una spontanea adeguazione alla loro pretesa di universalità. Al contrario, alcuni sostenitori di questi “valori asiatici” rivendicano una precedenza ideologica e pratica di questi valori rispetto a quelli dei diritti umani, così che questi ultimi possono essere subordinati ai principi locali e alle priorità o esigenze nazionali di un determinato Stato asiatico⁴⁵. Ebbene, quali sono questi valori che vengono citati per contrastare l’applicazione degli statuti relativi ai diritti fondamentali dell’uomo?

- a) *In Oriente vige la legge dei doveri, non quella dei diritti*, e questi doveri derivano immediatamente dalla sua partecipazione o affiliazione ad un gruppo. Così il reggente ha il dovere di regnare in maniera equa sopra i suoi cittadini e il ricco ha il dovere di aiutare il povero attraverso delle donazioni o delle offerte, ma questo non significa che il cittadino abbia il diritto di essere governato con giustizia, o che il povero abbia il diritto di essere assistito e aiutato.

Tuttavia, questo concetto di “dovere” è davvero connaturale a queste culture asiatiche, oppure esso non è che il

45 All’articolo 8 della Dichiarazione di Bangkok del 1993, ad esempio, si afferma: “Si riconosce che i diritti umani, pur essendo per loro natura universali, vanno considerati nel contesto di un processo di adozione di norme a livello internazionale che è dinamico e in via di sviluppo, avendo ben presente il valore delle peculiarità nazionali e regionali e dei diversi retaggi storici, culturali e religiosi”. Tra i paesi firmatari ricordiamo: Bahrain, Bangladesh, Bhutan, Brunei, Cipro, Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Emirati Arabi, Filippine, Fiji, Giappone, India, Indonesia, Iran, Iraq, Kiribati, Kuwait, Laos, Malesia, Maldive, Mongolia, Myanmar, Nepal, Oman, Pakistan, Papua Nuova Guinea, Samoa, Singapore, Isole Salomone, Siria, Sri Lanka, Thailand, Vietnam.

prodotto storico di un'imposizione politica (avvallata anche da esegesi religiose) protratta nel tempo? È un fatto risaputo, infatti, che la forma di governo di molti Paesi asiatici che esaltano il valore della sottomissione del cittadino al potere costituito, presentano i tratti caratteristici dei regimi totalitari e dei sistemi politici assolutistici. Il cosiddetto "consenso" non sarebbe quindi altro che una forma mascherata di "coercizione", l'"armonia" una semplice copertura ideologica per "ordine e controllo", e la "partecipazione" solo una più sfumata espressione per "sottomissione".

- b) *L'Oriente è comunitarista e l'Occidente individualista.* La cultura asiatica tenta in primo luogo di proteggere e salvaguardare la comunità in cui l'individuo è inserito e a cui la persona deve costantemente far riferimento. È il gruppo, e non l'individuo, il depositario ultimo dei diritti così che le obbligazioni che il soggetto prova nei confronti della comunità sono molto più importanti dei diritti che l'individuo può ricevere da essa.

Tuttavia, Elementi di individualismo sono presenti nella stessa Asia. Secondo il pensiero confuciano, ad esempio, la ribellione contro un reggente ingiusto o contro un tiranno che fosse coronata da successo, non provava soltanto che il fatto che il Mandato del cielo era passato in altre mani, ma indicava anche che questa ribellione è stata possibile grazie all'autonomia morale e all'indipendenza politica di coloro che avevano coltivato la propria identità imparando e interiorizzando i principi morali confuciani. Tendenze individualiste si ritrovano poi anche nel Buddhismo, nel senso che sebbene i buddhisti rigettino qualsiasi attaccamento all'ego (o al sé), essi professano una sconfinata fiducia nel risveglio spirituale del soggetto e considerano i piaceri dell'amore familiare e altri attaccamenti comunitari come semplici passioni e illusioni terrene, o *klesa*. Inoltre si dovrebbe prestare maggiore attenzione ai veloci cambiamenti sociali che stanno travolgendo i Paesi asiatici e che tendono a far risaltare più il singolo che la collettività: il rapido sviluppo

economico nella regione è ora accompagnato da un'accelerata urbanizzazione, dall'infiltrazione dei mercati nelle relazioni comunitarie, dalla disseminazione della mentalità competitiva e meritocratica, dall'allargamento delle opportunità educative, dal miglioramento nell'accesso all'informazione...

- c) *Priorità data all'appagamento dei diritti socio-economici rispetto a quelli civili-politici.* Per i sostenitori dei valori asiatici la comunità e il suo progresso economico sono così importanti e strategici che uno Stato può restringere o addirittura sospendere temporaneamente le libertà e i diritti politici e civili dei propri cittadini al fine di difendere o promuovere il benessere generale del Paese⁴⁶. E questo mediante una duplice strategia: o affermando che soddisfare l'immediato bisogno di sopravvivenza è da preferirsi al conseguimento di altri bisogni (tipo quelli civili) che sono ritenuti superflui rispetto al primo ("si mangia con il lavoro, non con i diritti"), oppure sostenendo che l'adozione dei diritti civili è un privilegio che deve essere posticipato fino a quando non si abbia raggiunto un livello di sostenibilità economica sufficientemente adeguata ("prima il pane, poi la libertà").

Tuttavia, vi sono esempi di Stati asiatici (non da ultimo il Giappone, con la sua miracolosa rinascita economica dalle ceneri della seconda guerra mondiale) in cui il sistema democratico ha contribuito alla crescita economica del Paese ridistribuendo i profitti in modo tale da vincere lo scontento e il malessere di coloro che risentivano del repentino cambiamento sociale, giungendo così a formare

46 Si potrebbe qui parlare anche di uno "stato di eccezione asiatico" in quanto qui il sovrano ha di mira non tanto, come in Occidente, la sospensione delle leggi scritte per superare una situazione di *instabilità politica* distinguendo chi, in queste circostanze, si debba considerare come amico o nemico (questa era l'accezione con cui il termine veniva usato dal giuscostituzionalista Carl Schmitt). Lo "stato di eccezione asiatico" è piuttosto una sospensione che mira alla salvaguardia (o promozione) di un determinato assetto economico. Sul concetto di "stato di eccezione" e sulla sua storia, si veda G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo sacer, II*, I, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

un consenso nazionale sulla priorità dello sviluppo economico appena intrapreso. Di fatto la formazione di questo consenso democratico può facilitare (e non impedire) il perseguimento delle politiche di sviluppo perché rafforza la legittimità del governo che chiede ai suoi cittadini quell'autodisciplina e austerità che rappresentano gli elementi essenziali (ed iniziali) per la crescita economica. Un regime autoritario, invece, non può che rappresentare un ostacolo strutturale per lo sviluppo economico: i membri della classe dirigente, liberi da qualsiasi controllo democratico, si possono sentire incoraggiati nell'interferire politicamente nell'economia di mercato e promuovere i propri interessi.

- d) *Dicotomia tra l'Occidente cristiano (o giudeo-cristiano) e l'Oriente confuciano (o confuciano-islamico)*. Non sono pochi coloro che affermano che la civiltà asiatica sia per la maggior parte influenzata dalla visione confuciana, la quale vede nella pietà filiale e nell'obbedienza al reggente la via essenziale per imparare a comportarsi da vero essere umano⁴⁷.

Tuttavia, tutte le maggiori religioni del mondo (non solo il Confucianesimo e l'Islam, ma anche l'Induismo e il Buddhismo — senza citare la miriade di movimenti religiosi autoctoni) sono presenti ed esercitano la loro influenza all'interno del Continente asiatico: anzi, si potrebbe affermare che esso include in sé un'eterogeneità religiosa perfino maggiore di quella riscontrabile in Occidente. La diversità religiosa e culturale dell'Asia, poi, non può essere circoscritta e fatta combaciare con i confini di uno Stato: molti Paesi asiatici (inclusi la Cina, Singapore, la

47 Nelle parole dell'ex ministro singaporiano Lee Kuan Yew: "La visione confuciana di ordine tra il soggetto e il governante aiuta la rapida trasformazione della società... — l'esatto contrario dei diritti americani dell'individuo. Un Paese deve sviluppare più disciplina che democrazia. La democrazia porta a delle condizioni di indisciplinazione e di disordine" in *The Economist*, 27 April 1994, p. 5. I cinque rapporti fondamentali per il Confucianesimo sono: sovrano-suddito, padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore, amico-amico.

Malaysia e l'Indonesia... tutti Paesi i cui governi sostengono apertamente e vigorosamente i valori asiatici) sono al loro interno multi-religiosi, multi-culturali e perfino multi-nazionali.

Per concludere: si potrebbe considerare i *diritti umani come grammatica della fede*? I conflitti da risolvere in Asia con una certa urgenza sembrano sorgere fundamentalmente in quattro campi: il diritto alla libertà religiosa; l'uguaglianza dei sessi, i diritti delle minoranze e il problema delle pene crudeli e degradanti. Senza però entrare ulteriormente nello specifico, vorremmo però segnalare il fatto che il richiamo alla "dignità dell'uomo" potrebbe aiutare a definire anche l'approccio iniziale dell'annuncio missionario. Si tratterebbe qui di provare a pensare i diritti umani come una sorta di "grammatica" che, proprio perché adottata da tutti i paesi del mondo, abbia già iniziato a introdurre terminologie ("uomo", "diritto", "dignità", "libertà", "uguaglianza", "coscienza", "fratellanza"... per limitarci a quelle che incontriamo all'art. 1 della Dichiarazione Universale)⁴⁸ a cui agganciarsi per dare inizio a un discorso missionario. Questo sarebbe tanto più urgente in Asia, dato che molti concetti di origine occidentale, estranei all'ambiente asiatico, sono di difficile comprensione e assimilazione. Il discorso sui diritti umani, in questo caso, fungerebbe come una sorta di *præambula fidei*, cioè come verità che precedono la rivelazione non in senso fondativo, ma come condizioni del suo poter accadere⁴⁹. Qui, ovviamente, non si tratterebbe di "usare" i diritti umani per farsi strada all'interno di una cultura diversa per poi, una volta raggiunto l'obiettivo, sostituirli con il discorso evangelico. Eppure non si potrebbe pensare che i valori da essi promossi possano aiutare le persone ad interrogarsi sul loro fondamento e sulla loro giustificazione ulteriori?

48 "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

49 I *præambula*, secondo l'accezione della scolastica del secolo XIII, non hanno il compito di dimostrare la fede, ma solo di rendere intellegibile il contenuto della dottrina rivelata.

Dialogo con le religioni: il dialogo interreligioso

Sia il Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad Gentes*, sia la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, *Nostra Aetate*, hanno aperto nuovi orizzonti alla missione. Rivolgendosi all'intera umanità non in termini di "credenti o non credenti" ma sulla base della comune umanità, il Concilio riconosceva nelle tradizioni culturali e religiose dei popoli "elementi di verità e di grazia" (AG 9), "semi del Verbo" (AG 11), "cose vere e sante" (NA 2).

Negli anni post-conciliari, l'esortazione alla pratica del dialogo con le tradizioni culturali e religiose dei popoli ha trovato in Asia un'eco profonda e in molti Paesi sono state messe in atto significative esperienze di adattamento culturale e di dialogo interreligioso, sia a livello di *dialogo della vita*, che *delle opere*, degli *scambi teologici* e dell'*esperienza religiosa*. Nonostante ciò, molto ancora resta da fare per favorire l'incontro tra il Vangelo e le tradizioni culturali/religiose del Continente e per educare a una mentalità di dialogo che, finalmente libera da pregiudizi reciproci, sia capace di sanare le ferite del passato e aprire nuovi orizzonti per il futuro.

Uno sguardo realista all'intero Continente asiatico mostra, infatti, come esso sia, oggi più che mai lacerato da conflitti, contrapposizioni, fondamentalismi culturali, religiosi e politici, a loro volta generatori di discriminazioni, persecuzioni e pulizie etniche perpetrate in nome di specifiche identità culturali e religiose o di ideologie politiche. Questi conflitti rendono difficile, e spesso impossibile, non solo il dialogo e l'annuncio evangelico, ma anche quella sana e necessaria interazione culturale senza la quale non vi è crescita e progresso delle società.

In questo contesto si tratterebbe di rileggere e riflettere ulteriormente sulle indicazioni e guide presenti nei tre documenti pubblicati dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso: *Dialogo e missione* (1984) in cui la Chiesa riconosce il dialogo come una modalità della missione; *Dialogo e annuncio* (1991) dove si espone come far coesistere dialogo ed annuncio (conoscersi; collaborare; dirsi i motivi della propria fede; testimoniare vicendevolmente la propria fede) e infine il documento *Dialogo nella verità e nella carità* (2014), ben sapendo che, come direbbe Je-

an-Louis Tauran, l'ex presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso:

- a) siamo “condannati” al dialogo: o ci si parla o prevarrà la violenza;
- b) lo studio teologico delle religioni è di estrema importanza, e deve essere continuamente promosso;
- c) vi è la necessità della formazione di un'identità cristiana forte, in particolare nei giovani, che sia allo stesso tempo aperta alle altre identità religiose e culturali. Conoscere il contenuto della nostra fede è necessario prima di tutto per viverla e viverne, e poi per poter entrare in un vero dialogo con credenti di altre religioni;
- d) bisogna educare alla libertà di coscienza: nessun motivo può essere valido per limitare o cancellare il diritto alla libertà in materia religiosa;

Da ultimo è importante notare che il dialogo interreligioso, almeno in Giappone, è stato promosso e continua a essere sollecitato grazie soprattutto allo sforzo, alla passione e alla vocazione della Chiesa. Se altre religioni o espressioni spirituali stanno comprendendo il valore del dialogo, lo dobbiamo a uomini e donne cristiane che si sono decise a porsi in ascolto dell'altro con umiltà e con spirito di accoglienza.

Dialogo con i “poveri”: offrire ai giovani le opportunità per cambiare

La categoria dei poveri che qui intendo prendere brevemente in esame non è quella dei poveri “materiali”, seppur massicciamente presente nel mondo asiatico, ma quella di una categoria che potremmo definire “dei poveri in spirito” particolarmente sacrificata o non immediatamente appariscente oggi in Oriente, e cioè quella dei giovani. A questo proposito credo basti consultare i vari *Documenti Preparatorii della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sui giovani* redatti dalle varie Conferenze Episcopali asiatiche nel 2017 per accorgersi di come la Chiesa sia in ritardo nel rispondere alle varie esigenze spirituali dei giovani asiatici.

Nel contesto giapponese, ad esempio, si afferma che la Chiesa, ponendosi in attento ascolto della realtà giovanile manifesta le proprie preoccupazioni per alcuni fenomeni sociali che interessano la vita dei giovani e che sembrano evidenziare una situazione di profonda insoddisfazione. Si cita qui il fatto che essi siano così occupati dallo studio e dal lavoro (o dalla ricerca di un impiego) da non riuscire a trovare del tempo libero per pensare alla loro situazione esistenziale; oppure anche dal fatto che essi provino difficoltà nell'instaurare delle relazioni significative (anche a causa del basso livello di competenza comunicativa di cui soffrono) con i propri colleghi o compagni di scuola. La Chiesa, dal canto suo, ammette che le risposte che ha cercato di elaborare per dare sollievo spirituale ai giovani in queste loro situazioni di difficoltà siano insufficienti perché sia *la distanza linguistica* sia *gli interessi reali* che separano i giovani dalla Chiesa si sta gradualmente allargando.

Non senza un qualche sentimento di allarme, infatti, i vescovi si chiedono: che cosa cercano oggi i giovani nella e dalla Chiesa? Che atmosfera intendono trovarvi e quali sono gli ostacoli maggiori che non permettono alla Chiesa di offrire quanto i giovani le chiedono?

La risposta offerta a queste domande è abbastanza complessa, anche se schietta.

- a) I giovani cercano innanzitutto nella Chiesa *un luogo dove poter radunarsi per riacquistare una certa serenità spirituale e mentale* (lontani quindi da tutti quegli obblighi sociali che, incuranti di che cosa i giovani pensino o credano, richiedono loro un'obbedienza incondizionata), un luogo, soprattutto, dove possano trovare qualcuno che con pazienza ascolti i loro problemi.
- b) I giovani sentono la necessità di confrontarsi con i propri simili, di instaurare amicizie disinteressate, di trovare *un ambiente in cui rafforzare la propria autonomia di pensiero* e in cui poter essere riconosciuti nella loro individualità e stimati per la loro fede.

Nonostante questo loro desiderio, la Chiesa ammette di non riuscire sempre a rispondere adeguatamente a questi desideri: innanzitutto perché a causa del ridotto numero dei sacerdoti (impegnati soprattutto nella pastorale degli ammalati e degli anziani), essa non

riesce ad offrire una Chiesa aperta ai giovani. In secondo luogo, e in maniera forse ancora più preoccupante, sebbene si noti che molti giovani partecipano ad attività come quelle di ministri liturgici, ministranti, catechisti, addetti alla comunicazione e ai vari gruppi parrocchiali... laddove la parrocchia abbia una mentalità non troppo aperta, gli anziani trattano i giovani come manodopera da sfruttare. I giovani che hanno per molto tempo partecipato alla vita parrocchiale sono spesso costretti a causa di questa loro lunga relazione a ricoprire alcuni ruoli e tendono quindi ad evitare di assumersi delle responsabilità perché non si sentono liberi di agire come desiderano. Più spazio deve dunque essere dato alla creatività dei giovani, alla loro intraprendenza e alle visioni con cui intendo collaborare per far crescere la Chiesa. Da parte sua la Chiesa deve sostenere questi loro sforzi dando loro tutta la solidarietà umana e spirituale di cui hanno bisogno. La Chiesa è inoltre consapevole che deve cercare di *attrarre e coinvolgere anche i giovani che non sono cristiani*. A questo riguardo, e per entrare in contatto con questi giovani non-cristiani, essa ritiene importante cercare innanzitutto di sfruttare le tutte le occasioni possibili, da quelle più propriamente ecclesiastiche (come le celebrazioni di matrimoni e funerali nelle quali molti giovani non cristiani entrano per la prima volta in una Chiesa), a quelle più tradizionali (come feste e attività di volontariato) a quelle più innovative (il mondo del digitale, dell'internet e dei social media). Particolare attenzione dovrebbe essere data alle strutture accademiche, cioè a quegli ambienti in cui i giovani trascorrono la maggior parte del loro tempo.

Profetiche si rivelano qui le parole pronunciate da Papa Francesco: "Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. Correte attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci⁵⁰."

50 Papa Francesco, Esortazione Apostolica post-sinodale *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 299.

Sfide odierne in Occidente

In una recente (e privata) intervista⁵¹, il card. Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, affermava che l'ambito più drammatico che la Chiesa deve oggi affrontare è quello antropologico. Questo, secondo il Cardinale, perché si nota come non esista più, a livello culturale, un concetto condiviso di natura umana, né tanto meno di verità. Ciò riguarda soprattutto il contesto europeo-americano che però, con la globalizzazione, sta condizionando anche gli altri paesi del mondo. La questione antropologica pone quindi tutta una serie di corollari e di problemi. Come per le sfide odierne in Oriente, di seguito esamineremo tre di queste sfide che attendono l'Occidente.

La cultura digitale e informatica

Ciò che qui intendiamo per cultura digitale e informatica non riguarda solo una questione tecnica, quanto piuttosto una questione di mutamento di ambiente culturale. Per accorgersi di quanto profondo sia questo mutamento, pensiamo al processo che ha portato all'avvento della *quarta rivoluzione* a cui accenna lo studioso Luciano Floridi in un suo recente libro⁵².

- a) La prima rivoluzione, a suo avviso, è stata la rivoluzione copernicana, quella che ha tolto la Terra dal centro dell'universo e che ci ha reso mobili, e non più immobili. L'uomo al centro dell'universo cede il passo ad un uomo decentrato — decentrato rispetto all'universo, certo, ma ancora un uomo che rimane quantomeno al centro del nostro pianeta, come suo essere privilegiato;
- b) Darwin, con *L'origine della specie* (1859), sottrae l'uomo anche a questa centralità. Ogni specie si è infatti evoluta nel tempo per mezzo di una selezione naturale. Dunque l'uomo non è al centro del nostro universo biologico, ma è solo una delle sue varie manifestazioni. Persa la centralità rispetto all'universo in generale, e all'universo biologico

51 L'intervista ha avuto luogo il 21 giugno 2019, presso la sede del Pontificio Consiglio della Cultura.

52 L. Floridi, *La quarta rivoluzione*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

terrestre, pare che all'uomo non resti altro che la centralità rispetto a se stesso: siamo *res cogitans*, e quantomeno sappiamo di saperlo;

- c) Freud, con la terza rivoluzione, spodesta anche questa certezza: la mente non è autonoma, ma è mossa dagli invisibili fili dell'inconscio, e quindi l'uomo non può più ritenersi trasparente nei confronti di se stesso;
- d) Dagli anni '50 dello scorso secolo ecco emergere un'altra rivoluzione, la più devastante. A capeggiare questa rivoluzione vi è il genio di Alan Turing: in un suo ironico e provocatorio articolo in cui espone il suo famoso test⁵³, Turing apre le porte a quella che Floridi definisce la *quarta rivoluzione*, ovvero il fatto che la nostra centralità risiede ora nell'*infosfera*, in "quell'ambiente informazionale costruito da tutti i processi, servizi ed entità informazionali che includono gli agenti informazionali così come le loro proprietà, interazioni e relazioni". È questo uno spazio abbastanza speciale in cui noi viviamo di informazione e gestiamo informazione, la quale però non appartiene solo all'uomo. Il più delle volte abbiamo a che fare con entità che sono *smart* e che sanno fare il lavoro molto meglio di noi (atterrano l'aereo, parcheggiano una macchina, giocano a scacchi... molto meglio di noi).

L'informatica e la tecnologia, aumentando in modo vertiginoso il loro impatto sulla nostra vita, ci rendono *infor*g, ovvero "organismi

53 A. M. Turing, "Computing Machinery and Intelligence", *Mind*, 59 (1950) 433-460. Traduzione italiana in: V. Somenzi, R. Cordeschi, *La filosofia degli automi. Origini dell'intelligenza artificiale*, Paolo Boringhieri, Torino 1986, pp. 157-183. Il test di Turing può essere così descritto: si colloca una macchina computazionale e un essere umano in due stanze separate. Da una postazione esterna, un esaminatore, senza conoscere l'identità degli interlocutori, rivolge loro delle domande tramite un terminale, ricevendone le relative risposte. Se dopo un tempo ragionevolmente lungo, l'esaminatore non riesce a riconoscere la macchina dall'uomo, si conclude che la prima si è comportata esattamente come un essere umano, tanto da non essere distinguibile da questo. Significa che non esiste una sostanziale differenza tra le modalità di elaborazione di una macchina e il pensiero dell'uomo e che quindi le macchine sono intelligenti.

informativi interconnessi”: l’uomo non è più un’entità moderatamente isolata, ma un organismo che condivide con agenti biologici e artefatti ingegneristici un ambiente globale costruito da informazioni. Sfuma così la netta separazione tra la nostra vita online e quella offline. La nostra, per usare un altro termine coniato da Floridi, è un’esperienza *OnLife*, in cui viviamo in un eterno presente di connessione.

Ora, se noi siamo le nostre informazioni, la protezione della privacy assume una rilevanza capitale perché essa indica la salvaguardia della propria identità personale. Perciò, un concetto di “privacy zero” così come presentato ad esempio da Facebook, significa essere immobilizzati in un profilo che non corrisponde più a chi siamo. Essa è quindi una prassi dis-umanizzante, ed è questa la ragione per cui la privacy deve essere protetta come parte della dignità umana⁵⁴.

La tecno-logia è la nuova onto-logia

Il filosofo M. Heidegger, nel suo *Umanesimo e scienza nell’era atomica*⁵⁵, sosteneva che la *tecno-logia* è ormai diventata la nostra vera *onto-logia*, cioè l’unico modo con cui l’uomo controlla, interpreta, e plasma il mondo in cui vive. Per accorgersi di questo fatto, basta riflettere su alcune nuove scienze che si stanno imponendo sullo scenario tecnologico.

1. Innanzitutto la *genetica*: intervenire sul DNA, significa voler creare un modello antropologico nuovo (un nuovo fenotipo, cioè l’insieme di tutte le caratteristiche manifestate da un organismo vivente, quindi la sua morfologia, il suo sviluppo, le sue proprietà biochimiche e fisiologiche comprensive del comportamento). Le correnti di pensiero che più promuovono queste idee sono quelle del trans- e post-umanesimo.
 - a) Il *transumanesimo* è un movimento intellettuale e culturale che propone l’alterazione della condizione umana attraverso la ragione e la tecnologia. Sul piano

54 È in questo contesto che devono essere lette le provocazioni di Jaron Lanier (sviluppatore a Microsoft), descritte nel suo recente *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*. Il Saggiatore, Milano 2018.

55 M. Heidegger, *Umanesimo e scienza nell’era atomica*. La Scuola, Brescia 1984.

storico, il transumanesimo può essere descritto come un'estensione dell'umanesimo. In aggiunta agli obiettivi della tradizione umanistica — longevità, salute, giovinezza, forza, intelligenza, conoscenza, coraggio, benessere e felicità — vengono infatti affiancate scienze evolute come l'ingegneria genetica, la cibernetica, la robotica, la nanotecnologia, le tecnologie dell'informazione che rappresentano i mezzi con i quali raggiungere gli scopi prefissi⁵⁶.

- b) Il *post-umano* è invece una categoria generica utilizzata per indicare la radicale alterazione delle caratteristiche dell'essere umano, cioè la fase che segue alla trasformazione operata dal transumanesimo. Mediante l'utilizzo di queste nuove scoperte, affermano i transumanisti, l'umanità entrerà molto presto in una nuova fase della sua evoluzione, una fase caratterizzata non più dalla selezione naturale, ma dalla selezione intenzionale, non più dall'evoluzionismo darwiniano, ma dall'evoluzionismo del miglioramento. Al contra-

56 Per queste tecnologie, in inglese di solito si usa l'acronimo "GRIN" (Genetics Robotics Information and Nanotechnology). Le biotecnologie sono tecnologie che controllano e modificano le attività biologiche degli esseri viventi. In campo biomedico, ad esempio, esistono le tecnologie del DNA ricombinante che permettono di analizzare la struttura e la funzione dei geni, di manipolarli e di reintrodurli all'interno della cellula originaria o di una nuova cellula. Consistono nel clonare i geni, nell'amplificarli a piacimento, nel costruire geni sintetici, nell'inserire i geni in animali o piante superiori in modo che questi organismi acquisiscano nuove funzioni utili, nell'inserire geni nell'uomo per la cura di malattie ereditarie e di tumori, ecc. La robotica è un ramo della cibernetica relativo alla teoria, alla tecnica di costruzione e allo studio delle possibili applicazioni dei robot. Le tecnologie dell'informazione sono quelle tecnologie che consentono la raccolta, la conservazione, il reperimento, l'elaborazione, la trasmissione e la diffusione in forma elettronica dell'informazione. Infine, le nanotecnologie sono quelle tecnologie che consentono di modificare le proprietà della materia intervenendo direttamente su singole molecole e persino su pochi atomi. La manipolazione "individuale" delle molecole le trasforma direttamente da un tipo in un altro, operando come se si avessero a disposizione i piccoli mattoni di un gioco di costruzione da assemblare a piacere. Per uno studio sul transumanesimo e post-umano, e sulle sue ripercussioni teologiche, rimandiamo al nostro *L'uomo oltre l'uomo. Per una critica teologica al transumanesimo e post-umano*. Edizioni Dehoniane, Bologna 2015.

rio dell'evoluzione naturale che finora si è dimostrata troppo lenta, incontrollabile e imprevedibile, la nuova evoluzione sarà molto più rapida, mirata, e prodotta interamente dall'ingegno umano.

Ora, che cos'è che irrita i transumanisti della natura umana?

- a) A livello *morale-spirituale*, i transumanisti affermano che le caratteristiche specifiche della nostra natura umana (o della nostra specie) sono sì fonte di meraviglia e stupore, ma anche sede di indicibili orrori e sofferenze (basti pensare alla predisposizione verso le malattie, la violenza, i tradimenti, i genocidi, la tortura, il razzismo...). Non sarebbe quindi logico, continuano i pensatori transumanisti, rigettare questo "ordine naturale" e riformare invece la nostra natura in conformità con i valori umanitari e le aspirazioni personali?⁵⁷.
- b) A livello *fisico-materiale*, invece, i transumanisti vorrebbero eliminare dalla condizione umana tutti quegli aspetti che sono ritenuti indesiderabili o fallimentari: la finitudine, la fragilità, la malattia, la disabilità, l'invecchiamento, la morte...

57 Tuttavia, si deve qui notare che lo sviluppo tecnologico, e perfino culturale, dell'Occidente moderno e post-moderno non solo non è riuscito a eliminare totalitarismi, genocidi di massa, guerre mondiali, ineguaglianze e povertà, ma anzi, e a volte, esso ne è perfino stato il protagonista. In questo senso non vi è alcuna certezza che la storia degli esseri umani, imbrattata com'è di ingiustizie e violenze (oltre che di peccato), possa mutarsi in una realtà priva di povertà, odio e ingiustizie solo perché ora ha raggiunto uno stato di intelligenza superiore. Al contrario, oggi assistiamo ad una separazione sempre più netta tra il mondo dei valori e il mondo della tecnica, tra le scoperte scientifiche e il telos che esse si propongono di raggiungere. Una delle forze che sembrano sorreggere lo sviluppo scientifico, ad esempio, non è il livello di armonia e giustizia sociale che si potrebbero raggiungere mediante le sue invenzioni, quanto piuttosto il livello di fruibilità e consumo imposto dal sistema capitalistico che finanzia e rende possibile quello stesso sviluppo. Malgrado il ricorso della scienza ai vari valori liberali di cui si ritiene promotrice (altruismo, cooperazione, discorso ecologico ecc.), di fatto, il futuro immaginato dai transumanisti verrà quasi certamente dirottato al servizio dell'accrescimento della ricchezza dei suoi finanziatori.

2. Un altro settore che sta imponendo le sue scoperte in ambito culturale e sociale è rappresentato dalle *scienze neuro-cognitive*. Se un tempo, in ambito teologico, si distingueva la mente (o l'anima) dal cervello, ora l'opinione prevalente tra gli specialisti è quella fiscalista (o materialista), quella cioè che sostiene come il cervello e la mente siano la stessa cosa, che tutto possa venir ricondotto a un fenomeno elettrico, neuronale. Ora, si pensi qui a tutte le conseguenze etiche che nascono da queste scienze: è possibile, ad esempio, parlare ancor di coscienza, di libertà di responsabilità?

Ray Kurzweil e Hans Moravec, due delle personalità di spicco nel campo dell'intelligenza artificiale, ad esempio, sostengono che l'informazione contenuta nel cervello umano (composta dalla memoria, dalle esperienze e dalla personalità di un soggetto) possa essere digitalizzata. In un prossimo futuro strumenti sofisticatissimi potranno scansionare il cervello per raccogliere questa informazione e trasferirla in computer. In seguito, e dopo che l'informazione è stata immagazzinata e organizzata, la si potrà scaricare su un corpo robotico e/o immetterla in un ambiente virtuale. Mediante frequenti download e upload di questa memoria, e con l'accortezza di averla salvata con multipli *back-ups*, il processo può essere ripetuto all'infinito, così che il soggetto diverrebbe a questo punto virtualmente immortale.

Ora, e come contendono questi pensatori, poiché la natura non è riuscita a produrre un corpo sufficientemente affidabile e durevole, la tecnologia ha il dovere di intervenire per supplire a questo difetto e inventare un miglior dispositivo su cui installare l'informazione. Liberando la mente dalla struttura corporea non si viene così a perdere alcunché di essenziale: anzi, l'informazione che costituisce il soggetto può ora conservarsi più a lungo e in un ambiente virtualmente immortale. Nelle celebri parole di Hans Moravec:

L'identità corporea presume che una persona sia definita dalla materia di cui un corpo umano è fatto. Solo mantenendo la continuità della materia del corpo noi possiamo conservare quell'individuo come persona. *L'identità strutturale*, al contrario, definisce l'essenza di una persona, me stesso, per esempio, come la struttura e i processi che avvengono nella mia testa e nel mio corpo, non dei

macchinari che supportano questo processo. Se il processo viene preservato, io sono preservato. Il resto è solo gelatina⁵⁸.

Si può quindi affermare che il transumanesimo, sebbene si opponga ad ogni discorso religioso e ad ogni filosofia consolatoria (entrambi accusati di “razionalizzare” la morte, cioè di considerarla come un qualcosa di positivo per la vita, rallentando così il progresso tecnologico e scientifico che mira invece a sconfiggere la morte stessa), di fatto propone e sostiene una sua teoria escatologica — esemplificata nel fatto che gli uomini saranno salvati dalla loro finitudine e temporalità e la loro carne sarà trasformata in un’informazione che durerà in eterno. La morte, in un futuro non molto lontano, sarà quindi solo un brutto ricordo o, nel caso, il risultato di una scelta personale. La posizione transumanista sull’etica della morte è chiara: la morte dovrebbe essere una scelta volontaria. In altre parole, chiunque dovrebbe avere il diritto di estendere la durata della propria vita se lo desidera.

3. Una menzione particolare merita qui la tematica sull’*intelligenza artificiale* (IA) che si sta imponendo sull’opinione pubblica senza che, peraltro, noi ne avessimo fatto oggetto di discussione democratica o ci fossimo espressi con voto sulla sua massiccia introduzione nelle dinamiche della nostra vita. Nei dibattiti televisivi, ad esempio, nessun politico accenna mai a questa materia, e ciò significa che in futuro sarà una minoranza a prendere le decisioni che davvero contano per l’esistenza della collettività.

Considerare il tema dell’intelligenza artificiale significa qui riferirsi a macchine dotate di una certa autocoscienza, e un’importante distinzione che viene utilizzata dalla filosofia dell’IA è quella tra “intelligenza artificiale debole (o cauta)” e “intelligenza artificiale forte”. La prima sostiene che un computer può solo “calcolare”, ma non “pensare”, e che quindi esso non potrà mai essere in grado di eguagliare la mente umana, ma solo arrivare a *simulare* alcuni processi cognitivi umani senza per questo riuscire a riprodurli nella loro complessità⁵⁹. La seconda, invece, afferma che un computer

58 H. Moravec, *Mind Children: The Future of Robot and Human Intelligence*. Harvard University Press, Cambridge 1988, p. 117.

59 Come esempio di intelligenza artificiale debole si può pensare qui a quell’assistente digitale chiamato *Siri*.

possa essere veramente dotato di un'intelligenza pura, non distinguibile in nessun aspetto significativo dall'intelligenza umana. In questo caso le macchine non tanto simulerebbero il pensiero umano, quanto piuttosto diventerebbero *auto-coscienti* e dotate di mente, senza per questo esibire necessariamente dei processi di pensiero simili a quelli umani⁶⁰.

Ciò significa, secondo il pensatore Yuval Noah Harari⁶¹, che si sta creando una classe di uomini considerati inutili. L'IA ci sta rendendo semplicemente superflui, e questo sta già avvenendo nel campo del lavoro (meccanizzazione e robotizzazione della produzione), nel campo militare (utilizzo di droni), nel campo medico⁶², oltre che nel campo economico (si pensi alla crisi del sistema finanziario statunitense con la bancarotta della Lehman Brothers a causa delle potenti negoziazioni ad alta frequenza guidate da algoritmi mate-

60 Vale qui la pena di ricordare la differenza che intercorre tra le tecniche di *programmazione ordinaria* e quelle di *programmazione genetica*: le prime consentono ai programmatori di scrivere ciascuna linea del codice così che il processo che intercorre tra l'input e l'output può (almeno in teoria) essere verificato in ogni suo passaggio; la programmazione genetica, invece, usa un algoritmo evolutivo per ottimizzare dei programmi di computer secondo un paesaggio adattativo determinato dall'abilità del programma di arrivare a un risultato valido dal punto di vista computeristico. Questo significa non solo che il codice produce risultati che gli scienziati sono incapaci di replicare, ma anche che a questi ultimi sfugge la comprensione del processo usato dal programma per svolgere il compito dato. E lo sviluppo di questo tipo di programmazione sembra oggi godere di una crescente popolarità. Tuttavia, come ci avverte il professore di cibernetica Kevin Warwick, noi "Non saremo davvero in grado di capire perché una macchina super intelligente ha preso le decisioni che ha preso. Come si può ragionare, come si può contrattare, come si può comprendere ciò che una macchina sta pensando quando sta pensando in una dimensione che non riusciamo neppure a concepire?".

61 A questo riguardo si veda Yuval Noah Harari *Homo Deus. Breve Storia del Futuro*, Milano, Bompiani 2017 e *21 Lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani 2018.

62 Si pensi qui, ad esempio, alla vicenda che ha coinvolto la nota attrice di Angelina Jolie alla quale un computer aveva riscontrato l'87% di probabilità che, vista la sua storia genetica — "Mia madre ha combattuto la malattia per 10 anni, e questo l'ha fatta diventare 50enne. Mia nonna è morta a 40 anni. Spero che le mie scelte mi permettano di vivere un po' più a lungo" — avesse potuto sviluppare un cancro al seno, e l'attrice ha scelto di attuare una chirurgia preventiva di mastectomia e rimozione ovaie.

matici che hanno agito in sui mercati di azioni, opzioni, obbligazioni, strumenti derivati)⁶³.

I nuovi linguaggi

Per nuovi linguaggi, intendiamo qui riferirci a

- a) La *musica*: tutti i giovani sono ormai dotati di cuffie e cellulari per ascoltare quanta più musica possibile, ovunque,

63 Parlando al Forum di Davos su come sopravvivere nel 21 secolo, Harari affermava che oltre alla creazione di una classe di “uomini inutili” separata da una élite sempre più potente, l’IA può creare una disuguaglianza anche tra stati. Se non si distribuisce i benefici e il potere dell’IA tra tutti i paesi del mondo, l’IA creerà una ricchezza immensa per pochi stati ad alta tecnologia a scapito degli altri paesi, che o andranno in bancarotta o diventeranno semplici colonie digitali da sfruttare. Che cosa succederà agli stati quando qualcuno in San Francisco o Pechino è al corrente dell’intera storia personale e medica (oltre che di tutte le scorribande sessuali, delle debolezze mentali e delle condotte corrotte) di ciascuno politico, giudice e giornalista di un determinato paese? Quel paese potrà dirsi ancora indipendente, o diventerà una colonia digitale? Quando si possiede una certa ricchezza di dati, non occorre inviare alcun soldato per controllare un paese. Ma oltre a questa disuguaglianza, si può prevedere anche la nascita di una dittatura digitale in grado di monitorare chiunque. L’equazione qui è semplice: B (conoscenza biologica) x C (potere di calcolo) x D (data) = A (l’abilità di hackerare il corpo, il cervello e la vita dell’uomo in modo tale che uno può comprendere l’altro meglio di quanto conosca se stesso). Si sarà così in grado di conoscere la personalità, la preferenza politica, i gusti sessuali, le paure e le speranze più recondite di ciascuno di noi. Questo sistema potrà predire e manipolare i miei sentimenti e le mie scelte e, non da ultimo, sarà in grado di decidere per me. Ovviamente, il potere di hackerare gli esseri umani può servire al bene dell’umanità (per es. in campo medico), ma se questo sistema cade nelle mani di qualche dittatore, si assisterà al regime più totalitario che si possa immaginare. Da questo regime non saranno di certo esclusi i potenti o i ricchi, anzi: più uno sarà potente, più sarà sorvegliato dal regime in carica. In ogni caso già oggi il potere decisionale è passato dalle mani degli uomini a quello degli algoritmi: ci si fida dell’algoritmo di Facebook per sapere le news, di quello di Google per sapere la verità, di quello di Netflix per sapere ciò che dobbiamo guardare e di quello di Amazon per sapere ciò che dobbiamo acquistare. Molto presto nuovi algoritmi ci diranno dove andare a lavorare, chi sposare, e se possiamo ricevere un mutuo oppure no. E se si chiederà perché non posso accedere ad un mutuo, la risposta sarà sempre la stessa: “Perché il computer ha detto di no”. Gradualmente l’uomo perderà il controllo della sua vita e la capacità di comprendere le varie politiche messe in atto. Chi è che oggi comprende davvero il sistema finanziario? Che significato avrà la nostra vita se tutte le decisioni verranno prese da degli algoritmi?

a tutte le ore. La musica è diventata parte insostituibile della loro giornata, oltre che ad essere incisa sullo spartito della loro pelle... L'ultimo ritrovato in questo settore è il cosiddetto "tatuaggio sonoro". L'ideatore di questo *trend* si chiama Nate Siggard, ed è originario di Los Angeles, California. L'idea dei *Soundwave Tattoo* ha avuto origine in occasione di un tatuaggio che Nate aveva appena realizzato per una coppia di amici. La sua compagna Juliana, nel corso di una semplice conversazione, esclamò: "Non sarebbe bello se potessimo ascoltare i tatuaggi?". Da questa frase, Nate prese spunto e pubblicò online un video diventato virale sui social network. Da qui, lo sviluppo della specifica *app* che permette di ascoltare la traccia audio abbinata al tatuaggio. Per prima cosa bisogna scegliere una canzone o una frase che ci piace, magari legata a un bel ricordo di una persona o ad un gioioso momento della vita. In secondo luogo, occorre che ci facciamo tatuare l'onda sonora come se fosse un qualsiasi tipo di tatuaggio. A questo punto, tramite un'apposita *app* per tatuaggi sonori collegata alla fotocamera dello *smartphone*, è possibile riprodurre dal dispositivo elettronico l'onda sonora dello stesso tatuaggio.

- b) Un altro linguaggio che dovrebbe essere preso in considerazione, soprattutto per il suo repentino degrado e svilitamento è quello dello *sport*. Se si osserva attentamente questo fenomeno, ci si potrà facilmente rendere conto che lo sport riflette tutte le condizioni negative della società: la violenza, il razzismo, il doping, la corruzione economica, la pedofilia...
- c) Da ultimo, non va dimenticato il linguaggio dell'*arte*, intesa come bellezza e fantasia che è continuamente sfidata e umiliata dalla cultura digitale. La Chiesa deve essere capace di essere e avere un luogo in cui la persona trovi la bellezza, la luce, l'armonia, una liturgia ben eseguita...

Il compito missionario in Occidente: parresia e hypomoné

Concludendo, si potrebbe affermare che in Occidente esiste una questione di fondo che ormai non è più eludibile, e cioè il semplice

fatto che non si può più dialogare con questo mondo e con questa società se ci si appropria ad esse con un'attrezzatura concettuale troppo debole. Si deve essere certamente esperti di teologia, ma ciò non è più sufficiente per entrare in dialogo con questi nuovi areopaghi culturali, scientifici e tecnologici, e con i loro linguaggi particolari: si deve, per quanto possibile, specializzarsi (ciascuno secondo le proprie doti e/o inclinazioni intellettuali) per diventare a nostra volta esperiti interlocutori delle varie tematiche con le quali si deve interloquire. Ci si deve inoltre rendere conto che, come ha recentemente affermato Papa Francesco,

Quella che stiamo vivendo non è semplicemente *un'epoca di cambiamenti*, ma è un *cambiamento di epoca*. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza... Fratelli e sorelle, non *siamo nella cristianità, non più!* Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati⁶⁴.

Il nuovo contesto culturale vede quindi i cristiani come una *minoranza*, ma anche come una minoranza che deve essere e rimanere *attiva*, nel senso che se anche essa non è più fautrice di cultura, ha però il dovere di perseverare e di entrare in un dialogo serio, costruttivo e colto con gli interlocutori che stanno plasmando la società. Come afferma di nuovo Papa Francesco:

L'atteggiamento sano è... quello di lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente e di coglierle con le virtù del discernimento, della *parresia* e della *hypomoné*. Il cambiamento, in questo caso, assumerebbe tutt'altro aspetto: da elemento di contorno, da contesto o da pretesto, da paesaggio esterno... diventerebbe sempre più *umano*, e anche più *cristiano*. Sarebbe sempre un cambiamen-

64 Questo "cambiamento d'epoca" a chi accenna il Papa, potrebbe essere paragonato al "cambio di paradigmi" studiati da Thomas Khun. Per paradigma, Khun intendeva "una intera costellazione di credenze, valori, procedimenti ecc. che vengono condivisi dai membri di una data comunità» in Id., *The Structures of Scientific Revolution*, University of Chicago Press, Chicago 1962, p. 175.

to esterno, ma compiuto a partire dal centro stesso dell'uomo, cioè una conversione antropologica⁶⁵.

Conclusion

Il dinamismo dell'evangelizzazione si realizza unicamente nell'incontro con Gesù Cristo. Egli è l'unico mediatore per mezzo del quale si realizza il Regno di Dio, è Colui che è venuto a rendere testimonianza alla verità (Gv 18,37), è il solo che ci permette di accedere al Padre (Gv 14,6). Il dialogo con le culture, come quella delle singole persone, trova la sua sola efficacia nella forza dello Spirito, nella preghiera, nella testimonianza della fede, nella partecipazione al mistero della Croce e della Redenzione. Sarebbe una vana tentazione il voler cambiare le culture con un semplice intervento psico-sociale o socio-politico.

L'evangelizzazione, soprattutto nella *notte oscura della fede*, e nella *notte spirituale delle culture*, richiede una conversione al mistero della Croce. Patire questa purificazione e sperare nelle vie, misteriose ma certe, dello Spirito è una disposizione indispensabile per affrontare il lavoro della evangelizzazione. Non è cosa confortevole vivere nelle angosce di un nuovo mondo che oscuramente prende forma intorno a noi. Evangelizzare, in fondo, significa annunciare senza soste la salvezza radicale in Gesù Cristo, che purifica ed eleva ogni realtà umana, facendola passare dalla morte alla risurrezione — trasmettendo così quell'amore profondo di Dio che accoglie e ricrea qualsiasi cultura.

65 Discorso di Papa Francesco alla Curia romana per gli auguri di Natale. Sala clementina, sabato, 21 dicembre 2019. *Hypomoné*, si può tradurre con "sotto-stare", sopportare, essere perseveranti. Cioè il rimanere e imparare ad abitare le situazioni impegnative che la vita ci presenta. *Parresia*, invece, si potrebbe tradurre con "il coraggio di dire-il-vero", che impegna l'uomo a incarnare "vero-che-e-gli-dice". Su quest'ultimo aspetto, si veda T. Tosolini, "Paolo e la parresia" in Id. *Paolo e i filosofi*. Marietti 1820, Bologna 2019, pp. 115–37.

Orientamenti per progredire nell'Interculturalità in un istituto religioso missionario

P. Pietro TRABUCCO IMC.

Ex Superiore Generale dei Missionari della Consolata.

Introduzione

Questa mia presentazione non pretende offrire elementi scientifici sull'interculturalità. Essa si propone invece di illustrare quello che è stato il cammino dell'Istituto Missioni Consolata in questo campo, particolarmente per quanto riguarda l'area della formazione di base e di quella continua. Circa i suggerimenti concreti e pratici che qui offrirò, faccio ricorso soprattutto alla mia esperienza personale, nei contatti con i confratelli delle varie Province in quattro Continenti, durante il mio servizio nella direzione generale. Particolarmente utile mi è stato il Convegno che la Direzione Generale dell'Istituto ha organizzato nel 2009, dal titolo: "L'interculturalità – nuovo paradigma della missione"⁶⁶.

L'interesse del mio Istituto verso l'interculturalità è sorto a partire innanzitutto dal campo della formazione, poiché le molteplici estrazioni culturali dei nostri alunni ci ponevano domande e interrogativi pressanti. Dal campo educativo, l'interesse per l'interculturalità si è spostato ad altre aree come la comunicazione, la convivenza comunitaria, il lavoro missionario, in cui l'inculturazione

66 *L'interculturalità: nuovo paradigma della Missione.* Edizione Missioni Consolata 2010.

della fede andava di pari passo con l'interculturalità delle nostre comunità missionarie. Ci si interrogava sovente su come valorizzare le differenze e favorire un dialogo interculturale, soprattutto nelle comunità? È possibile evitare una opposizione tra le nostre origini europee con le esigenze culturali dei nuovi membri dell'Istituto provenienti da altre aree culturali, soprattutto africane? È ancora possibile vivere comunitariamente in maniera pacifica e costruttiva, come tanto insisteva il Beato Allamano, nostro Fondatore?

Naturalmente noi non siamo stati i soli a cercare risposte a questi nuovi interrogativi. Altri Istituti e Ordini, soprattutto quelli con una marcata indole missionaria, percorrevano cammini di ricerca simile al nostro. Anche a livello Chiesa, l'interculturalità e l'inculturazione della fede suscitavano grande interesse. Non posso non menzionare l'esperienza arricchente che ho avuto negli incontri semestrali organizzati dall'USG, particolarmente durante i tre anni spesi come segretario generale della stessa Unione (2005-2008). Da più parti ci si interrogava allora se le comunità ecclesiali e i nostri Istituti e Ordini Religiosi si avviavano verso una nuova Pentecoste, oppure verso un'altra Babele?⁶⁷.

Spostando poi l'attenzione sulla formazione dei futuri religiosi non mancavano altri interrogativi, a volte anche più angoscianti: la pluralità di culture rende ancora possibile l'esistenza di una "famiglia unita" attorno ad un carisma come certamente volevano i Fondatori? Come trasmettere un carisma, nato in una data cultura, a persone di culture diverse, in maniera in maniera tale che esso possa essere colto nella sua genuinità? Quale cammino formativo dobbiamo attuare per aiutare i nostri giovani ad affrontare in maniera positiva queste sfide?

Per rispondere adeguatamente a queste e ad altre domande, desidero partire innanzitutto dal tema dell'inculturazione del carisma, che vedo strettamente legato a quello della interculturalità dei nostri Ordini. Il carisma, dono dello Spirito, giuntoci attraverso il Fondatore, ha bisogno poi di essere inculturato costantemente. Non solo le culture nell'Istituto si moltiplicano, ma sono pure soggette a costante cambiamento. Prima di intavolare un rispettoso e utile dialogo interculturale all'interno delle nostre Famiglie Religiose, è

67 Commissione Teologica dell'USG, *Verso una comunione pluricentrica e interculturale*, Roma 2000.

necessario essere persone desiderose di attuare l'inculturazione del carisma. Chi evita questo sforzo, difficilmente potrà vivere l'interculturalità in maniera positiva e costruttiva.

Inculturazione del carisma

Senza entrare nella non facile problematica lessicale (inculturazione, enculturazione, acculturazione, adattamento) utilizzo il termine come viene oggigiorno adottato dai documenti della Chiesa in riferimento alla fede. Una delle descrizioni più felici (a mio parere) di "inculturazione della fede" venne fatta, anni fa, da Pedro Arrupe SJ: «Inculturazione è la incarnazione della vita cristiana e del messaggio cristiano in un contesto particolare, in tal maniera che questa esperienza non solo trova espressione attraverso gli elementi propri di una data cultura, ma si converte in un principio che anima, dirige e unifica la cultura, trasformandola e rifacendola, quasi a produrre una nuova creazione»⁶⁸. Si noti come alcuni termini, come: incarnazione, principio dinamico, trasformazione, nuova creazione, ricorrono sempre più frequentemente oggigiorno nei documenti sia della Chiesa come degli Ordini Religiosi.

Il termine inculturazione della fede ha origine negli anni '60, ancora prima del Vaticano II. Venne utilizzato per la prima volta in documenti ecclesiali dai Vescovi dell'Asia (FABC) nel 1974, e poi da Paolo VI nella "Evangelii nuntiandi", da Giovanni Paolo II in "Catechesi tradendae"⁶⁹.

Passando alla vita consacrata, si può dire che l'espressione "inculturazione del carisma" ha percorso un cammino parallelo al concetto "inculturazione della fede". Mentre nella Chiesa primitiva l'inculturazione della fede aveva conosciuto una grande vivacità, con il passare dei secoli la formulazione della fede veniva monopolizzata dalle grandi culture e perdeva di forza. La stessa cosa è avvenuta anche a riguardo dei carismi della vita religiosa: essi sono nati in tempi quando il clima monoculturale era prevalente, e pertanto non si poteva pensare né parlare di una sua inculturazione, perché il carisma,

68 34ª Congregazione Generale dei Gesuiti, *La nostra missione e la cultura*, n. 13.

69 È molto suggestivo un brano di Vincenzo di Lerins sullo "Sviluppo del Dogma", riportato anche dal Breviario. Si può applicare sia alla fede che al carisma.

concepito nella cultura occidentale, non poteva che essere espresso in uguale maniera ovunque. Anche nelle missioni, per esempio, il carisma di un Istituto continuava ad esprimersi esattamente come avveniva nella madre-patria (Europa). Solo in decenni più recenti, quando la concezione della inculturazione della fede ha preso consistenza nella Chiesa, anche l'inculturazione del carisma ha cominciato ad attirare l'interesse da parte dei Religiosi e delle Religiose.

Vari fattori hanno contribuito a porre l'attenzione su questo fenomeno: la decolonizzazione e l'apprezzamento delle culture locali; il peso crescente delle giovani Chiese; un aumento considerevole delle vocazioni provenienti da queste Chiese; un crescente e marcato volto internazionale delle Congregazioni religiose. Domande quali: "Come vivere la vita consacrata in maniera significativa in contesti culturali nuovi, di modo che la vita religiosa non sia vista come rottura della identità culturale propria?" non restavano più solo a livello teorico. La "fedeltà creativa" al carisma del Fondatore, voluta da Vaticano II, esige proprio che il carisma si inculturi. Fedeltà non è un ripetere quanto il Fondatore aveva insegnato, ma liberare il potenziale di novità che il carisma contiene.

Per un sano processo di inculturazione del carisma, bisogna seguire un cammino ordinato e progressivo, per non penalizzarne gli effetti e la portata:

- *Comprendere la cultura e il carisma* - È il primo passo indispensabile. Il religioso che si impegna a inculturare il carisma, deve essere a conoscenza della cultura propria o altrui, vista e studiata sotto tutti i punti di vista. La comprensione poi della cultura deve essere non solo profonda ma anche dinamica, perché essa si sviluppa costantemente. Altrettanto i carismi: non è sufficiente conoscere gli insegnamenti del Fondatore per avere una conoscenza profonda di un carisma; bisogna conoscere anche la storia e tutto il "patrimonio culturale" dell'Istituto⁷⁰.

70 Ricordo a questo riguardo un'esperienza, tentata molti anni fa in Tanzania, di tradurre al meglio il carisma dell'Istituto nelle culture africane, in maniera tale che esso potesse essere recepito al meglio dai nostri studenti nel significato più vicino a quello inteso dal Fondatore. Esperienza interessante che purtroppo non riuscimmo più a ripetere.

- *Discernimento critico* – La inculturazione richiede un discernimento critico sia della cultura che del carisma. È infatti necessario distinguere gli elementi essenziali del carisma dalle sue espressioni culturali, legate ad una data epoca, le quali cambiano in continuità. Sacralizzare e assolutizzare espressioni culturali, incluse quelle del Fondatore, rende impossibile l'inculturazione. Il discernimento ha il compito di identificare gli elementi essenziali da quelli momentanei e caduchi: impresa difficile ma necessaria. Bisogna sempre tenere presente che ogni cultura è stata segnata dal peccato ed ha avuto pertanto elementi di valore come altri disumanizzanti e incompatibili con il vangelo.
- *Intercambio mutuo* – Leggiamo in *Ecclesia in Africa*: «L'inculturazione include due dimensioni: da una parte l'intima trasformazione dei valori culturali autentici, mediante la sua integrazione nel cristianesimo e, dall'altra parte, l'inserimento del cristianesimo nelle diverse culture umane» (59). Questo duplice dimensione implica la reciprocità, senza cui l'inculturazione si impoverisce e il dialogo muore. Quanto viene detto del cristianesimo, lo possiamo riferire al carisma.
- *Espressione creativa* – Esprimere creativamente il carisma può avvenire solo dopo un'attenta rilettura, penetrazione e interpretazione del carisma stesso a contatto con nuove situazioni culturali. Senza questo impegnativo processo, si avranno solo adattamenti ma mai espressioni nuove.
- *Trasformazione* – L'inculturazione termina in una trasformazione tanto della cultura come della vita consacrata. "Trasformazione" non significa però "cambiamento". La vita consacrata viene così re-interpretata, le sue differenti dimensioni sono ri-esprese e anche la cultura si purifica e si arricchisce. Si può allora affermare che il carisma trova famiglia nella cultura e la cultura si senta a casa con il carisma.

L'inculturazione deve essere una impresa di comunità, non il lavoro di qualche "mente eletta". L'Istituto può avere i suoi profeti che aiutano a vedere, ma tocca a tutto il corpo prenderne coscienza e

metterlo in pratica. Si capisce allora l'importanza che possono avere nei nostri Istituti le riunioni di comunità, le riunioni e le riflessioni a livello di Provincia o di Istituto.

Dopo queste considerazioni preliminari, possiamo entrare più specificamente nel tema, tenendo presenti gli elementi che devono entrare in ballo, soprattutto quelli che non sono negoziabili nell'incontro tra carisma e culture.

Dall'internazionalità alla interculturalità

Senza entrare in un approfondimento di ordine scientifico, alquanto complesso⁷¹, cerco piuttosto di presentare il significato di queste categorie applicate alla nostra realtà di persone consacrate che vivono nella società pluriculturale d'oggi, ma che soprattutto convivono in comunità composte da persone di estrazione e culture a volte molto differenti.

Fu negli anni '80 che da noi si cominciò a parlare di "comunità internazionali", quando sorgevano comunità composte da confratelli di varie nazionalità, generalmente a base continentale. In passato, è vero, tutti gli Ordini e Istituti, perché diffusi in molte nazioni, si potevano dire "internazionali". Però le singole comunità venivano sempre costituite su base omogenea per estrazione nazionale e a volte anche regionale (Province). L'internazionalità nelle singole comunità emergeva soltanto nella composizione dei Governi Generali, o in qualche rara comunità di studenti avviati a specializzazioni teologiche.

Tre principali motivi causarono l'esplosione dell'internazionalità in molti Istituti, soprattutto in quelli che avevano una maggiore tensione missionaria:

- L'indipendenza raggiunta da tante nazioni dopo decenni di sofferto colonialismo portò anche al diffondersi di una coscienza del valore delle diverse culture e alla convinzio-

71 La nozione dell'interculturalità è nata nel contesto anglosassone e traduce il termine "cross cultural". Sono poi nati altri termini come "trasculturale", "multiculturale", "pluriculturale", "policulturale" con accezioni non sempre uguali.

ne che tutte avevano il diritto di cittadinanza nella società e nella Chiesa⁷².

- Il Vaticano II segnò la fine della cristianità occidentale e della missione vista come espansione di questa cristianità. La Chiesa si sentì veramente “cattolica” perché formata da popoli e culture diverse, con pari dignità.
- La diminuzione del flusso vocazionale nelle nazioni dell’Occidente coincise con il forte aumento di vocazioni provenienti dal Sud del mondo. In pochi decenni il volto di tante Congregazioni cambiò improvvisamente di aspetto.

Soltanto in un periodo più recente si comincia però a parlare di “comunità interculturali”, perché si inizia a prendere maggiore coscienza che “l’internazionalità” non è solo un fatto accidentale, di composizione numerica, ma sta conducendo gli individui a compiere scelte di valore e favorisce in essi la nascita di nuovi atteggiamenti (tolleranza, apertura, accoglienza, dialogo, creatività, valorizzazione del diverso).

In generale, l’interculturalità viene intesa e vissuta in due maniere diverse dai Religiosi. Innanzitutto nel loro apostolato o missione, quando vengono a contatto con popoli di cultura diversa e a cui si predica il vangelo di Cristo. Essi sono coscienti di appartenere a una cultura diversa e sentono il forte bisogno di interagire con la cultura locale. Questo rapporto fa sentire loro il bisogno di crescere nella interculturalità per capire la gente, studiarne la lingua e la cultura, entrare con simpatia nel loro mondo, cioè “incarnarsi” in un dato popolo che è diventato loro (acculturazione). C’è poi un secondo modo di vivere l’interculturalità – quello che ci interessa maggiormente ora – ed è quello di convivere con confratelli di cultura diversa, che ora fanno parte della loro stessa comunità, che bevono alla stessa fonte carismatica, appartengono alla medesima famiglia, hanno come Padre lo stesso Fondatore. Da una parte, è vero, ci sono culture diverse, diversi modi di pensare, di compor-

72 Il mio Istituto iniziò il primo reclutamento vocazionale in Kenya nel 1970, esattamente 70 anni dall’inizio della nostra evangelizzazione in quel paese.

tarsi, diverse sensibilità. Ma questi “fratelli” diversi da me ora mi appartengono, come io appartengo a loro, sebbene io sia diverso da loro. Da questi presupposti inizia un processo di rapporti, di dialogo, di superamenti per accettarsi e comprendersi. Il processo non è semplice, non è scevro di difficoltà di ogni genere. Ma tale cammino è necessario, indispensabile e molto arricchente.

Una spiccata spiritualità per un giusto approccio all’interculturalità

Per costruire dei rapporti interculturali positivi all’interno delle comunità religiose, c’è bisogno di partire innanzitutto da una spiritualità forte, da una “mistica” che rimane sempre il fondamento di ogni convivenza umana. I sussidi che ci possono pervenire dalle scienze umane (antropologia, sociologia, psicologia) possono essere di grande aiuto, ma non bastano. Ogni convivenza umana, e soprattutto quella richiesta dalle situazioni interculturali, ha bisogno di un’anima. E per noi quest’anima viene dalla spiritualità, viene dalla Parola, viene da un riferimento chiaro a Dio. Solo sulla “pietra angolare” che è Cristo Gesù si riuscirà a costruire le nuove comunità religiose interculturali, perché attorno a Lui riusciranno a cimentarsi e diventare come “un cuor solo e un’anima sola” (Atti 4, 32). L’immagine più bella di queste nostre comunità interculturali è la Trinità: «Fa’ che siano tutti una cosa sola: come tu, Padre, sei in me e io in te, anch’essi siano in noi. Così il mondo crederà che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). Tre Persone diverse ma diventate “uno” nell’amore e comunione.

Segnalo soltanto alcuni elementi di questa spiritualità che possono sostenere il cammino degli individui e delle comunità a maturare convivenze interculturali positive e in costante crescita.

Koinonia

Accenno innanzitutto alla “spiritualità della comunione” perché è stata voluta e lanciata da S. Giovanni Paolo II quale esigenza prioritaria e risposta impellente per il nostro tempo e per il millennio appena iniziato. È anche tale spiritualità l’anima e il cuore delle nostre comunità internazionali e pluriculturali e di tutto il genere umano. Leggiamo nella “Novo Millennio Ineunte”: «È l’ambito del-

la comunione (koinonia) che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cf Rm 5,5), per fare di tutti noi « un cuore solo e un'anima sola » (At 4, 32). È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come “sacramento”, ossia “segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano”» (42).

Il vivere costantemente la presenza del Risorto all'interno della comunità, facendo un continuo e costante riferimento a Lui, Parola ed Eucaristia, ci fonde veramente in uno, al di là delle nostre differenze e limiti di ogni genere. Ogni comunità cristiana è sempre un dono che viene dall'alto e la sua costruzione è sempre frutto di una collaborazione tra cielo e terra. Ogni comunità cristiana non può essere semplicemente un sistema di scelte convergenti ed omogenee, ma ha sempre la sua forza in Dio, per mezzo di Cristo e attraverso lo Spirito.

Kenosis

È il termine biblico che indica “svuotamento” e viene applicato innanzitutto al “Verbo fatto carne”. Per prendere la condizione umana e “inculturarsi” tra di noi, il Figlio si è svuotato della condizione divina⁷³. Simile processo deve anche essere intrapreso da chi desidera accogliere in sé il fratello appartenente ad un'altra cultura. Questo svuotamento porta con sé libertà e apertura, disponibilità all'altro e sguardo universale.

Per muovere i primi passi nella direzione di una convivenza interculturale, io devo innanzitutto essere pronto a “morire”, a “svuotarmi”, in un certo senso, della mia cultura. L'altro, con tutto il suo bagaglio culturale, può allora entrare nella mia vita. Il Religioso che in primo luogo ha lasciato spazio a Dio in sé, si accorge che con Dio entrano più facilmente i suoi fratelli che ama in Dio, e tra questi ci sono quelli che possono essere anche lontani dalla sua propria cultura.

73 Cf. Fil 2, 5-11: “svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini...”.

Per amare il fratello io devo essere disponibile ad accoglierlo nella mia vita. Accoglienza è lasciare spazio a lui, svuotarmi di me stesso e di tutte quelle cose che non gli permettono di entrare. L'alterigia, la sicurezza delle proprie idee, l'autosufficienza, la "ricchezza" della propria cultura non permettono di avvicinarsi all'altro con piena disponibilità.

Passione per l'uomo

L'attenzione alla persona, ai suoi valori e alla sua storia è un elemento molto importante nella spiritualità cristiana e nella formazione delle persone consacrate. I Fondatori hanno dato origine a "famiglie" dai confini spaziosi, protese *ad extra* verso chi è povero, lontano, nel bisogno. Non può scegliere i poveri chi non sente di poter accogliere vicino a sé il "fratello", prossimo a lui per ideale vocazionale e ricco dello stesso bagaglio carismatico.

L'invito di Cristo dato ai suoi di raggiungere gli ultimi confini della terra apre ai discepoli di tutti i tempi gli orizzonti del mondo intero. L'accoglienza e la convivenza con confratelli di origine e cultura diverse, ci rendono capaci di offrire alla Chiesa e al mondo una testimonianza credibile di fraternità umana e di solidarietà a cui la Chiesa intera è chiamata.

Imparare l'arte dell'ascolto attento

Tutti sappiamo quanto sia difficile ascoltare l'altro, non solo con l'orecchio ma soprattutto con il cuore. Tutti forse abbiamo fatto a volte la sofferta esperienza di non essere ascoltati, di essere presi alla leggera o di ricevere scarsa considerazione. Ecco allora l'importanza di esercitarci noi stessi nell'arte dell'ascolto vero e attento, perché sovente quello che le persone ci dicono non è sempre rivelatore della loro realtà più intima. Esso può rimanere velato da tanti condizionamenti che lo rendono di difficile comprensione.

Utili accorgimenti che facilitano l'ascolto possono essere:

- Radicarci nella convinzione che l'altro ha qualcosa di importante e utile da trasmetterci;
- Mantenere dentro di noi il vuoto e il clima di silenzio, affinché il messaggio del fratello possa entrare in noi;

- Alimentare la semplicità e l'umiltà per aprirci a tutto ciò che ha valore ed essere da esso arricchiti;
- Coltivare costantemente un sentimento positivo nei confronti di coloro con cui ci confrontiamo;
- Attendere con serenità e calma che l'interlocutore esprima tutto ciò che ha in cuore, prima di formulare la nostra risposta.

S. Benedetto offre un ulteriore suggerimento per rendere l'ascolto autentico. Afferma nel prologo della sua Regola: «Ascolta attentamente, figlio, le istruzioni del maestro, e presta attenzione con l'orecchio del tuo cuore»⁷⁴. Il cuore infatti ha una percezione più profonda delle cose e crea quella sintonia di spirito che permette di entrare non solo nella mente ma anche nella vita dell'altra persona.

Vedere l'altro nella luce migliore

Nel libro degli Esercizi Spirituali, S. Ignazio di Loyola consiglia alla guida degli Esercizi e all'esercitante di sforzarsi per giungere ad un positiva e costruttiva mutua intesa. Scrive a questo proposito: «... si dovrebbe supporre che ogni buon cristiano dovrebbe essere più pronto a offrire una buona interpretazione dell'affermazione del prossimo che non a condannarla. Inoltre, se non si può interpretarla in modo favorevole, sarebbe opportuno chiedere che cosa l'altro intenda. Se un tale significato è sbagliato, uno dovrebbe correggere la persona con amore, e se questo non è sufficiente, si dovrebbe cercare qualsiasi mezzo appropriato attraverso il quale, intendendo l'affermazione in modo corretto, potrebbe essere salvata» (*Esercizi spirituali*, 22).

Sovente, infatti, i preconcetti e i sospetti soffocano il dialogo ancora prima che esso si avvii. Estirpare queste erbe cattive significa aprire la strada al rapporto costruttivo che crea il dialogo vero. Ciò si realizzerà con maggior facilità se ciascuno coltiva in sé la convinzione che non solo il male ma anche il bene si trova ovunque. A ciascuno tocca individuarlo anche nei contesti apparentemente più avversi o estranei. Sappiamo infatti che Dio sparge il seme del suo Regno ovunque, senza alcuna esclusione di gruppi, di religioni o di culture.

74 "Obsculta, o fili, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui..."

Partire dal positivo significa inoltre che diamo credito al lavoro che lo Spirito realizza nel cuore di ogni persona, coscienti che i tempi dello Spirito non possono essere commisurati ai nostri. Dio ha infatti tempi molto lunghi perché la sua pazienza, la sua misericordia e la sua benignità non amano limitazioni.

Usare sempre “chiarezza, mitezza, fiducia, prudenza”

I nostri rapporti comunitari devono sapere attingere alcune caratteristiche che affondano nel Vangelo la loro ragion d'essere. Ce le suggerisce ancora Paolo VI nell'*Ecclesiam suam* (EV II, 196):

- *Chiarezza*: essa rifugge da ogni ambiguità e doppiezza. Il dialogo vero si deve esprimere sempre nella verità e in un linguaggio diretto e comprensibile.
- *Mitezza*: è un atteggiamento di vitale importanza. Essa rigetta ogni imposizione e violenza, rispetta l'altro, accoglie in ogni momento, cerca sempre di costruire ponti. Nasce anche dalla consapevolezza che Dio lavora nel cuore di ogni persona e pertanto uno non può aspettarsi più di quanto l'altra persona può dare. Cristo Gesù ce ne ha dato l'esempio, lui che ha detto: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11, 29). La mitezza insegna allora che il dialogo non può mai essere orgoglioso, pungente, offensivo. L'autorità di una persona risiede nella verità che espone, nella carità che diffonde e nell'esempio che propone.
- *Fiducia*: il dialogo inizia quando l'individuo non soltanto si basa sulle proprie convinzioni personali, ma dà piena fiducia alla controparte. Tale fiducia permette di utilizzare piena franchezza, senza venire meno alla legge dell'amore. Gli interlocutori infatti non guardano a se stessi, ma ricercano il bene superiore.
- *Prudenza*: è una grande sfida per chi desidera intavolare un dialogo serio e costruttivo. Essa fa riferimento al discernimento che è sempre un cammino laborioso e lento verso verità. La prudenza ci rimanda inoltre alla ricerca del ritmo più adatto a chi ci ascolta, con rispetto ed empatia verso qualsiasi interlocutore.

Formazione all'interculturalità: ostacoli, proposte e cammini

Siamo tutti coscienti che l'interculturalità, vissuta all'interno delle comunità, oppure nel nostro apostolato, presenta sfide costanti. Siamo però altrettanto persuasi che essa può diventare dono e opportunità di crescita. Prima di analizzare alcune proposte di cammino, accenno a due ostacoli che possono diventare reali pietre di inciampo nell'impegno di maturazione verso una integrazione serena nella comunità interculturale.

Etnocentrismo

Esso è sempre in agguato. In ciascuno di noi esiste infatti la tendenza innata a considerare la propria cultura come la migliore, per cui, in qualsiasi situazione ci si possa trovare, si fa subito riferimento ad essa. Questo avviene soprattutto quando ci si trova a fare parte del gruppo maggioritario in una comunità multiculturale. Ci aspettiamo che gli "altri" si adattino subito alla nostra cultura e questo criterio viene usato per giudicare persone e situazioni.

L'etnocentrismo ci porta istintivamente a giudicare negativamente ogni realtà nuova, diversa, oppure estranea al nostro bagaglio culturale. Questo fenomeno non è esclusivo di un'epoca passata o di una sola società, ma si trova quanto mai presente nel nostro vivere quotidiano, anche nell'ambito ecclesiale e religioso.

Fino a che non riusciamo a superare le remore rappresentate dalla nostra cultura, dal nostro modo di percepire il vissuto, dai nostri modelli culturali, non riusciremo mai ad avvicinarci e a comprendere il fratello che proviene da un'altra società e cultura. La comunicazione viene allora subito snaturata.

Penso che niente faccia più male al vivere comunitario interculturale quanto la credenza da parte di individui o gruppi di essere i soli possessori della verità, soprattutto per quanto concerne il vivere, le scelte da operare, i metodi da usare. Per costoro, chi la pensa in modo diverso non potrà mai avere ragione.

Pregiudizio

Non lontano dall'etnocentrismo troviamo il pregiudizio. La psicologia spiega che esso è un'opinione preconcepita, concepita non per co-

noscenza diretta di una fatto, di una persona o di un gruppo sociale, quanto invece dalle voci od opinioni comuni. Un pregiudizio può essere considerato un atteggiamento e come tale può essere trasmesso ad altri. Tendiamo a formare i nostri pregiudizi soprattutto nei confronti di persone appartenenti a un gruppo diverso dal nostro, di cui necessariamente abbiamo una conoscenza meno approfondita. Spesso il nutrire pregiudizi relativamente a determinate categorie di persone porta, come evidenziato parlando degli atteggiamenti, a modificare il nostro comportamento sulla base delle nostre credenze. Ad esempio, se condividiamo l'opinione che le donne siano meno brave degli uomini nell'usare il computer, interpreteremo come mancanza di competenza un errore che causa l'arresto del sistema operativo da parte della segretaria, mentre vedremo come una distrazione lo stesso errore commesso da un amico o un confratello. Al contrario vedremo come eccezioni che confermano la regola, una donna particolarmente a suo agio con questioni informatiche o un uomo che non è in grado di utilizzare un computer, senza rischiare così di dover mettere in forse il pregiudizio che ci portiamo dentro.

È possibile eliminare i pregiudizi? Non si tratta di un'impresa facile, in quanto i pregiudizi sono determinati da una serie di cause che hanno le loro radici nel sociale e possono quindi vantare una forte influenza sugli individui. Albert Einstein usava dire che è "più facile spezzare un atomo che un pregiudizio". Favorire contatti tra gruppi diversi, migliorare la conoscenza delle persone che per qualche motivo vengono percepite come "diverse" può servire a ridurre i pregiudizi, ma naturalmente occorre che le persone siano effettivamente disposte a rivedere le proprie convinzioni.

Passo ora a presentare alcuni cammini che possono facilitare il rapporto e il dialogo interculturale nelle comunità religiose o a livello di Ordine.

Saper imparare dai propri errori

È questo il primo e importante mezzo per crescere nello spirito dell'interculturalità. Accenno ad alcuni dei principali errori in cui noi religiosi possiamo con facilità cadere nell'esercizio della nostra missione in un contesto multiculturale.

Intellettualizzare le sfide e problematiche proprie di una realtà, considerandole come realtà legate alla nostra natura umana e non re-

taggio di una data cultura. Sovente non siamo capaci di percepire l'impatto che il bagaglio culturale può invece esercitare sulla persona.

Relazionarsi con il proprio confratello tenendo presente i soli elementi culturali. È la posizione opposta a quella accennata sopra. Della persona che mi sta davanti, guardo subito e solo alle sue caratteristiche culturali e non so fare un passo ulteriore e considerarlo come individuo a se stante, nei suoi valori e peculiarità proprie.

L'urgenza e la necessità di personale può a volte fare sì che si immetta una persona in una situazione interculturale piena di sfide, senza una preparazione previa adeguata e serena. Qui si può veramente applicare il detto: "La gatta frettolosa fa i gattini ciechi". È grave errore non fornire al religioso i necessari strumenti per "vedere bene" in un contesto interculturale.

Affidarsi semplicemente alla "buona volontà" del religioso può condurre a risultati incresciosi. Lo zelo per identificarsi con la gente a cui si è inviati o con cui si condivide la missione può perpetuare, qualora manchi la necessaria illuminazione, realtà negative diventate bagaglio di una data cultura. È sempre necessaria una buona dose di preparazione e di senso critico per poter relazionarsi con altre culture in maniera costruttiva.

Scarso discernimento nella selezione del personale. Dobbiamo ammettere che non tutti le persone hanno le stesse qualità e doti per affrontare realtà molto diverse dalla propria o per convivere con confratelli di altre culture. Questo dato di fatto non squalifica lo zelo apostolico di un religioso. Non tutti infatti possono avere l'eroismo di S. Damiano di Molokai nella sua dedizione ai lebbrosi. Non tutti possono avere le qualifiche apostoliche di un San Francesco Saverio. Alcuni atteggiamenti per affrontare l'interculturalità vengono acquisiti attraverso lo studio e l'impegno formativo, altri sono invece innati nelle persone.

Penso che sia necessario un discernimento oculato nella scelta dei religiosi che devono affrontare situazioni particolarmente impegnative dal punto di vista culturale. Nonostante tale impegno, sono noti esempi di ottime persone che hanno dovuto arrendersi di fronte ad ambienti culturali per loro troppo impegnativi.

Raccontare la storia (storytelling)

Durante il Congresso Missionario Asiatico, tenutosi a Chiang Mai (Tailandia) nell'ottobre del 2006, il Vescovo filippino, Luis Antonio G. Tagle (ora Prefetto della Congregazione nella Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli), nel corso di una interessante relazione dal titolo "Missione in Asia – Raccontare la storia di Gesù"⁷⁵, illustrò un mezzo efficace per inculturare la fede cristiana in quel Continente: "raccontare la storia". E la grande storia da essere raccontata ai popoli dell'Asia nel loro contesto specifico e in maniera accessibile alla loro cultura è quella di Gesù. Spiegò come il raccontare storia e storie costituisca un modo creativo per annunciare il vangelo in Asia, un Continente le cui culture e religioni sono profondamente radicate in grandi storie epiche.

Prendo in prestito alcune sue intuizioni che possono aiutarci e rendere più efficace il dialogo interculturale.

Penso che per dialogare efficacemente con persone di culture diverse e per renderci comprensibili a loro sia importante "raccontare la storia". Niente è più chiaro e comprensibile che la vita concreta. Niente è più efficace nell'apostolato che condividere la propria esperienza spirituale. Nel medioevo Europeo esistevano i "cantastorie". Nella cultura africana il raccontare le storie ha una importanza fondamentale perché aiuta a trasmettere i valori culturali alle nuove generazioni. Non si può immaginare la vita umana senza "storie", poiché la vita stessa ha una struttura narrativa. Raccontare storie ci viene così spontaneo che raramente diamo peso ad esse. Eppure le storie aiutano a fare breccia nelle persone di qualsiasi cultura e rivelare il significato profondo della vita stessa. Raccontare storie risulterà importante ed efficace, se teniamo presenti alcune premesse, quali:

- Nessuna storia, pur narrata nella maniera più accattivante possibile, può avere il peso di quella di un individuo che ha applicato o applica ciò che racconta alla propria vita.
- Le storie rivelano chi siamo, il senso della nostra vita e verso dove siamo incamminati. La mia storia è la mia autobio-

75 "Asian Mission Congress 2006", in RELIGIOUS LIFE ASIA, Vol. VIII, N. 4, October- December 2006.

grafia e la mia identità a grandi linee. Nel raccontare la mia storia, io do significato al contesto, al mondo in cui vivo e sono immerso (famiglia, amici, società, cultura).

- Le storie sono sempre dinamiche, non si ripetono mai. Sono sempre aperte ad essere re-interpretate e ri-raccontate. Le storie aiutano a fare memoria e a rinfrescare la memoria. Noi ricordiamo, raccontando la storia, e il ricordo influenza e trasforma il mio presente e quello di coloro che mi ascoltano.
- Le storie costituiscono il sottofondo per la comprensione della simbologia spirituale, dottrinale ed etica di una persona. La sua spiritualità, infatti, emerge dalla sua storia. I simboli etici, spirituali o dottrinali che sono particolarmente cari ad una persona derivano sempre dalla sua storia e vita. È importante manifestare queste storie e questi simboli per rendere comprensibili ad altri valori spirituali ed etici che danno sostanza al vivere quotidiano.
- Le storie favoriscono la comunità. Quanto detto a riguardo della storia e dell'identità personale di una persona, vale pure per una comunità. Esperienze e memorie comuni cementano assieme gli individui in un unico corpo. Ogni comunità ha infatti i suoi "racconti" privilegiati che rivelano i valori profondi su cui la comunità stessa si basa e si fonda. Le stesse celebrazioni, gli usi, i rituali di una comunità rimandano immediatamente a fatti o storie che i membri stessi della comunità serbano con cura.
- Le storie attentamente ascoltate hanno il potere di trasformare l'ascoltatore. Infatti esperienze importanti e profonde si raccontano meglio con le storie. Quando facciamo una esperienza positiva o negativa importante, non vediamo l'ora di poterla raccontare ad altri. Questo ci dice come ogni evento o storia ha bisogno di trovare qualcuno con cui dividerla. La stessa storia da me narrata suscita nell'ascoltatore il bisogno di raccontare qualcosa simile avvenuto nella sua vita, suscita sempre in lui o in lei la maniera di rivivere momenti forse assopiti o dimenticati. E così l'ascoltatore diventa a sua volta un raccontatore.

Se applichiamo questo “raccontare storia” al dialogo interculturale nei nostri Ordini o nelle nostre comunità, possiamo subito constatare quanto fecondo esso possa essere.

1. Sia il carisma così come tutti i valori tradizionali hanno bisogno di essere raccontati partendo dall'esperienza vissuta di chi li narra. La comunicazione di ciò che si è udito, visto e toccato (cf. 1Gv 1, 1-4) ha grande efficacia per fare comprendere e per persuadere. Gli apostoli parlavano della loro esperienza personale e la gente rispondeva immediatamente. Non possiamo dimenticare le ben note parole di Paolo VI nell'Evangelii Nuntiandi: «Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscono e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile» (76).
2. Raccontare il vissuto carismatico costituisce pure una efficace metodologia per dire ciò che sono il carisma, il Fondatore, la missione. Tutte queste realtà diventano immediatamente comprensibili a qualsiasi persona, anche di cultura diversa da quella di colui che racconta. Raccontare il carisma e lo spirito del Fondatore aiuta a tenerne viva la memoria, renderli dinamici e vitali. Essi non sono infatti pezzi da museo.
3. Quanto vario è il modo di raccontare le storie, altrettanto multiforme è la maniera di trasmettere i valori del carisma a persone di altre culture. Questo racconto deve mantenere le caratteristiche della malleabilità e creatività. Gli esempi di confratelli che hanno incarnato questi valori sono le “storie viventi” che la gente di ogni cultura ama ascoltare e sa imitare.

La festa

Altro aspetto che può rendere efficace il nostro dialogo dentro e fuori comunità è quello della festa. La festa è un simbolo importantissimo della vita umana, dà qualità all'esistenza; l'essere umano ha bisogno di celebrare e di fare festa. La festa scandisce l'esistenza e permette di prendere distanza da una concezione della vita che è solo funzionale ed efficientista, che mette al centro di ogni cosa il lavoro e la produttività, che crea costanti barriere per esaltare e

difendere l'individualismo. La festa è un elemento quanto mai vivo ed espressivo in tutte le culture.

Anche il consacrato deve accettare l'invito alla festa, non deve chiudersi nella sua autosufficienza. Fare festa nella propria comunità e poi soprattutto quando l'invito viene dai giovani, dai poveri, da coloro che non sono dei "nostri". Deve saper starci dentro con saggezza ed equilibrio, senza esigere di essere lui il protagonista. Ricordiamo che Dio è sempre presente quando si fa festa, negli incontri umani veri. Al Dio della Bibbia piace la festa.

Il consacrato deve anche sapere "invitare alla festa", costruendo comunità che siano accoglienti, calde nei rapporti. Infatti la festa ha sempre più le caratteristiche della comunione e delle relazioni, della bellezza dello stare insieme. Già l'apostolo Paolo esortava a rendere "la nostra affabilità nota a tutti gli uomini" (Fil 4,4-5).

A riguardo della festa nei nostri rapporti comunitari, scrive con molta efficacia Vita fraterna in comunità: «Non bisogna dimenticare infine che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi, impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del Salmo: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre" (Sal 133, 1-3), perché quando vivono insieme fraternamente, si riuniscono nell'assemblea della Chiesa, si sentono concordi nella carità e in un solo volere» (28).

Perdono e Riconciliazione

Vengono qui considerati quali elementi importanti per recuperare conflitti e rapporti spezzati tra persone e gruppi di diversi. Nel Sud Africa del dopo-apartheid vennero ampiamente utilizzati per sanare ferite e recuperare rapporti interculturali tra neri, bianchi e "colorati".

Fedeli al detto africano che “Al tribunale non si porta un coltello che taglia, ma un ago che cuce”, la “Commissione della Verità e della Riconciliazione”, istituita da Nelson Mandela e capeggiata dal noto Arcivescovo anglicano Desmond Tutu, ha portato avanti un progetto risultato particolarmente riconciliatore e capace di essere asportato anche in altre nazioni. Nei primi anni del dopo-apartheid, ben ventimila persone si sono presentate a questa Commissione. Alcune erano vittime, altre erano autori di orrendi crimini razziali.

L’obiettivo della Commissione non era quello di accertare la colpa e punire i colpevoli. Essa cercava invece di accertare la verità e concedere l’amnistia a chi si presentava per confessare i propri crimini commessi e chiedere perdono.

Alla base di questo principio c’è l’ubuntu: un concetto prettamente africano per indicare la fratellanza, l’amicizia, il senso di appartenenza. È il sistema che regge la società africana, fatta di relazioni, interdipendenze, appartenenze culturali ed etniche: farne parte significa essere “persona”. La più grave punizione è invece quella di esserne escluso: è come tagliare un ramo dalla pianta. L’obiettivo di tale processo era quello di invitare ogni persona colpevole a confessare la propria colpevolezza per potersi poi inserire nel nuovo Sud Africa libero. Il passato non viene così cancellato, però la persona vivrà d’ora in avanti impostando la propria vita su relazioni nuove e diverse. La confessione della propria colpa e la richiesta di perdono danno un nuovo significato alla vita dell’individuo e creano relazioni diverse col suo passato. Sono garanzia di un futuro nuovo dove tali colpe non verranno mai più ripetute. È spezzare la spirale del male. La vendetta viene invece sostituita dal perdono. Significa prendere l’ago per ricucire rapporti e ridonare sia alle vittime come ai criminali l’opportunità di reintegrarsi nella comunità e vivere una vita nuova⁷⁶.

Anche l’esperienza dell’ESPERE (Escuela de Perdón y Reconciliación), iniziata dai miei confratelli in America Latina, ha molti punti di convergenza con quanto attuato in Sud Africa.

76 Nicola Colasuonno, *Il perdono: la più grande esportazione del Sud Africa*, “Missione Oggi”, Feb. ‘05.

Accenno ad alcuni atteggiamenti che un religioso che vive in contesti interculturali, deve coltivare e vivere, rivitalizzando quelle pratiche tradizionali del proprio Istituto Religioso:

- Nessuna persona o comunità, anche nella vita consacrata, è esente da conflitti, incomprensioni, ferite inflitte e ricevute, rancori. Ignorarli significa chiudere gli occhi di fronte all'evidenza e alla verità, e chiudersi nel proprio isolamento. Identificarli costituisce invece un cammino verso la verità e la liberazione.
- Ognuno deve convincersi che le situazioni conflittuali che ogni individuo vive, sono sempre il risultato del proprio conflitto interiore. Superarlo significa muovere passi per raggiungere il fratello e rappacificarsi con lui. La riconciliazione comincia da me stesso.
- Devo imparare a convivere con i dissensi, la divisione e il conflitto. È necessario starci dentro, così da poter assumerli con realismo e trasformarli in reali occasioni di maturazione. Fuggire da essi è come voler scappare dalla propria ombra.
- La fede cristiana aiuta a vedere nel volto dell'altro, di colui che appartiene ad un'altra cultura, di colui che mi ha recato un torto, non il nemico da osteggiare, ma il fratello da accogliere ed amare. Il perdono è possibile ed è necessario per riacquistare libertà e novità di vita.
- Il perdono concesso o richiesto è una strada di luce verso la riabilitazione della persona. È dono che proviene dall'Alto, ma è allo stesso tempo il risultato di un cuore che si apre e resta disponibile all'accoglienza fraterna.

Alcune linee formative all'interculturalità

A modo di conclusione, riporto quanto la rivista *Ad Gentes* (ora defunta) ha pubblicato, alcuni anni or sono, il risultato di uno studio comparato fra gli Istituti Missionari di origine italiana, circa l'adozione della interculturalità e i cammini formativi messi in atto⁷⁷.

77 Francesco Grasselli, *Internazionalizzazione e inculturazione del carisma degli Istituti Missionari*, in "Ad Gentes", 1999, pp. 186-223.

Considero tale studio interessante e puntiglioso, che sebbene abbia già parecchi anni di vita, mantiene ancora la sua attualità e può suscitare l'interesse dei membri di qualsiasi altro Istituto religioso, soprattutto di coloro che hanno il compito di formare le nuove leve della loro famiglia religiosa. Di questo studio mi servo per elencare alcune linee formative.

A partire dagli anni '70, vari Istituti missionari si sono aperti ad accogliere tra i propri candidati giovani che provenivano dalle zone cosiddette "di missione". A quel tempo, tale scelta esigeva coraggio, ed era accompagnata sempre da una buona dose di titubanze. Ci si chiedeva: è lecito aprire le porte dei nostri Istituti a giovani che invece dovrebbero servire le loro Chiese d'origine che stanno muovendo i primi passi nel cammino ecclesiale? Quali sono le vere motivazioni che inducono questi candidati a bussare alla porta dei nostri Istituti internazionali? Saranno i confratelli maggiori capaci di accoglierli nella loro diversità culturale e accompagnarli adeguatamente nel cammino formativo?

Senza dubbio le prime esperienze non furono prive di problemi che sorgevano sia da parte dei candidati come dai membri degli Istituti. L'inculturazione del carisma, di cui ho parlato sopra, non veniva ancora da tutti percepita come un'esigenza pressante per rendere viva e accessibile alle giovani leve di religiosi quell'eredità fondazionale che deve passare non solo da generazione a generazione ma anche da cultura a cultura. La stessa accentuazione dei Fondatori sul concetto di "famiglia" che doveva caratterizzare l'Istituto pareva mettere a volte limiti alla vocazione universale dello stesso Istituto.

La tendenza a concepire il carisma come realtà statica e monolitica, in un primo tempo, aveva spinto i formatori ad imporre ai giovani provenienti da aree culturali diverse lo stesso stile di vita e le medesime consuetudini comunitarie dei Paesi in cui il carisma era nato e si era maggiormente sviluppato. Però sulla spinta del Vaticano II, cominciò a svilupparsi ovunque un'attenzione maggiore alla persona, alle culture, all'inculturazione. Anche nel contesto della vita religiosa e in quello formativo si cominciò a percepire che il fatto di avere nel proprio Istituto e anche nella stessa comunità confratelli provenienti da culture diverse non era un "problema" o un fatto accidentale, ma doveva essere visto e vissuto come una opportunità di crescita per le persone e per tutto l'Istituto. I formatori si

confrontavano tra loro, gli studenti di vari Istituti si incontravano e condividevano le loro esperienze e nasceva una nuova coscienza.

Dallo studio comparato delle esperienze degli Istituti missionari, attingo abbondantemente per rispondere alle due domande seguenti.

Che cosa si propone di raggiungere un'educazione all'interculturalità?

- I giovani candidati all'Istituto così come i membri professi abbiano la consapevolezza che la propria cultura non ha alcun *status* di privilegio così come non soffre di nessun complesso di inferiorità;
- L'identità piena e serena con il carisma e il Fondatore costituisce una piattaforma di convivenza molto importante;
- Ognuno abbia la capacità di relativizzare la propria cultura e i suoi valori e sappia cogliere allo stesso tempo gli aspetti positivi e i valori delle altre culture;
- I valori del Vangelo e quelli legati alla nostra fede cristiana sono criteri di giudizio per identificare ciò che è positivo e ciò che non lo è in qualsiasi cultura;
- Sapere coltivare “pregiudizi positivi” nei confronti degli altri e delle loro differenze;
- Saper convivere serenamente con coloro che hanno una cultura diversa e sapersi integrare con loro sia nel lavoro come nella convivenza;
- Saper gestire positivamente i conflitti della convivenza interculturale quando sorgono;
- Lo schema “maggioranza” e “minoranza” non deve prevalere nei riguardi degli aspetti culturali. Altri criteri devono guidare verso decisioni comunitarie.
- Saper gestire in maniera equilibrata e con mente aperta i meccanismi dell'inculturazione del carisma e la fedeltà “creativa” ad esso; fedeltà al passato e apertura al futuro; senso di appartenenza alla “famiglia” e di allacciare ponti con altri Religiosi e realtà ecclesiali;

- Coltivare una mente aperta e cattolica, con la coscienza che il proprio Istituto e la propria Provincia non sono il centro del mondo; saper spaziare sulla realtà “Chiesa”

Quali mezzi risultano più efficaci per raggiungere gli obietti sopraelencati?

- Evidenziare sempre gli aspetti culturali positivi dell’altro e accoglierli in maniera attiva e con empatia;
- Individuare le ferite causate da fattori storici, sociali, etnici per poter poi sanarle con mezzi appropriati;
- Identificare in noi stessi i pregiudizi razziali, culturali, di superiorità che possono maggiormente ferire l’altro;
- Sfruttare tutte le forme di dialogo che possono favorire la conoscenza e l’accettazione reciproca;
- Esercitarsi a relativizzare la propria cultura e, con coraggio, esporla al vaglio dei valori evangelici;
- Comunitariamente, dedicare incontri per conoscere meglio la cultura degli altri;
- Celebrare le feste, sia religiose che civili, non solo del Paese dove ci si trova, ma anche quelle dei Paesi di provenienza dei confratelli;
- Anche la casa, l’arredamento, le riviste, il cibo devono rispecchiare per quanto possibile le varie culture dei membri della comunità, tenendo però presente che l’inculturazione nel Paese dove ci troviamo deve pure influenzare tali aspetti;
- Usare la lingua ufficiale del Paese, per non ferire o emarginare alcun membro della comunità;
- Usare sempre un linguaggio rispettoso della gente e del Paese in cui ci troviamo;
- Permettere che i nuovi arrivati in un Paese abbiano la possibilità di una adeguata introduzione alla cultura e alla lingua;
- A livello di Provincia e di Istituto, venga data la dovuta attenzione alle varie lingue e culture;

- Permettere a tutti di apprendere la lingua “madre” dell’Istituto;
- Inserire confratelli di varie culture nelle Commissioni o nei Segretariati di cui l’Istituto è dotato.

Per concludere...

Vorrei affidare ai nostri Fondatori, uomini di Dio guidati dallo Spirito, lo sforzo dei nostri Ordini e Istituti, nell'affrontare con coraggio la sfida che proviene dall'interculturalità, “segno” della nostra epoca. L'atteggiamento migliore, a mio parere, non è quello di costringere ora in un unico alveo questi nuovi rivoli che stanno appena gorgogliando dalla loro sorgente, per poter così dire: questa è la via da seguire! I “segni dei tempi” hanno bisogno di periodi lunghi per essere compresi nella loro complessità e di pazienza per maturare e portare frutti. Intanto dobbiamo continuare ad avere fede e seguire con sguardo positivo questo nuovo potenziale della vita consacrata. Eventuali intoppi e contrattempi non devono demoralizzare o fermare la marcia. Come persone consacrate, dobbiamo addentrarci con coraggio in questa nuova realtà, rifuggendo dalla tentazione di sederci sulle sponde del fiume a contemplare lo scorrere della corrente. Duemila anni di cristianesimo ci insegnano non poco a questo riguardo!

Un po' di bibliografia

AA.VV., *Verso una Comunione Pluricentrica e Interculturale*, USG, Roma, 2000.

F. Grasselli, *Internazionalizzazione e inculturazione del carisma degli Istituti Missionari*, “Ad Gentes”, 1999.

Diana de Vallescar Palanca, *Interculturalidad*, Suplemento al Diccionario Teológico de la Vida Consagrada, Madrid, 2005.

Piersandro Vanzan, *Interculturalità*, Suplemento al Dizionario Teologico della Vita Consacrata, Ancora, Milano, 2003.

“Unità e Carismi”, *Interculturalità: nuova Pentecoste*, n. 6, 2006.

Interculturalità - nuovo paradigma della missione, Convegno IMC sull'interculturalità, 2010

Attuare

Scuole Pie in Uscita

P. Carles GIL Sch. P.

Coordinatore del team “Scuole Pie in Uscita”.

Nell'anno **giubilare** scolopico, **Papa Francesco** incoraggiò le Scuole Pie ad entrare nella dinamica *in uscita* a cui invitava la Chiesa tutta.

La **Chiesa** in Uscita di Papa Francesco può sintetizzarsi negli elementi seguenti:

- La semplicità **allegra**.
- Le **periferie** del mondo e della Chiesa.
- La globalizzazione e la **giustizia sociale**.
- La **conversione spirituale** per mantenersi in dinamica di 'In Uscita', che la sostengano personalmente, nel tempo.
- Riforma di alcune **istituzioni** ecclesiali, in modo che il cambio sia permanente.

Come possiamo tradurre e contestualizzare per noi, Scuole Pie, questo invito di Papa Francesco?

Il primo passo è stato una riflessione tra la Congregazione Generale e l'incipiente equipe di coordinamento (József Urban, Juan Ruiz, Christian Ehemba e Robert Dalusung) sul progetto *Scuole Pie in Uscita*, maturato in diversi incontri. Così, il **6 marzo 2019**, in occasione dei 400 + 2 anni di erezione canonica della Congregazione Paolina, questa nuova dinamica è stata presentata ufficialmente a tutto l'Ordine.

Durante tutta la preparazione, il Padre Generale, attraverso le sue *salutatio* e i suoi contributi, ci ha offerto una buona cornice per sviluppare e chiarire che cos'è, cosa vuol dire Scuole Pie in Uscita.

Un nuovo modo di intendere la vita, la missione, la disponibilità, la vocazione, persino l'organizzazione, dal punto di vista della **Pentecoste Scolopica**. Con Scuole Pie:

- Più appassionate per l'**Evangelizzazione**.
- Più disposte a nuovi campi di missione anche se possono essere **complessi**.
- Più **samaritane**.
- Più vicine ai **poveri**.
- Meno **preoccupate di sé stesse**, più centrate nel loro unico Signore.
- Più creatrici di **ponti** e capaci di superare muri.

Sotto il segno della Pentecoste Scolopica, aprendoci allo Spirito, rispondiamo **presente** (ad sum) a questa esortazione, e vogliamo osare iniziare questa avventura. Vogliamo vivere questa nuova **cultura in Uscita**.

Le Scuole Pie, **come** possono vivere questa cultura in Uscita? Da scolopi, nella comunità, nella missione, incoraggiati dal carisma ad andare oltre i confini e fedeli alla spiritualità scolopica.

Questa domanda che fa da cornice al resto, insieme a tante altre, abbiamo voluto comprenderla come **interpellanza**, evitando il metodo catechistico della domanda e risposta singola e chiusa, per viverla come una sfida.

Fortunatamente, la letteratura e la bibliografia delle Scuole Pie sulla rivitalizzazione, sulla rifondazione, sulle nuove dinamiche missionarie, sui modelli di comunità sono molto abbondanti. È un patrimonio che deve essere gelosamente custodito. Per questo non ci siamo concentrati tanto sui contenuti, ma sul **disegno**, sul metodo e sullo stile. Certo, come dice il proverbio, tutte le strade portano a Roma. Tuttavia, non tutte le strade sono uguali, e la strada è decisiva, le forme della strada, la strada è la chiave per questa dinamica di *Uscita*, per diventare cultura **sostenibile**.

I membri dell'equipe di coordinamento stanno lavorando per trovare un **modello proprio**. Cercando di evitare il copia e incolla allettante, discernendo ciò che ha funzionato e ciò che non ha funzionato ultimamente; cercando di sfuggire alle vane pretese di un nuovo progetto, fuori dalla portata delle nostre capacità. Solo un nostro modello, cucinato a fuoco lento, dopo tanto dialogo e **consenso**.

Proponiamo, in forma succinta, i seguenti **assi trasversali**:

- **Scuotere**, come direbbe Kant di Hume, svegliarsi dal sogno dogmatico, scoprire e riconoscere un orizzonte più ampio.
- Vivere un momento fondamentale, come sulla cima del Monte Tabor, essenziale per comprendere la missione a cui siamo chiamati, e poi tornare ai nostri luoghi di presenza scolopica,
- Che i partecipanti siano i **protagonisti**, i veri attori. I giovani scolopi che lo sono, hanno abbastanza bagaglio per offrire una risposta adeguata alla domanda sulle Scuole Pie in Uscita. La costruzione è collettiva e a partire da loro.
- Questa costruzione, nella misura in cui viene dai partecipanti, è necessaria per essere **aperta** e genuina. Pertanto, anche se il programma può essere simile, ogni generazione farà il suo percorso.
- Sentirsi **comunità** è fondamentale. Come lo fu per Gesù. Come lo è stato per il Calasanzio. Il senso di appartenenza è un elemento chiave per il successo del progetto. 20 scolopi dei quattro continenti, con fusi orari impossibili, dediti a compiti ministeriali molto assorbenti, hanno bisogno di una chiara identità e di un forte sentimento generazionale per poter continuare il progetto.

Gli **assi tematici** che accompagnano gli assi trasversali sono i seguenti:

- L'approfondimento della **Pentecoste Scolopica**: siamo capaci di superare la zona di confort, e percorrere cammini inediti? O costruire il cammino?
- La **preghiera** quale nutrimento vitale.

- Conoscere ciò che è **dirompente al Calasanzio** (e in tutta la storia della Scuole Pie), imparare e lasciarsi ispirare, tentare nuove risposte di maggiore impatto.
- Scuole Pie, **terra di missione**: crescere nella dimensione missionaria per rispondere alle tante chiamate che riceviamo, sia in altri paesi che nelle nuove necessità e povertà del presente.
- **L'aggiornamento del nostro carisma** per servire in modo efficace e creativo i bisogni educativi, sociali e pastorali emergenti nelle nostre società, in modo che possano avere un impatto maggiore.
- Vivere la crescente e inarrestabile **interculturalità** del nostro Ordine.
- L'accompagnamento affinché le nostre **comunità** e fraternità siano spazi **che generano vita**.

Si tratta, concretamente, di una **proposta biennale**⁷⁸, divisa in **4 fasi** (*Presentazione del video*).

- 1^a formativa, con un momento presenziale in una presenza significativa dell'Ordine. La sua prima edizione è stata a Kikonka (RD del Congo), ed è durata 15 giorni.
- 2^a: formazione in **modo virtuale** durante un anno, concepita principalmente per accompagnare i partecipanti e far sì che il loro sentimento generazionale sopravviva, attraverso le equipe di vita (anche virtuali).
- 3^a È una breve **esperienza missionaria** di uno o tre mesi per vivere ciò che viene predicato.
- 4^a e ultima tappa è quella di vivere pienamente in un atteggiamento *In Uscita*.
 - Mettendosi a **disposizione** dei Provinciali e della Congregazione Generale per partecipare ad una presenza scolastica (o per fondarla), lì dove la missione ci chiama

78 Nota del traductor; debe ser bienal. Bianual significa dos veces en el año.

- o rimanendo nella propria Demarcazione con un nuovo orizzonte di vita.

Il *cosa* e il *dove* sono molto suggestivi, e questo è vero, ma **la cosa definitiva è il come**. La cultura di *In Uscita* può e deve essere vissuta in ogni luogo dove l'intuizione del Calasanzio è necessaria.

La prima generazione si è riunita a **Kikonka** (*presentazione delle fotografie*).

Proprio parlando di Kikonka, la prima sensazione che scaturisce dal cuore è di profondo apprezzamento. Grazie, *matondo!* (in Kikongo) a Félicien, Florent, Marcel, Milingui, anche a Jean Claude e Godlove. Come non citare il titanico e discreto lavoro dei due pre-novizi, John Kennedy e John. Nawe Mabimbi! Jesus totila! Kayala!

Proprio il giorno prima dell'inizio del programma, il nostro caro Juan María Puig ci ha lasciato in un modo molto inaspettato. Abbiamo pregato per lui e accompagnato i nostri fratelli di Emmaus e del Brasile-Bolivia, come meglio abbiamo potuto farlo.

Non abbiamo scelto Kikonka a caso, è il cuore della più giovane Demarcazione dell'Ordine, il nuovo Vicariato del Congo. È un luogo che ci ricorda cosa significa "fondare", "stare tra i poveri", "chiamare i giovani alla missione", "costruire l'Ordine".

All'unanimità, e quasi senza pensarci, i partecipanti al primo programma delle Scuole Pie in Uscita hanno sentito il bisogno di chiamarsi la generazione Kikonka.

Il Calasanzio ha configurato sempre le sue Scuole Pie IN USCITA. Siamo eredi di questo dono fondamentale, eredi fedeli e intraprendenti.

Osiamo iniziare questo nuovo dinamismo con umiltà e audacia, per diffondere la nostra gioia e **pervadere l'Ordine di questa nuova cultura.**

Corresponsabilità dei laici nell'Interculturalità e nell'Inculturazione dell'Ordine

P. Emmanuel SUÁREZ Sch. P.

Delegato del P. Generale per la Partecipazione nelle Scuole Pie.

Alcuni principi

1. L'inculturazione è un requisito fondamentale della relazione di Dio con l'uomo.
 - Di Gesù con il suo contesto.
 - Deve essere la compagna della Missione di Evangelizzazione, a partire da un discernimento comune.
2. L'inculturazione è sempre un percorso. È sempre un processo incompleto. Pensare che ogni cultura potrebbe arricchire il volto umano di Gesù.
3. L'interculturalità segue un percorso "kenotico". Significa "rinascere". Superare il tema del dominio che a volte è così insito in molte relazioni e incontri, anche all'interno della Chiesa e della sua missione. Abbassarsi.
4. Essere inculturati, in modo cristiano, significa affinare la propria capacità di dialogo profetico:
 - Apertura alla Parola.
 - Al mondo del povero, dalla fede.
 - Aperto all' "Inter" – all' "Intra".

5. La Vita Consacrata genera “spazi culturali” basati su un Carisma e una Spiritualità.
 - “Spazi culturali” che sono relazionali, dinamici, cambianti.

Corresponsabilità dei laici.

Responsabilità condivisa

1. Deve essere “inculturata” nella propria cultura. Riscoperta - riconoscimento - apprezzamento - consapevolezza critica. Nel nostro caso e in quello dei laici dobbiamo immergerci nella nostra “cultura” di Ordine.
2. Ha bisogno di inculturazione in un’altra cultura. Si arriva da ciò che si è e si scopre un altro universo. È come trasferirsi nella casa di un altro, ma non in “visita”, ma per **raggiungere la trasformazione, l’arricchimento e la fecondità**. *Questo è un passo condiviso tra laici e religiosi.*
 - Fedeltà creativa.
 - Carisma con un grande potenziale non ancora scoperto.
 - Vivere il carisma in nuovi contesti geografici, culturali, ideologici...
 - Un nuovo soggetto scolopico.
3. Implica apertura e “conversione”: attenzione al tema del dominio.
 - Dal ‘fare missione’ all’essere missionario.
 - Dall’individualismo alla collaborazione.
 - Dall’imposizione al dialogo arricchente.
 - Dall’ “evangelizzare” a essere evangelizzati.
4. L’interculturalità corresponsabile con i laici ci porterà al discernimento comune, all’elaborazione di nuovi progetti, a progetti comuni e a valutazioni realistiche.
 - **Nuove** fondazioni. Fare cose nuove e in un modo nuovo.
 - Rete Itaka Escolapios.

- Progetti con novità che partono da approcci, prospettive e criteri diversi da quelli “tradizionali”.
5. Aiuta a ricreare il Carisma.
- Se si vive l’interculturalità è più facile trasmettere la vita.
 - È più facile essere testimoni di gioia e di speranza.
 - È possibile proporre un nuovo modo di vivere la vita consacrata, così ricco di forme e schemi che dicono poco o hanno perso il senso e la profezia evangelica.
 - È possibile rivitalizzare, ristrutturare ed espandersi.

Sdide

1. Comunità aperte, ‘in uscita’, servizievoli, che inaugurano nuove strade e che sono testimonianza di gioia. Un nuovo soggetto che costruisce le Scuole Pie.
 - Aprire l’Ordine (per lasciare entrare e uscire).
 - Uscire. Chiesa in uscita.
 - Servire in modo corresponsabile.
 - Essere testimoni di allegria e di speranza.
 - Inaugurare (percorrere cammini nuovi).
2. Guardare il mondo in faccia, non dargli le spalle. Simpatia ed empatia con il mondo.
 - Uscire con questo atteggiamento.
3. Discernere insieme come introdurre, nel contesto della cultura autoctona del bambino e del giovane d’oggi, il messaggio di Gesù. (culture urbane, rurali, indigene, di diverse culture...)
 - Il linguaggio.
4. Sottolineare l’ “Inter” – l’ “Intra”.
 - Armonia interna ed esterna: Intercongregazionale – intergenerazionale – interculturale – interreligiosità – intercomunità – interpersonale- interconnessione: Rete.

5. Affrontare temi attuali sulla base del nostro Carisma: i migranti, la donna, i nativi, la sessualità – “nuove culture”, nuove antropologie.
 - Saper leggere il mondo virtuale, digitale, le nuove tecnologie e ciò che stanno producendo.
 - Trasformare i contesti.
 - Creatori di cultura.

Proposte per le Scuole Pie

Ministero

1. Promuovere la collaborazione in rete a livello interdemarcazionale, delle diverse piattaforme educative formali e non formali; allo stesso tempo, collegarsi con le reti educative nazionali e internazionali, che contribuiscono a migliorare la qualità della nostra offerta educativa.
2. Generare un'idea educativa che serva da quadro di riferimento per tutte le Scuole Pie.
3. Avanzare nel modello di presenza come spazio efficace di scambio e riflessione culturale, valorizzando la diversità come uno degli assi dei processi educativi.
4. Promuovere spazi di riflessione pedagogica sul ministero scolastico e innalzare il livello pedagogico delle Scuole Pie. Incorporare le sfide attuali nei nostri modelli educativi (ecologia, nuove tecnologie, inculturazione e interculturalità, questioni di genere, solidarietà, ecc).
5. Promuovere una pedagogia dell'incontro tra persone e gruppi diversi.

Formazione iniziale

1. Includere nel Direttorio della Formazione FEDE le dinamiche di inculturazione e di interculturalità dell'Ordine.
2. Incoraggiare i formatori e i formandi ad imparare diverse lingue.

3. Aggiornare i formatori nelle dinamiche dell'interculturalità e dell'inculturazione, in particolare per aggiornare il corso per formatori offerto dall'Ordine.
4. Creare esperienze o spazi di condivisione, riflessione, consapevolezza, arricchimento culturale per una migliore inculturazione del carisma e del Vangelo, attraverso seminari, corsi o altro.
5. Includere nei programmi di formazione per i giovani teologi dell'Ordine esperienze pastorali significative (che aiutano a formare il soggetto scolastico come persona inviata a scoprire il Vangelo in culture specifiche) o scambi accademici con altre Province, curando i piani di finanziamento di tali trasferimenti.
6. Introdurre nella formazione iniziale un curriculum specifico in teologia missionaria in chiave di interculturalità e inculturazione, come parte della nuova mentalità missionaria 'In Uscita' dell'Ordine.
7. Utilizzare mezzi tecnologici per creare spazi comuni che suscitino nei formandi una nuova dinamica di scambio culturale e di apertura e accettazione della differenza.
8. Valutare l'invio dei formandi da nord a sud e viceversa, partendo da quadri di riferimento che siano chiari, secondo le dinamiche attuali dell'Ordine e ciò che l'Ordine cerca nella formazione dei religiosi.
9. Promuovere e comunicare una cultura scolopica comune definita, rafforzare le narrative scolopiche dell'Ordine o proprie di ogni cultura, le sane tradizioni dell'Ordine, nonché assicurare la presenza di un confratello maggiore nelle comunità di formazione e la corretta narrativa storica dello sviluppo della presenza scolopica in un luogo specifico.
10. Definire le specificità della competenza interculturale nell'aspetto umano e cristiano del documento FEDE, crescendo nelle dinamiche del discernimento, della cultura della valutazione, nonché di una solida e adeguata maturità emotiva e forza psicologica.
11. Promuovere la creazione di gruppi interculturali di formatori in modo tale che aiutino la concretizzazione quotidiana della dinamica interculturale e l'inculturazione nella vita quotidiana nelle case di formazione.

12. Promuovere un migliore coordinamento della cultura dell'informazione, della valutazione e della continuità delle dinamiche formative in modo tale da allineare gli obiettivi della formazione iniziale ai diversi livelli demografici, circoscrizionali e generali.

Vita comunitaria

La comunità, luogo di crescita

1. Dobbiamo crescere continuamente nella nostra identità scolopica.
2. Dobbiamo essere uno spazio di riflessione, o almeno avere tempo per la riflessione e il discernimento comunitario.
3. Avere frequenti incontri comunitari [quanto spesso?] per riflettere sulle Costituzioni dell'Ordine e su altri documenti dell'Ordine.
4. Le nostre riflessioni dovrebbero portare a progetti comuni, una missione comune su cui siamo d'accordo.
5. Dobbiamo avere un rapporto vivo con l'Ordine.
6. Dobbiamo parlare una lingua comune nella comunità.
7. In una situazione di inculturazione, può essere la lingua del luogo.
8. Sarebbe bene imparare qualcosa della lingua di ogni membro della comunità.
9. Dobbiamo imparare a gestire le differenze nella comunità: le differenze generazionali che abbiamo, e dobbiamo imparare ad accogliere gli altri, siano essi estranei o nuovi arrivati nella comunità.
10. La nostra comunità deve essere vicina all'ambiente, non sradicata.

La comunità, luogo di celebrazione

1. Dobbiamo celebrare le diverse feste delle nazioni e delle culture da cui provengono i membri della comunità e anche del luogo in cui la comunità vive.
2. Dobbiamo saper cucinare - è un compito che si svolge durante la formazione iniziale - e dobbiamo cucinare nelle comunità di lavoro.

3. Dobbiamo rendere presenti nelle nostre preghiere, il nostro canto, i nostri modi di celebrare le diverse culture.
4. Dobbiamo stare attenti a non fuggire dalla compagnia degli altri, ritirandoci nel mondo chiuso dei nostri smart phone.

La comunità, luogo di riconciliazione

1. Dobbiamo affrontare il conflitto; dobbiamo sapere come gestirlo.
2. Dobbiamo rilevare la presenza di asimmetria nella comunità. Aspetti di asimmetria che portano al dominio, alla violenza.
3. Dobbiamo imparare a dire la verità, ad ascoltare la verità che appare in noi stessi, da qui l'importanza di parlare il linguaggio delle emozioni, e di ascoltare gli altri parlare della loro percezione della verità.
4. Dobbiamo individuare gli aspetti che ostacolano la crescita umana nella cultura circostante.
5. Dobbiamo celebrare la riconciliazione ogni giorno nella preghiera.

Comunità di inculturalità e inculturazione

Abbiamo bisogno di avere rapporti vivi e di collaborazione con la comunità locale, con i suoi enti civili ed ecclesiali, con altre congregazioni religiose, con altre entità impegnate nell'educazione e nel lavoro sociale.

Expansione

L'Ordine deve continuare questa dinamica di "espansione" con ardimiento e pazienza, in modo da mantenersi in buona salute.

1. Strategica (altamente), e prepararsi come conviene.
 - Fondazioni orientate verso la missione.
 - Fondazioni orientate verso le vocazioni.
 - Fondazioni (strumentali) strategiche.

2. Persone (religiosi – laici)
 - Laicato:
 - Abbiamo contato su di loro per il consolidamento.
 - Anche per l'espansione.
 - Vocazioni:
 - Le necessarie per la crescita dell'Ordine.
 - Opzione del Giappone - Filippine.
 - Casa de formazione internazionale (aperta a tutte le nazionalità).
 - Proattività in altri paesi dove non c'è ancora una presenza scolopica.
 - Discernimento.
 - Vocazioni specifiche.
 - Itinerari personalizzati per i religiosi.
 - Persona con la vocazione e capacità necessarie.
 - Formazione.
 - Missionaria.
 - Interculturalità.
 - Lingue (internazionale - nazionali).
 - Spirito creativo.
 - Sinergie con la Scuola Pia in Uscita.
 - Accompagnamento.
3. Nuova governanza:
 - Cultura di Ordine.
 - Collaborazione effettiva delle Provincie.
 - Sostenibilità integrale.
4. Cambiare il nome (crescita, sviluppo, nuove presenze).

Altre linee proposte

1. Dare continuità ai processi avviati nell'attuale sessennio, ad esempio, le chiavi di vita dell'Ordine.
2. Partendo da un approccio umanistico, riflettere sui contenuti curricolari, armonizzando fede e cultura.
3. Promuovere soggetti nella formazione iniziale come: leadership, interculturalità, risoluzione dei conflitti.
4. Generare più contatti con gli studenti e meno posizioni amministrative.
5. Definire un quadro rinnovato della nostra spiritualità che tenga conto delle dinamiche dell'interculturalità e dell'inculturazione, come il discernimento, il perdono, la kenosis, la koinonia, l'ascolto, l'empatia, la festa, la testimonianza o la diaconia, ecc. collegando e rinnovando l'essere carismatico del Calasanzio.
6. Includere piani formativi di inculturazione e interculturalità nelle iniziative di interscambio e di volontariato nei diversi livelli di Partecipazione.
7. Promuovere gli scambi di studenti.
8. Continuare a promuovere la traduzione della letteratura scolastica e calasanziana in diverse lingue.

ROMA, 7 febbraio 2020

A LODE DI DIO E UTILITÀ DEL PROSSIMO